DE' TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRI CINQUE

TOMO I.

DE' TRISTI

DI

P. OVIDIO NASONE

LIBRI CINQUE

TRADOTTI

DA

ALESSANDRO VITALE

DUCA DI TORTORA

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE BORBONICA
NELL' ACCADEMIA ERCOLANESE D' ARCHEOLOGIA.

TOMO I.

NAPOLI 1818.

Nella Stamperia Reale.

A. S. E.

Il Signor Marchese TOMMASI Consigliere, e Segretario di Stato Ministro di Grazia e Giustizia, e degli Affari Ecclesiastici, Gran Segretario del Real Ordine di S. Ferdinando, e del Merito, Gentiluomo di Camera, e Cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano.

SONETTO.

Se in nuove rime (tanto incauto io sono!)
Trar di *Nasone* i *Tristi* carmi osai,
Deh! mi concedi a Te recarle in dono,
Benchè di Te minori, e rozze assai.

Dell' illustre Cantore in flebil suono
Gli umili prieghi ed i lamenti udrai,
Ond' ei d' occulto error chiese il perdono
Di un duro esiglio tra gli acerbi guai.

Io non dovrei, Signor, tuoi dì ridenti
Nemmen per poco intorbidar con questi
Pensieri ingrati, ed angosciosi accenti;

Ma della sorte agli aspri casi infesti
Uso è il tuo sguardo assai, mentre ai dolenti
Cuori ognor dai sollievo, e pace appresti.

D. V. E.

Devotissimo, ed obbligatissimo Servo vero
ALESSANDRO VITALE.

MINISTERO DI STATO
DI
GRAZIA E GIUSTIZIA.

1. Ripartimento.

N. 417.

Napoli 22 Luglio 1818.

Signore

Gratissima mi è l'offerta, che da lei mi si fa d' intitolare al mio nome il primo volume, ch' è prossimo ad uscire alla luce, della sua traduzione de' TRISTI DI OVIDIO, e con piacere ne accetto la dedica, poichè son persuaso del vero merito della sopraccennata di lei produzione. Le restituisco a tale oggetto munito della mia approvazione l' elegante Sonetto dedicatorio, che mi ha Ella presentato.

Il Segretario di Stato
Ministro di Grazia e Giustizia
MARCHESE TOMMASI.

AL BENIGNO LETTORE.

Ne' miei primi anni giovanili impresi a fare una nuova traduzione dell' EROIDI di OVIDIO; e questa fu pubblicata in Napoli nel 1807 in due volumi da' torchj della stamperia Orsiniana. Quelli, che degnarono accordarmi il loro compatimento, credettero soffribili parecchi pezzi della stessa ad onta, che mi convien confessare, che non erale stata data quella rigida lima, che tuttavia l' Opera desidera, e che forse con una seconda edizione più accurata ed anche più nitida, mi disporrò a darle, purchè il mio tempo ed altre più serie occupazioni mel permettano.

Taluni amici sin d' allora m' impegnarono ad intraprendere una consimile traduzione di qualche altra fra le tante belle Opere di questo insigne Poeta. Essi avrebbero parti-

colarmente voluto, ch' io mi fossi applicato a fornire il Parnaso Italiano nel metro medesimo d' una versione de' tre Libri dell' ARTE DI AMARE, e dell' altro, che segue de' RIMEDII DELL' AMORE. Diverse ragioni però, che non è difficile d'indovinare, mi consigliarono a non aderire ai loro desiderj. Ma oltre a ciò la mia situazione in mezzo a non poche fastidiose cure famigliari, cui le Muse altamente detestano, non ha mai reso l' animo mio tanto ilare e tranquillo da potermi dedicare a siffatte lezie. Difficilmente si scrive bene, quando non si sente la forza di quelle passioni, che animano il suggetto dello Scrittore. Viceversa una mia naturale ipocondria ed uno spirito di solitudine mi facevan mai sempre trovar diletto in tutto ciò, che trattava di materie malinconiche, e presentava specialmente esempj lagrimevoli di mutate fortune; parendomi tali argomenti molto atti a deprimere

il folle orgoglio, e mettere in vista l' instabilità dell' umana sorte, e le tante miserie, che ne circondano. Questi pensieri mi determinarono a tradurre i CINQUE LIBRI TRISTI del prelodato Autore; Opera, che lentamente ho portata al suo termine a traverso di altre non poche, e non leggiere faccende.

Eccola pertanto, o Lettore, a te presente in due volumi. All' infuori de' motivi, che han dato occasione a farmi intraprendere un tal lavoro, io non ho altri oggetti, su cui prevenire il tuo compiacimento; giacchè non l' idea di acquistar fama, ma quella di passare piacevolmente i pochi momenti d' ozio, e somministrare altrui l' opportunità di far lo stesso colla lettura di queste rime, mi ha unicamente indotto a comporle prima, e poi pubblicarle.

Debbo soltanto pregarti quello stesso, di cui prevenni il pubblico allorchè diedi alla luce la traduzione dell' Eroidi, cioè di non

crederti annojato, se mi vedrai soverchiamente minuto nell' esposizione per via di picciole note di quelle favole, istorie, ed usanze degli antichi, che s' incontrano di continuo in tutto il corso dell' Opera. So bene, che gli eruditi non han bisogno, che tali cose vengano ad essi ripetute; ma se vorrà leggere queste poesie taluno non molto versato in tali materie, mi lusingo, che non gli sarà disaggradevole di trovar così alquanto spianata l' intelligenza di molti passi, che senza tali brievi dilucidazioni sarebbero forse oscuri per lui. Gradisci adunque questa mia produzione, qualunque ella siasi, e Vivi felice.

P. OVIDII NASONIS

TRISTIUM

LIBER PRIMUS

ELEGIA I.

ARGUMENTUM.

Per Prosopopeiam exul, et infelix Poeta librum suum admonet, ut e Scythia ad Urbem profecturus, eo habitu accedat, quo exules utuntur: mandatque quid velit responderi sciscitantibus quid ipse agat. Docet simul quomodo se excuset, si forte carmina haec minora videbuntur ejus ingenio. Postremo jubet, ut Palatium evitet, unde fulmen emissum in se fuisse commemorat.

Parve (nec invideo) sine me, Liber, ibis in Urbem:
(Hei mihi!) quo domino non licet ire tuo.

Vade, sed incultus; qualem decet exsulis esse.
Infelix, habitum temporis hujus habe.

Nec te purpureo velent vaccinia fuco:
Non est conveniens luctibus ille color.

(1) Col succo di un fiore, che non si sa precisamente qual fosse, mentre da alcuni credesi il giacinto, e da altri una specie di viole, e che i Latini chiamarono *Vacci-*

DE' TRISTI
DI
PUBLIO OVIDIO NASONE
LIBRO PRIMO
ELEGIA I.
ARGOMENTO.

Parla il Poeta al suo libro nel momento, che lo spedisce a Roma; l'avverte su di ciò, che deve rispondere a chi gli domandi dell'autore, e come debba scusarsi dei difetti, che i lettori vi troveranno. Infine gl'impone di schivare la Reggia di Augusto, donde fu lanciato il fulmine contro di lui.

A Roma, o libro ignobile,
(Nè 'l vieto) andrai tu solo;
Calcar non lice (ahi misero!)
Al tuo Signor quel suolo.
Va pur, ma incolto; a un' esule
Tal forma aver conviene:
Prendi, infelice, un' abito
Decente alle mie pene.
Nè di color purpureo
Te veli il bel giacinto; (1)
È troppo disdicevole
Al duolo tuo quel tinto.

nium, veniva dato dagli antichi il colorito alle coperte dei libri.

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur:
Candida nec nigrá cornua fronte geras.

Felices ornent haec instrumenta libellos.
Fortunae memorem te decet esse meae.

Nec fragili geminae poliantur pumice frontes:
Hirsutus passis ut videare comis.

Neve liturarum pudeat; qui viderit illas,
De lacrymis factas sentiet esse meis.

Vade, Liber, verbisque meis loca grata saluta.
Contingam certe quo licet illa pede.

Si quis, ut in populo, nostri non immemor illic,
Si quis, qui, quid agam, forte requirat, erit;

(1) Col minio solevansi decorare le iscrizioni, ed i titoli dei libri presso gli antichi. Col succo di cedro al riferir di Plinio si ungevano le carte affine di conservarle lungo tempo, e di renderle odorose. Per le corna s'intendono le due estremità del cilindro, ch' era la forma, che acquistavano i libri degli antichi nel ravvolgersi, e queste solevansi adornare con piccioli lavori di argento, o d' oro.

Nè il titol sia di minio ,
Nè sia di cedro adorna
La carta , e al nero manchino
Capo le bianche corna. (1)
Tai fregi i libri s' abbiano
Felici ; a te che sia
Convien soltanto memore
Della fortuna mia.
Nè lisci fragil pomice
Tua doppia fronte ; darti
Velloso aspetto ed ispido
Dovranno i crini sparti. (2)
Nè t' arrossir , che macchie
T' imbrattin tante : oh ! Dio
Ognun vedrà , che furono
Segni del pianto mio.
Va libro , e quell' amabile
Terra per me saluta :
Col piè de' versi è lecito
Che sia da me premuta.
Se (come avvien nel popolo)
Talun pur si sovvenga
Di me ; se forse a chiedere
Di quel , ch' io fo , ti venga ;

(2) Con la pietra detta *pomice* si levigava la parte esterna ed interna delle carte, affine di renderle lisce, e togliere allo stilo, col quale scrivevasi, qualunque impedimento.

Vivere me dices: salvum tamen esse negabis.
Id quoque, quod vivam, munus habere Dei.

Atque ita te cautus quaerenti plura legendum,
Ne, quae non opus est, forte loquare, dabis.

Protinus admonitus repetet mea crimina lector;
Et peragar populi publicus ore reus.

Neu cave defendas, quamvis mordebere dictis.
Caussa patrocinio non bona pejor erit.

Invenies aliquem, qui me suspiret ademtum,
Carmina nec siccis perlegat ista genis:

Et tacitus secum, ne quis malus audiat, optet,
Sit mea lenito Caesare poena minor.

Nos quoque, quisquis erit, ne sit miser ille, precamur,
Placatos misero qui volet esse Deos.

Quaeque volet, rata sint; ablataque Principis ira
Sedibus in patriis det mihi posse mori.

Ch' io vivo dì ; ma libero
Non attestar ch' io sono ;
E che del nume Cesare
Pur simil vita è un dono.
E se di più t' interroga
Talun, tacer dovrai ;
Ei legga ; tu silenzio
Prudente serberai.
Come il lettore a scorgere
T' andrà , mie colpe in mente
Gli torneranno ; e pubblico
Reo mi dirà la gente.
Non ti schermir , se rigido
Co' detti alcun t' offende ;
Peggiore il patrocinio
Non buona causa rende.
Vedrai , che di mia perdita
Talun si dolga intanto ;
E questi carmi in leggere
Frenar non sappia il pianto ;
E cheto , onde non essere
Dai reprobi ascoltato ,
Preghi , che a me dia Cesare
Pena minor placato.
Sia pur qualunque , in palpiti
Preghiam , che mai non sia
Costui , che a pro d' un misero
Miti gli Dei vorria ;
I voti suoi s' adempiano ;
E l' ira estinta appieno
Del Prence nella patria
Morir m' accordi almeno.

Ut perages mandata, Liber, culpabere forsan;
Ingeniique minor laude ferere mei.

Iudicis officium est, ut res, ita tempora rerum
Quaerere; quaesito tempore tutus eris.

Carmina proveniunt animo deducta sereno:
Nubila sunt subitis tempora nostra malis.

Carmina secessum scribentis et otia quaerunt:
Me mare, me venti, me fera jactat hyems.

Carminibus metus omnis abest; ego perditus ensem
Haesurum jugulo jam puto jamque meo.

Haec quoque, quod facio, judex mirabitur aequus;
Scriptaque cum veniâ qualiacumque leget.

Da mihi Maeoniden, et tot circumspice casus;
Ingenium tantis excidet omne malis.

(1) Oméro figliuolo di Meòne notissimo Poeta Greco.

Forse in compir quest' ordini
Tu, libro, taccia avrai,
Che sei minor del genio
Sublime, ch' io vantai.
De' fatti al par chi giudica
Dee ponderar maturo
I tempi; se si calcola
Il tempo, andrai securo.
Carmi felici esigono
Mente serena; i mali
Inaspettati rendono
Troppo i miei dì ferali.
Chieggon ritiro ed ozio
In chi gli scrive i versi;
Me il mar, me turban l' orride
Tempeste, e i venti avversi.
I versi non conoscono
Timore; un ferro acuto
Già vuol, mi par, trafiggere
La gola a me perduto.
E quest' istessi un giudice
Equo stupir faranno,
Da cui, comunque siano,
Gentil perdono avranno.
Dammi il cantor Meonio (1)
Da tanti casi oppresso,
Per sì gran mali perdere
Dovrà l' ingegno anch' esso.

Denique securus famae, Liber, ire memento;
Nec tibi sit lecto displicuisse pudor.

Non ita se nobis praebet Fortuna secundam,
Ut tibi sit ratio laudis habenda tuae.

Donec eram sospes, tituli tangebar amore;
Quaerendique mihi nominis ardor erat.

Carmina nunc si non studiumque, quod obfuit, odi,
Sit satis: ingenio sic fuga parta meo.

I, tamen, i, pro me tu, cui licet, adspice Romam
Dî facerent, possem nunc meus esse liber.

Nec te, quod venias magnam peregrinus in Urbem,
Ignotum populo posse venire puta.

Ut titulo careas, ipso noscere colore:
Dissimulare velis te licet esse meum.

Clam tamen intrato; ne te mea carmina laedant:
Non sunt, ut quondam plena favoris erant.

Va, libro, infin; nè il dubbio
Dell' onor tuo t' arresti;
Nè t' arrossir, se misero
Al leggitor spiacesti.
Non è così propizia
A' giorni miei Fortuna,
Che di tua laude or prendere
Ragion tu debba alcuna.
D' onor sentii gli stimoli
Finchè fui salvo; e brama
Nutrii d' acquistar gloria
Ne' versi, e chiara fama.
È molto omai, che in odio
Non abbia e studio, e carmi;
Quei m' han nociuto, e il proprio
Fè ingegno in fuga darmi.
Va pur, va, libro; vivere
Tu in Roma puoi, non io:
Oh se gli Dei cangiassero
Or me nel libro mio!
Nè creder già che giungere
In gran Città straniero
Ti giovi, affin che incognito
Là resti al mondo intero.
Ti scoprirà, se il titolo
Ti manchi, il tuo colore;
Quand' anche tu dissimuli,
Ch' io sia di te l' autore.
Entra però ben tacito,
Perchè non soffra danno
Dai nostri versi; il pristino
Favore or più non hanno.

Si quis erit, qui te, quia sis meus, esse legendum
Non putet, e gremio rejiciatque suo;

Inspice, dic, titulum. Non sum praeceptor Amoris.
Quas meruit, poenas jam dedit illud opus.

Forsitan exspectes, an in alta Palatia missum
Scandere te jubeam, Caesareamque domum.

Ignoscant augusta mihi loca, Díque locorum.
Venit in hoc illá fulmen ab arce caput.

Esse quidem memini mitissima sedibus illis
Numina: sed timeo, qui nocuere, Deos.

Terretur minimo pennae stridore columba,
Unguibus, accipiter, saucia facta tuis.

Nec procul a stabulis audet secedere, si qua
Excussa est avidi dentibus agna lupi.

Se alcun ti sdegni leggere,
Perchè da me sei nato,
E dal suo grembo vogliati
Per sempre allontanato;
Mira, tu digli, il titolo:
D' amor non son maestro;
La pena già quell' opera
Pagò del facil estro.
Attendi forse d' essere
Anco da me diretto
Sul Palatino, e ascendere
L' alto Cesareo tetto?
Me i luoghi augusti scusino,
E i loro Dei cortesi;
Da quella rocca i fulmini
Su me sono discesi.
Che Numi in ver mitissimi
Son quivi io ben rammento;
Ma degli Dei, che furono
Nocivi, ognor pavento.
Colomba ad ogni minimo
Trema stridor di penne,
Se i tuoi, sparvier fierissimo,
Artigli un dì sostenne.
Nè ardisce agnella muovere
Lungi dal suo soggiorno,
Se tratta fu dagli avidi
Denti del lupo un giorno.

Vitaret caelum Phaeton, si viveret; et quos
Optárat stulte, tangere nollet equos.

Me quoque, quae sensi, fateor Iovis arma timere:
Me reor infesto, cum tonat, igne peti.

Quicumque Argolicá de classe Capharea fugit;
Semper ab Euboicis vela retorquet aquis.

Et mea cymba, semel vastá percussa procellá,
Illum, quo laesa est, horret adire locum.

Ergo, care Liber, timidá circumspice mente;
Et satis a mediá sit tibi plebe legi.

(1) Fetonte figliuolo del Sole ottenne in grazia dal padre di reggere per un giorno il carro di lui; ma non avendo forza da governare i cavalli, abbandonò le redini, talchè questi lasciando il solito corso, e montando e scendendo disordinatamente, arsero un gran tratto del Cielo, e quasi tutta la terra, disseccandone i fiumi, ed i fonti. Quindi Fetonte fu da Giove fulminato, e cadde morto nel Pò.

Il Ciel Fetonte in odio,
Se ancor vivesse, avrebbe;
Nè quei destrier, che stolido
Bramò, toccar vorrebbe. (1)
Dell' armi io pur son timido
Di Giove a me ben note;
Se tuona, già il suo fulmine
Sembra, che me percote.
Ognun, che dal Cafàreo (2)
Fuggì su flotta Argiva,
Torce dall' onde Euboiche (3)
Le vele, e ognor le schiva.
E la mia barca, ch' orride
Già riportò percosse,
Non ha coraggio riedere
Dov' ebbe ingiurie, e scosse.
Tu, caro libro, d' animo
Sii dunque circonspetto;
E dal mezzano popolo
Ti basti d' esser letto.

(2) Promontorio di Negroponte oggi detto capo dell' oro, vicino al quale i Greci nel ritorno da Troja fecero naufragio ingannati da Nauplio Re dell'Isola, il quale ponendo in alto alcune fiaccole, che indicavano la vicinanza di un porto, gli fece urtar negli scogli.

(3) Così dette da *Euboea* nome, che i latini davano all' Isola di Negroponte.

Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
Icarus, Icariis nomina fecit aquis.

Difficile est tamen, hic remis utaris an aurâ,
Dicere: consilium resque locusque dabunt.

Si poteris vacuo tradi; si cuncta videbis
Mitia; si vires fregerit ira suas;

Si quis erit, qui te dubitantem et adire timentem
Tradat, et ante tamen pauca loquatur; adi.

Luce bonâ, dominoque tuo felicior ipse
Pervenias illuc; et mala nostra leves.

Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit,
Solus Achilleo tollere more potest.

(1) E' notissima la favola d'Icaro figliuolo di Dedalo, il quale non curando l'avvertimento paterno, e bramando di volare troppo in alto, fece liquefare dai raggi ardenti del sole la cera, con la quale erano legate le sue ali, e precipitossi nel mare, al quale fu dato il nome d'Icario.

Nel suo con penne deboli
Troppo alto vol tentato
Icaro all' acque Icarie
Cadendo il nome ha dato. (1)
Nè dirti è quì ben facile,
S' hai d' uopo d' aura, o remo;
La cosa e il loco all' opera
Daran consiglio estremo.
Se puoi trovarlo (2) in ozio,
Se miti vedrai tutte
Le cose, se la rabbia
Sue forze avrà distrutte;
Se alcun, mentre la Reggia
Tremando eviti, in essa
Ti spinga, e alquanto in grazia
Favelli pria, t' appressa.
Deh! con felice auspiciò
E con destin migliore
Del mio vi giungi, e mitiga
L' acerbo mio malore.
Che alcun non puote o togliere
Può sol chi mi ferìo
D' Achille in guisa i barbari
Colpi dal seno mio. (3)

(2) Augusto.

(3) Racconta la favola, che Achille riconciliato con Telefo figliuolo di Ercole già suo nemico lo risanò con l' asta medesima, con la quale l' avea ferito.

Tantum ne noceas, dum vis prodesse, videto.
Nam spes est animi nostra timore minor.

Quaeque quiescebat, ne mota resaeviat ira,
Et poenae tu sis altera caussa, cave.

Cum tamen in nostrum fueris penetrale receptus,
Contigerisque tuam, scrinia curva, domum;

Adspicies illic positos ex ordine fratres,
Quos studium cunctos evigilavit idem.

Caetera turba palam titulos ostendet apertos;
Et sua detectá nomina fronte geret.

Tres procul obscurá latitantes parte videbis.
Hi quoque, quod nemo nescit, amare docent.

Hos tu vel fugias, vel, si satis oris habebis,
Oedipodas facito Telegonosque voces.

(1) Paragona il Poeta i suoi libri dell' arte di amare ad Edipo, e Telegono, i quali entrambi ammazzarono i loro Genitori senza saperlo. Edipo uccise Lajo suo padre Re dei

Sol bada a non mi nuocere,
Mentre vorrai giovarmi;
Più che speranze io palpiti
Già sento in sen destarmi.
Bada, che non ridestisi
L' ira di già sopita,
E sii di mali origine
Novella alla mia vita.
Allor che poi nell' intimo
Del tetto mio sarai,
E i curvi scrigni propria
Tua sede toccherai;
Quivi vedrai con ordine
I tuoi german disposti,
Che tutti fur con vigile
Travaglio egual composti.
Palesi gli altri i titoli
Ti mostreranno; e pronti
T' andran lor nomi a porgere
Sulle scoperte fronti.
Avidi sol di tenebre
Tre ne vedrai, che l' arte
D' amar gradita insegnano
Già nota in ogni parte.
Questi tu fuggi; o l' anima
S' hai tanto ardita in seno,
Edìpodi, e Telégoni
Prendi a chiamargli almeno. (1)

Tebani, e Telegono figliuolo di Ulisse e di Circe fece lo stesso con suo padre.

Deque tribus, moneo, si quae tibi cura parentis,
Ne quemquam, quamvis ipse docebit, ames.

Sunt quoque mutatae ter quinque volumina formae,
Nuper ab exequiis carmina rapta meis:

His mando dicas, inter mutata referri
Fortunae vultum corpora posse meae.

Namque ea dissimilis subito est effecta priori:
Flendaque nunc, aliquo tempore laeta fuit.

Plura quidem mandare tibi, si quaeris, habebam;
Sed vereor tardae caussa fuisse morae.

Quod si, quae subeunt, tecum, Liber, omnia ferres;
Sarcina laturo magna futurus eras.

Longa via est: propera: nobis habitabitur orbis
Ultimus; a terrâ terra remota meâ.

De' tre nessuno muovati,
Se il genitor t'è caro,
Bench' essi stessi a muovere
Gli affetti insegnin chiaro.
Vi son di Metamorfosi
Quindici libri ancora
Rapiti dall' esequie
Di nostra fatal' ora.
Lor vò, che dica, ch' essere
Può ben compreso e accolto
Tra le mutate immagini
Di mia fortuna il volto.
Poichè tosto dissimile
Si fè dal suo primiero;
Or degno è sol di lagrime,
Un dì fu lieto, e altero.
Dovrei, se il chiedi, altr' ordini
Ancor, mio libro, darti;
Ma di far lento dubito
Tuo corso, e ritardarti.
Che se di quanto memore
Io sono omai vorresti
Esser lator, gran carico
Al lator tuo daresti.
Lungo è il cammin; va celere;
Nell' orbe estremo in duolo
Io rimarrò dal patrio
Mio suol remoto suolo.

ELEGIA II.

ARGUMENTUM.

In exilium proficiscens Poeta, jubente Augusto, deprehensusque in medio mari, fluctibusque pene obrutus, Deos precatur, ut ipsi saltem ignoscant, nec cum Caesare ipsum funditus perdant. Probatque multis exemplis posse eos id facere. Describit deinde tempestatem: tum Deos precatur, ut se incolumem ad Tomitas perducant.

Di maris et coeli, (quid enim nisi vota supersunt?)
Solvere quassatae parcite membra ratis;

Neve, precor, magni subscribite Caesaris irae:
Saepe, premente Deo, fert Deus alter opem.

Mulciber in Trojam, pro Trojá stabat Apollo:
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Oderat Aenean propior Saturnia Turno.
Ille tamen Veneris numine tutus erat.

Saepe ferox cautum petiit Neptunus Ulixem;
Eripuit patruo saepe Minerva suo.

(1) Giunone figlia di Saturno favoriva Turno Re dei Rutuli.

ELEGIA II.

ARGOMENTO.

Descrive la tempesta, che soffrì mentre portavasi in esilio; e prega gli Deï a salvargli la vita senza seguire l' esempio di Cesare, e condurlo illeso nel luogo del suo destino.

Poichè sol voti restano,
Numi del ciel, del mare,
Non più vi piaccia il lacero
Mio pin di tormentare.
Nè, prego, del gran Cesare
Seguite omai lo sdegno:
Dà spesso un Dio molestia,
E un altro è di sostegno.
A Troja fu contrario
Vulcano, e Apollo amico;
Vener l' amò; fe' Pallade
Pompa dell' odio antico.
A Turno fu propizia,
Odiò Giunone (1) Enea
Ma questo illeso Venere
Col suo poter rendea.
Spesso ad Ulisse il barbaro
Nettun la morte ordìo;
Spesso il sottrasse agl' impeti
Minerva del suo zio. (2)

(2) Nettuno fu zio di Minerva, la quale era figliuola di Giove di lui fratello.

Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis,
Quid vetat irato numen adesse Deo?

Verba miser frustra non proficientia perdo:
Ipsa graves spargunt ora loquentis aquae.

Terribilisque Notus jactat mea dicta; precesque,
Ad quos mittuntur, non sinit ire Deos.

Ergo idem venti, ne caussâ laedar in unâ,
Velaque nescio quo, votaque nostra ferunt?

Me miserum, quanti montes volvuntur aquarum!
Jam jam tacturos sidera summa putes.

Quantae diducto subsidunt aequore valles!
Jam jam tacturas Tartara nigra putes.

Quocumque adspicias, nihil est nisi pontus et aer,
Fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.

Inter utrumque fremunt immani turbine venti.
Nescit, cui domino pareat, unda maris.

E me , benchè dissimile
Io sia da quei , non puote
Un qualche Dio difendere ,
Se un' altro or mi percuote ?
Misero ! indarno inutili
Parole io spargo ; e tutti ,
Mentre favello , m' empiono
Le labbia i densi flutti.
Terribil Noto dissipa
Mie voci , e non permette ,
Ch' odan gli Dei le suppliche
Da me loro dirette.
Dunque , affinchè mi offendano
Più cose insiem , gl' istessi
Venti non so dov' urtano
Le vele , e i voti espressi ?
Ahimè ! quai d' acque sorgono
Montagne immense ; alzarsi
Al ciel diresti , e indomite
Cogli astri omai toccarsi.
Quai valli orrende s' aprono ,
Squarciato il mar ! son preste ,
Dirai , col nero Tartaro
A livellarsi queste.
Guarda ove vuoi ; sol' aere ,
E mare a te s' affaccia :
Questo con flutti tumidi ,
Con nubi quel minaccia.
Tra l' uno , e l' altro fremono
Con feral turbo i venti ;
Nè a chi ubbidir da suddita
Sa l' onda in tai momenti.

Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu:
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.

Nunc gelidus siccâ Boreas bacchatur ab Arcto:
Nunc Notus adversâ proelia fronte gerit.

Rector in incerto est: nec, quid fugiatve petatve
Invenit; ambiguis ars stupet ipsa malis.

Scilicet occidimus, nec spes, nisi vana, salutis:
Dumque loquor, vultus obruit unda meos.

Opprimet hanc animam fluctus: frustraque precanti
Ore necaturas accipiemus aquas.

At pia nil aliud quam me dolet exsule conjux:
Hoc unum nostri scitque gemitque mali.

Nescit in immenso jactari corpora ponto:
Nescit agi ventis: nescit adesse necem.

Dî bene, quod non sum mecum conscendere passus:
Ne mihi mors misero bis patienda foret!

Ch' or Euro soffia indomito
Dall' orto rosseggiante;
Dal tardo occaso Zeffiro
Sibila in altro istante.
Dall' orsa asciutta infuria
Or freddo Borea; or viene
Noto ad opporsi, e rigida
Pugna con lui sostiene.
Giace il nocchiero attonito,
Nè che far dee comprende;
Ne' mali ambigui stupida
L' arte essa pur si rende.
Perir dobbiamo: è inutile
Sperar salvezza: il volto
I flutti mi flagellano
Ognor se parlo, o ascolto.
Opprimeran quest' anima
L' onde, cui, mentre invano
Prego, dovrò mortifere
Bevermi a larga mano.
Sol duolsi, ch' io son' esule
La pia consorte intanto:
Sol questo sa; quest' unica
Cagion la spinge al pianto.
Non sa, che immenso pelago
Mi scuote; i venti ignora,
A cui scherno e ludibrio
Son presso a morte ognora.
Grazie agli Dei, che accogliere
Non volli lei sul pino
Per non soffrir di duplice
Morte il crudel destino!

At nunc, ut peream, quoniam caret illa periclo,
Dimidiâ certe parte superstes ero.

Hei mihi, quam celeri micuerunt nubila flammâ!
Quantus ab aethereo personat axe fragor!

Nec levius laterum tabulae feriuntur ab undis,
Quam grave balistae moenia pulsat onus.

Qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes:
Posterior nono est, undecimoque prior.

Nec letum timeo: genus est miserabile leti.
Demite naufragium; mors mihi munus erit.

Est aliquid, fatove suo ferrove cadentem
In solitâ moriens ponere corpus humo;

Est mandata suis aliquid sperare sepulcra,
Et non aequoreis piscibus esse cibum.

Fingite me dignum tali nece: non ego solus
Hic vehor; immeritos cur mea poena trahit?

Ma s' or morrò, l' amabile
Moglie restando, almeno
Metà di me superstite
Vivrà di quella in seno.
Ahimè! qual fiamma celere
Le dense nubi accende;
Qual risuonar per l' aere
Alto fragor s' intende!
I fianchi del navilio
Sì grave l' onda batte,
Qual di balista è l' impeto
Quando le torri abbatte.
Questo, ch' or giunge, supera
Ogn' altro flutto; ei viene
Dopo del nono, e rapido
L' undecimo previene.
Non di morir son timido;
Ma dura morte è questa:
Tranne il perir da naufrago,
La morte un ben m' appresta.
È dolce ad un, ch' è vittima
Del ferro o del suo fato,
Morendo il suo cadavere
Lasciar nel suolo nato.
È dolce ancora un tumolo
Commesso a' suoi sperare,
E non trovarsi pascolo
De' pesci in mezzo al mare.
Fingete pur, ch' io meriti
Tal morte; non son' io
Quì solo. I giusti involgere
Pur deve il caso mio?

Prò Superi, viridesque Dei, quibus aequora curae!
Utraque jam vestras sistite turba minas.

Quamque dedit vitam mitissima Caesaris ira,
Hanc sinite infelix in loca jussa feram.

Si, quam commerui, poenam me pendere vultis;
Culpa mea est, ipso judice, morte minor.

Mittere me Stygias si jam voluisset ad undas
Caesar; in hoc vestrà non eguisset ope.

Est illi nostri non invidiosa cruoris
Copia: quodque dedit, cum volet, ipse feret.

Vos modo, quos certe nullo puto crimine laesos,
Contenti nostris, Dî precor, este malis.

Nec tamen, ut cuncti miserum servare velitis,
Quod periit, salvum jam caput esse potest.

Ut mare considat, ventisque ferentibus utar;
Ut mihi parcatis; num minus exsul ero?

O Numi, e Dei cerulei,
Che l' onde in cura avete,
Tutti le vostre orribili
Minacce ah! sospendete.
E i dì, che diemmi Cesare
Mitissimo, lasciate
Ch' io tragga nelle gelide
Contrade a me fissate.
Se a me quello, ch' io merito,
Castigo dar volete,
La colpa mia, lui giudice,
Non può gettarmi in Lete.
Se in seno all' onde Stigie
Mandarmi già volea,
Dell' opra vostra Cesare
In ciò non uopo avea.
Ei di mio sangue l' arbitro,
Senza temerne taccia,
Quanto mi diè, può libero
Riprender, se gli piaccia.
Ma voi, cui non mai reputo
Avere offeso, o Dei,
Siate, vi prego, or sazii
Di tanti mali miei.
Che quando a tutti un misero
Piaccia salvar, qual vita
Può mai più trarre un' anima
Sempre dal duol ferita?
Benchè si calmi il pelago,
E voi propizii e i venti
Io provi, allor men' esule
Fia forse, ch' io diventi?

Non ego divitias avidus sine fine parandi
Latum mutandis mercibus aequor aro:

Nec peto, quas quondam petii studiosus, Athenas:
Oppida non Asiae, non loca visa prius.

Non ut, Alexandri claram delatus in urbem,
Delicias videam, Nile jocose, tuas.

Quod faciles opto ventos, (quis credere possit?)
Sarmatis est tellus, quam mea vota petunt.

Obligor, ut tangam laevi fera littora Ponti;
Quodque sit a patriá tam fuga tarda, queror.

Nescio quo videam positos ut in orbe Tomitas,
Exilem facio per mea vota viam.

(3) Alessandria città d' Egitto, vicino alle bocche del Nilo, fabbricata da Alessandro il Grande Re di Macedonia.

(4) Allude alla frequenza delle barche, sulle quali uomini e donne lussureggianti si portavano da Alessandria nella città di Canopo a celebrar le feste di Serapide in quel tempio, il che rendeva il Nilo di giocoso e piacevole aspetto.

Non io d' acquistar avido
Ricchezze immense un mare
Sì vasto or solco dedito
Le merci a permutare.
Nè, come un dì, gli studii
Vado a cercar d' Atene,
O le già viste d' Asia
Fortezze e piagge amene.
Nè d' Alessandro all' inclita
Città (3) mi reco, ond' ivi,
Piacevol Nilo, attendere
Ai giuochi tuoi festivi. (4)
Propizii i venti (credere
Si può?) domando solo
Per giungere de' Sarmati (5)
Più presto al crudo suolo.
Del manco Ponto (6) i barbari
Lidi toccar sospiro;
E di fuggir la patria
Lento così m' adiro.
Co' voti il corso accelero,
Che deve dei Tomìti
Posti in non so qual' angolo
Addurmi ai freddi liti.

(5) Ovidio fu relegato in Tomi città della Sarmazia, ch' è un' ampia regione spettante in parte all' Europa, ed in parte all' Asia.

(6) Al poeta, mentre ingolfavasi nel mare del Ponto, restava a sinistra la città di Tomi, alla quale era stato destinato.

Seu me diligitis , tantos compescite fluctus ;
Pronaque sint nostrae numina vestra rati:

Seu magis odistis , jussae me advertite terrae :
Supplicii pars est in regione mei.

Ferte (quid hic facio ?) rapidi mea carbasa venti.
Ausonios fines cur mea vela vident ?

Noluit hoc Caesar: quid , quem fugat ille , tenetis?
Adspiciat vultus Pontica terra meos.

Et jubet , et merui : nec , quae damnaverit ille ,
Crimina defendi fasve piumve puto.

Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt ;
A culpâ facinus scitis abesse meâ.

Immo ita ; vos scitis , si me meus abstulit error ,
Stultaque mens nobis , non scelerata , fuit:

Quamlibet è minimis , domui si favimus illi ;
Si satis Augusti publica jussa mihi ;

O a voi son caro, e l' impeto
Del mar, Numi, frenate,
E al legno mio benefici
Tutto il favor mostrate;
O son più in odio, e spingermi
Dovete al suol fissato:
In parte il mio supplizio
In esso è collocato.
Urtate (a che più tardasi?)
Presto i miei lini, o venti;
Perchè son questi agl' Itali
Confini ancor presenti?
Ciò non permette Cesare:
Perchè fermate voi
Colui, ch' ei fuga? L' orrido
Ponto si mostri a noi.
Ciò vuole, ed io lo merito;
Nè credo pio nè giusto
Le colpe ancor difendere
Dannate già da Augusto.
Ma, se gli Dei non fallano
Dell' uom sull' opre mai,
Sapete, che scusabile
Fu la mia colpa assai.
Anzi è così; v' è cognito,
Se preda io fui d' errore;
Se fu mia mente stolida,
Ma non maligno il core;
Se (bench' io sia degl' infimi)
Di quella Casa ancora
Fui ligio, e ai cenni pubblici
Servii d' Augusto ognora;

*

Hoc Duce si dixi felicia saecula; proque
Caesare thura pius Caesaribusque dedi;

Si fuit hic animus nobis; ita parcite, Divi:
Sin minus, alta cadens obruat unda caput.

Fallor? an incipiunt gravidae vanescere nubes,
Victaque mutati frangitur ira maris?

Non casus, sed vos sub conditione vocati,
Fallere quos non est, hanc mihi fertis opem.

(1) Intende parlare di Cajo e Giulio nipoti di Augusto; com' anche di Tiberio adottato da Augusto dopo la di loro morte; ed infine di Germanico adottato da Tiberio per comando di Augusto stesso.

Se fortunati i secoli,
Lui Duce, io dissi; e immensi
Per Cesare, e pei Cesari (1)
Devoto sparsi incensi.
Se tale io fui, salvatemi,
O Dei; se non fui tale,
L' onda s' innalzi, e ancidami
Un colpo suo fatale.
M' inganno? O già le gravide
Nubi a disciorsi han dato
Principio, e cede domita
L' ira del mar cangiato?
Caso non è; Voi conscii,
E a patto tal chiamati, (2)
Voi, cui dir falso è inutile,
M' avete i dì salvati.

(2) Ha chiamato gli Dei in testimonj della sua affezione per tutta la casa di Augusto.

ELEGIA III.

ARGUMENTUM.

Miserabiliter exponit Poeta consternationem illam, quae affectus est, posteaquam jussit eum Caesar in exilium abire: quidque ea nocte etiam egerit, quae fuit illi in urbe novissima, declarat. Miserabilius deinde uxoris, et domesticorum lacrymas describit.

Cum subit illius tristissima noctis imago,
Quae mihi supremum tempus in Urbe fuit;

Cum repeto noctem, quâ tot mihi cara reliqui;
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.

Jam prope lux aderat, quâ me discedere Caesar
Finibus extremae jusserat Ausoniae.

Nec mens, nec spatium fuerant satis apta paranti:
Torpuerant longâ pectora nostra morâ.

Non mihi servorum, comitis non cura legendi:
Non aptae profugo vestis opisve fuit.

(1) L'Italia così detta dagli Ausonj antichi popoli di quella regione.

ELEGIA III.

ARGOMENTO.

Descrive la sua costernazione nell' ultima notte della partenza, e le smanie della moglie, e di tutti i suoi.

Nel rimembrar l' immagine
Di quella notte, in cui
Per gli ultimi tristissimi
Momenti in Roma io fui;
E là, ben lo rammemoro,
I tanti pegni e tanto
Cari lasciai, mi gocciola
Dagli occhi ancora il pianto.
Già il dì, che fuor d' Ausonia (1)
Dovea vedermi in bando,
Spuntava; ahi tal di Cesare
Era il fatal comando!
Nè il tempo avea, nè l' animo
Molto a dispormi adatto:
Questo mio spirto attonito
Restò per lungo tratto.
Nulla curai di scegliere
Servi, compagni, e vesti,
E ajuti, e che che a un' esule
Pel suo cammin s' apprestí.

Non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus
Vivit, et est vitae nescius ipse suae.

Ut tamen hanc animo nubem dolor ipse removit,
Et tandem sensus convaluere mei;

Alloquor extremum moestos abiturus amicos,
Qui modo de multis unus et alter erant.

Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat;
Imbre per indignas usque cadente genas.

Nata procul Libycis aberat diversa sub oris:
Nec poterat fati certior esse mei.

Quocunque adspiceres, luctus gemitusque sonabant:
Formaque non taciti funeris intus erat.

Foemina, virque, meo pueri quoque funere moerent:
Inque domo lacrymas angulus omnis habet.

(1) Perilla figliuola d' Ovidio trovavasi in quel tempo col di lei marito in Affrica, che chiamasi anche Libia da una vasta regione di questo nome esistente in essa.

Non altrimenti stupido
    Mi fei di chi già impresso
    D' un fulmin vive, e d' essere
    Non sa trai vivi ei stesso.
Ma appena il duol medesimo
    Tolse tal nube all' alma,
    E i sensi miei ripresero
    La già smarrita calma;
Ai mesti amici l' ultima
    Volta parlai; ma d' essi
    Già tanti pria non erano,
    Che soli due gli stessi.
Piansi, e piangea stringendomi
    La cara moglie al seno,
    Che d' innocenti lagrime
    Versava un fiume pieno.
Lungi vivea ne' Libici
    Lidi la figlia (1), e ignara
    Esser dovea la misera
    Della mia sorte amara.
Volto dovunque e gemiti,
    E lutti uditi avresti;
    Un funeral mostravano
    Le grida, e i lai funesti.
Piangeano e maschi, e femmine,
    E servi il fato mio;
    E della casa ogn' angolo
    Avea di pianti un rio.

Si licet exemplis in parvo grandibus uti;
Haec facies Trojae, cum caperetur, erat.

Iamque quiescebant voces hominumque canumque:
Lunaque nocturnos alta regebat equos.

Hanc ego suspiciens, et ab hac Capitolia cernens,
Quae nostro frustra juncta fuere Lari;

Numina vicinis habitantia sedibus, inquam,
Jamque oculis nunquam templa videnda meis,

Diique relinquendi, quos Urbs habet alta Quirini,
Este salutati tempus in omne mihi.

Et quanquam sero clypeum post vulnera sumo,
Attamen hanc odiis exonerate fugam;

Caelestique viro, quis me deceperit error,
Dicite; pro culpa ne scelus esse putet.

(1) Allude a Giove, che avendo un tempio dedicato sul Campidoglio, non avea protetta la sua casa, ch' era a quello attaccata, dall' ira di Augusto.

Se lice usar ne' piccioli
Casi d' un grande esempio,
Questa parea l' immagine
Di Troja nel suo scempio.
Ma già di cani e d' uomini
Ogni clamor cessava,
Ed il notturno Cintia
Suo cocchio in ciel guidava.
Questa io mirando, e subito
Al Campidoglio intorno
Poi volto, ch' era prossimo,
Ma invano, (1) al mio soggiorno;
Numi, esclamai, contigui
Al tetto ov' io sedei;
Templi, che più non deggiono
Mirar quest' occhi miei.
Dei, ch' io già lascio, e l' inclita
Contien del gran Quirino (2)
Città, per sempre io profugo
Or vi saluto, e inchino.
E benchè tardi il clipeo
Ferito a morte io prenda,
Pur da vostr' odii libera
Mia fuga omai si renda.
Di qual' error fui vittima
Deh! all' uom Divin voi dite;
Le colpe, e non le infamie,
Ei vegga in me punite.

(2) Romolo, a cui fu dato questo nome dopo la sua apoteosi.

Ut, quod vos scitis, poenae quoque sentiat auctor.
Placato possum non miser esse Deo.

Hac prece adoravi Superos ego; pluribus uxor:
Singultu medios praepediente sonos.

Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis
Contigit exstinctos ore tremente focos.

Multaque in aversos effudit verba Penates,
Pro deplorato non valitura viro.

Jamque morae spatium nox praecipitata negabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.

Quid facerem? blando patriae retinebar amore:
Ultima sed jussae nox erat illa fugae.

Ah quoties aliquo dixi properante, Quid urges?
Vel quo festines ire, vel unde, vide.

(1) L'Arturo, ossia la costellazione settentrionale, nella quale dice la favola che fu cangiata Calisto figliuola di Licaone, che regnò in Arcadia detta altrimenti Parrasia.

Quel, che v' è noto, all' arbitro
Sia chiaro ancor del fio:
Potrò non esser misero,
Se placasi quel Dio.
Così pregai: più suppliche
Diè la mia sposa ardenti,
E in mezzo le si ruppero
Dal singhiozzar gli accenti.
E a piè dei Lari lagrime
Spargendo, e col crin scinto,
Toccò tremante e pallida
Co' labbri il foco estinto.
E si lagnò coi rigidi
Penati assai; pietoso
Ma disperato ufficio
Pel suo perduto sposo.
Già ogn' altro indugio rapida
La notte a me negava,
E l' orsa di Parrasia (1)
Verso l' occaso andava.
Che far? traeami il tenero
Amor di patria; e imposto
M' era il partir, quell' ultima
Notte trascorsa tosto.
Ahi! quante volte al muovere
D' alcun, che, dissi, affretti?
Mira onde parti, e all' orrido
Sito, ove, vai rifletti.

Ah quoties certam me sum mentitus habere
Horam, propositae quae foret apta viae!

Ter limen tetigi; ter sum revocatus: et ipse
Indulgens animo pes mihi tardus erat.

Saepe, Vale dicto, rursus sum multa locutus;
Et quasi discedens oscula summa dedi.

Saepe eadem mandata dedi: meque ipse fefelli,
Respiciens oculis pignora cara meis.

Denique, quid propero? Scythia est, quo mittimur, inquam:
Roma relinquenda est: utraque justa mora est.

Uxor in aeternum vivo mihi viva negatur:
Et domus, et fidae dulcia membra domus.

Quosque ego fraterno dilexi more sodales,
O mihi Theseâ pectora juncta fide!

(1) Cioè antica, e stabile qual fu quella di Teseo verso Piritoo.

Ahi! quante volte a fingere
Mi diedi aver fissata
Un' ora, che più idonea
Fosse alla via segnata.
Tre volte fui sul limite,
Tre volte il piè ne trassi;
Il piè tardava a spingere
Per compiacermi i passi.
Spesso all' Addio succedere
Lunghi discorsi io fei;
E i baci estremi dedito
Quasi a partir rendei.
Diedi sovente gli ordini
Già dati, ed ingannai
Me stesso con rivolgere
Ai cari pegni i rai.
Qual fretta infine? al Gètico
Suol, dissi, io vo costretto;
Roma m' è forza perdere;
Doppio è il ritegno, e retto.
Finchè vivrò la conjuge
Mi si torrà vivente,
E il tetto, e i membri amabili
Del tetto confidente;
E i socii, ch' io con animo
Fraterno amar solea;
Oh cuori a questo unisoni
Con fedeltà Tesèa! (1)

Dum licet, amplectar: nunquam fortasse licebit
Amplius: in lucro, quae datur hora, mihi est.

Nec mora; sermonis verba imperfecta relinquo,
Complectens animo proxima quaeque meo.

Dum loquor, et flemus; caelo nitidissimus alto,
Stella gravis nobis, Lucifer ortus erat.

Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam:
Et pars abrumpi corpore visa suo est.

(Sic Priamus doluit, tunc cum in contraria versus
Ultores habuit proditionis equus.)

Tum vero exoritur clamor gemitusque meorum;
Et feriunt moestae pectora nuda manus.

Tum vero conjux, humeris abeuntis inhaerens,
Miscuit haec lacrymis tristia dicta suis:

(1) La stella Venere apportatrice del giorno.
(2) Intende parlare del cavallo Trojano, dal cui se-

Or che mi lice, io tenero
V' abbraccio : ah ! forse appresso
Più nol potrò ; ben computo
Per lucro ogn' ora adesso.
Nè indugio ; tronco il querulo
Sermone, e vo col core
Ogni più caro a stringere
Oggetto mio d' amore.
Mentr' io favello, e in lagrime
Siam tutti, in l' alto polo
Sorto era già Lucifero (1)
Stella per noi di duolo.
Mi stacco qual mie proprie
Membra lasciar dovessi ;
Parea, che in brani il misero
Mio corpo allor rompessi.
Al par si dolse Priamo,
Quando il caval, che finse
Troja salvar, di Paride
Il tradimento estinse. (2)
Le grida allora e i gemiti
De' miei s' udiro ; e insani
Ai nudi petti diedero
Colpi le meste mani.
Al partir mio sugli omeri
La sposa a me si strinse ;
E questi accenti lugubri
In mezzo al pianto spinse :

no uscirono i Greci per vendicare il tradimento fatto da Paride nel ratto di Elena.

Non potes avelli: simul ah, simul ibimus, inquit!
Te sequar; et conjux exsulis exsul ero.

Et mihi facta via est: et me capit ultima tellus:
Accedam profugae sarcina parva rati.

Te jubet e patriá discedere Caesaris ira;
Me pietas: pietas haec mihi Caesar erit.

Talia tentabat; sic et tentaverat ante:
Vixque dedit victas utilitate manus.

Egredior (sive illud erat sine funere ferri)
Squalidus immissis hirta per ora comis.

Illa dolore mei tenebris narratur obortis
Semianimis mediá procubuisse domo.

Utque resurrexit, foedatis pulvere turpi
Crinibus, et gelidá membra levavit humo;

(1) Cioè la Scizia posta verso il settentrione.

Non puoi staccarti ; d' esuli
Ambo il destino avremo ;
Ti seguirò ; siam conjugi ,
E insieme avvinti andremo.
La via m' è piana , e l' ultima
Terra (1) me cape ancora ;
Sarò di peso tenue
Alla fuggiasca prora.
Te l' ira vuol Cesarea
Bandito , e a me tal fio
L' amore impon : fia Cesare
Per me l' affetto mio.
Tanto tentava , e avealo
Tentato innanzi al paro ;
E cesse a stento , l' utile
Vedendo, al caso amaro.
Parto (ma vivo al tumolo
Parea che fossi tratto)
Squallido in volto , e d' ispide
Chiome coperto affatto.
Si vuol , che da rie tenebre
Per l' alto duol sorpresa
Svenne , e piombò la misera
Sulla magion distesa.
E quando poi di polvere
Turpe macchiata il crine ,
Risorse , e alzò dal gelido
Suolo la salma infine ;

*

Se modo, desertos modo complorasse Penates;
Nomen et erepti saepe vocasse viri:

Nec gemuisse minus, quam si nataeve meumve
Vidisset structos corpus habere rogos:

Et voluisse mori; moriendo ponere sensus:
Respectuque tamen non posuisse mei.

Vivat: et absentem, quoniam sic fata tulerunt,
Vivat, et auxilio sublevet usque suo.

Or di se stessa, or querula
Fu dei deserti Lari,
E ripetè del conjuge
Rapito i nomi cari.

Nè pianse men, che s' ardere
La figlia sua vedesse
In sen di rogo funebre,
O le mie membra istesse.

E desiò d' estinguere
Morendo i sensi suoi;
E non gli estinse in grazia
Del solo amor di noi.

Ah! viva; e poichè ordirono
Così miei Fati, in vita
Ella sollievo all' esule
Suo sposo porga, e aita.

ELEGIA IV.

ARGUMENTUM.

Sese dicit Poeta mari tandem concreditum; tantamque in Ionio mari tempestatem coortam, ut ipsi etiam nautae salutem suam desperaverint.

Tingitur Oceano custos Erymanthidos Ursae,
Æquoreasque suo sidere turbat aquas.

Nos tamen Ionium non nostrâ findimus aequor
Sponte: sed audaces cogimur esse metu.

Me miserum, quantis increscunt aequora ventis;
Erutaque ex imis fervet arena vadis!

Monte nec inferior prorae puppique recurvae
Insilit, et pictos verberat unda Deos.

(1) L' Arturo stella, al di cui nascere e tramontare dicesi accadere delle gravissime tempeste. Vedi presso i Mitologi *Artofilace*, *Arcade*, *Boote*, *Calisto*.

Arcadia

ELEGIA IV.

ARGOMENTO.

Parla della tempesta, che soffrì nel passaggio del mare Ionio.

Nel mar si tuffa il rigido
Dell' orsa d' Erimanto
Custode, (1) e l' onde intorbida
Coll' astro infido tanto.
Noi nondimen l' Ionio
Non per piacer solchiamo;
Ed a mostrare audacia
Da tema astretti siamo.
Ohimè! quai fieri turbini
Gonfiano i salsi umori,
E quante arene fervono
Tratte dal fondo fuori.
Montagne l' onde sembrano,
Che a curva poppa e prora
Dan sopra, e i Numi sferzano
Quivi dipinti ancora.

Pinea texta sonant; pulsi stridore rudentes:
Aggemit et nostris ipsa carina malis.

Navita, confessus gelido pallore timorem,
Jam sequitur victam, non regit arte, ratem.

Utque parum validus non proficientia vector
Cervicis rigidae fraena remittit equo:

Sic, non quo voluit, sed quo rapit impetus undae,
Aurigam video vela dedisse rati.

Quod nisi mutatas emiserit Aeolus auras;
In loca jam nobis non adeunda ferar.

Nam procul Illyricis laevâ de parte relictis,
Interdicta mihi cernitur Italia.

Desinat in vetitas, quaeso, contendere terras,
Et mecum magno pareat aura Deo.

Dum loquor, et cupio pariter timeoque revelli,
Increpuit quantis viribus unda latus!

Il pin contesto e i canapi
Stridon percossi ; e grave
Doglia alle mie disgrazie
Prova essa pur la nave.
Mostra il nocchiero al gelido
Pallor , che teme ; al legno
Vinto va dietro , e reggere
Nol può con arte, o ingegno.
Qual cavalier non valido
Troppo rallenta appieno
Al suo dal collo indomito
Destrier l' inutil freno ;
Tal dove il tragge l' impeto
Del mar , non suo consiglio ,
Veggo il nocchier dar libere
Le vele al mio naviglio.
Che se non spiran d' Eolo
Aure diverse , in siti
Or or n' andrò , che al profugo
Mio piè son proibiti.
Poichè , le spiagge Illiriche
Da lungi al manco lato
Lasciando , io veggio l' Italo
Terreno a me negato.
Deh ! cessi omai di spingermi
L' aura al vietato lito ;
E a quel gran Nume ossequio
Presenti al nostro unito.
Mentre favello, e riedere
Al par bramo e pavento ,
Quali al mio legno orribili
Dan colpi e l' onda , e il vento !

Parcite, caerulei vos parcite numina ponti;
Infestumque mihi sit satis esse Jovem.

Vos animam saevae fessam subducite morti:
Si modo, qui periit, non periisse potest.

Pietate, o Dei cerulei
Del mar, pietà; contenti
Siate, chè a me contrario
Sia Giove in tai momenti.
Voi sottraete un' anima
Già stanca a morte ria,
Se chi perì può chiedere,
Che salvo, e vivo sia.

ELEGIA V.

ARGUMENTUM.

Amici fidem laudat Poeta, quod etiam in adversis eum nunquam deseruerit: quam rem raros admodum, ex tam multis fatetur sibi praestitisse. Simul eum hortatur, ut in pristino amore persistat, nec Augustum timeat.

O Mihi post ullos nunquam memorande sodales,
O cui praecipue sors mea visa sua est;

Attonitum qui me (memini), carissime, primus
Ausus es alloquio sustinuisse tuo;

Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore mortis amor:

Scis bene, cui dicam, positis pro nomine signis;
Officium nec te fallit, amice, tuum.

Haec mihi semper erunt imis infixa medullis;
Perpetuusque animae debitor hujus ero.

Spiritus et vacuas prius hic tenuandus in auras
Ibit, et in tepido deseret ossa rogo;

ELEGIA V.

ARGOMENTO.

Loda la fedeltà d' un' amico, e l' esorta ad esser sempre costante.

O tu, che agli altri socii
Non mai pospor degg' io,
E a cui sembrò suo proprio
Fra tutti il caso mio.
Che (mi sovvien, carissimo,)
Il primo con gradito
Sermone osasti reggere
Me lasso, e istupidito;
Che mite a me di vivere
Ancor consiglio desti,
Quando nel mio cor misero
Di morte amor scorgesti.
Sai ben cui parlo, il solito
Nome cangiando in segni;
Nè ignori, amico, ufficii
Ver me cotanto degni.
Tal cura avrò nell' intimo
Del core ognor scolpita;
E debitor perpetuo
M' avrai di questa vita;
E svanirà nell' aere
Lieve quest' alma mia,
In caldo rogo ad ardere
L' ossa lasciando pria;

Quam subeant animo meritorum oblivia nostro;
Et longá pietas excidat ista die.

Dí tibi sint faciles, et opis nullius egentem
Fortunam praestent, dissimilemque meae.

Si tamen haec navis vento ferretur amico;
Ignoraretur forsitan ista fides.

Thesea Pirithous non tam sensisset amicum,
Si non infernas vivus adisset aquas.

Ut foret exemplum veri Phocaeus amoris,
Fecerunt Furiae, tristis Oresta, tuae.

Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes;
Hyrtacidae Niso gloria nulla foret.

(1) Teseo famoso amico di Piritoo discese con lui all' inferno per ajutarlo a rapire Proserpina.

(2) Pilade figliuolo di Strofio Re di Focide fu stretto ad Oreste con indissolubile vincolo d'amicizia. Essendo costui agitato dalle furie per aver uccisa Clitennestra sua madre, Pilade non volle mai abbandonarlo; tal che si offrì spontaneamente in Tauride per esser sacrificato in sua vece, quantunque poi furono entrambi liberati coll' ajuto d' Ifigenia.

Che cancellar tai meriti
Mi possa obblio dal core,
E cada estinto al volgere
Degli anni un tanto amore.
Ti sian gli Dei propizii;
E' a te d' aita alcuna
Non indigente prestino,
Nè qual l' ebb' io, fortuna.
Ma pur se vento placido
Spingesse or questa prora,
Tal fede forse agli uomini
Sarebbe ignota ancora.
Non tanto avria Piritoo
In Tèseo amor trovato,
Se l' onde a varcar Stigie
Vivo non fosse andato. (1)
Voi pur crudeli furie
Dell' infelice Oreste
Voi sole esempio Pilade
Di vero amor rendeste. (2)
Se non cadea fra i Rutuli
Nemici Eurialo, ascoso
Saria di Niso d' Irtaco (3)
Il nome glorioso.

(3) Niso figliuolo d' Irtaco Trojano fu anche in amicizia strettissima con Eurialo. Costui essendo caduto in mano de' Rutuli, nel di cui campo si erano ambi introdotti di nascosto, ed avevano fatta una grande strage de' nemici, Niso non volle mai abbandonarlo, ancorchè potesse fuggire, e si espose ad una morte inevitabile con far cadere sopra di se tutta la colpa di quella intrapresa.

Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum,
Tempore sic duro est inspicienda fides.

Dum juvat, et vultu ridet Fortuna sereno;
Indelibatas cuncta sequuntur opes.

At simul intonuit; fugiunt: nec noscitur ulli,
Agminibus comitum qui modo cinctus erat.

Atque haec exemplis quondam collecta priorum,
Nunc mihi sunt propriis cognita vera malis.

Vix duo tresve mihi de tot superestis amici:
Caetera fortunae, non mea, turba fuit.

Quo magis, ó pauci, rebus succurrite lapsis,
Et date naufragio littora tuta meo:

Neve metu falso nimium trepidate timentes,
Hac offendatur ne pietate Deus.

Saepe fidem adversis etiam laudavit in armis;
Inque suis amat hanc Caesar, in hoste probat.

In ver qual d' oro fulgido
Nel foco il pregio appare,
Così la fè si pondera
Nelle vicende amare.
Sin che ne giova e prospera
Ride fortuna, ai frutti
Non tocchi ancor dal vermine
Lieti s' appressan tutti.
Ma tuona appena, fuggono;
Nè alcun sa dir chi sia
Colui, che a schiere cinsero
I finti amici pria.
Tai cose, cui raccolsero
Gli antichi esempli, omai
Per vere a me conoscere
Han fatto i proprii guai.
Appena due mi restano,
O tre d' amici tanti;
Gli altri non miei, ma furono
Di mia fortuna amanti.
Quanti men siete, a un misero
Tanto maggior conforto
Voi date, e al mio naufragio
Sicuro offrite un porto.
Nè tanto schivi o in palpiti
Per falsa tema siate,
Che possa il Nume offendere
Vostra gentil pietate.
Nell' armi ancor contrarie
Ciò spesso ei credè giusto;
L' ama ne' suoi, l' encomia
Pur trai nemici Augusto.

Caussa mea est melior, qui non contraria fovi
Arma; sed hanc merui simplicitate fugam.

Invigiles igitur nostris pro casibus oro;
Diminui si quâ Numinis ira potest.

Scire meos si quis casus desideret omnes;
Plus, quam quod fieri res sinit, ille petat.

Tot mala sum passus, quot in aethere sidera lucent;
Parvaque quot siccus corpora pulvis habet.

Multaque credibili tulimus majora; ratamque,
Quamvis acciderint, non habitura fidem.

Pars etiam mecum quaedam moriatur oportet;
Meque velim possit dissimulante tegi.

Si vox in fragili mihi pectore firmior aere,
Pluraque cum linguis pluribus ora forent;

Miglior mia causa io reputo ,
    Che di congiura reo
    Non fui ma sol colpevole ;
    Semplicità mi feo.
Te dunque io prego d' essere
    Sui casi miei vegliante ,
    Se mai può l' ira cedere
    Del Nume in qualche istante.
Se alcun desia d' apprendere
    Tutti i miei casi , ei chiede
    Ben più di quel , ch' è facile ,
    E l' opra a dir concede.
Tante soffrii disgrazie ,
    Quant' astri il ciel contiene
    Splendenti , e quanti accolgono
    Grani le secche arene.
E più , che fia credibile ,
    Travagli ho pur sofferti ;
    Nè fede aver mai stabile
    Potran , quantunque certi.
Convien , che in parte restino
    Meco sepolti ancora ;
    E vò , che il mio silenzio
    Gli asconda in sin ch' io mora.
Se più del bronzo solida
    Nel fragil sen chiudessi
    La voce , e con multiplici
    Lingue più bocche avessi ;

*

Non tamen idcirco complecterer omnia verbis:
Materiâ vires exsuperante meas.

Pro duce Neritio docti mala nostra Poetae
Scribite: Neritio nam mala plura tuli.

Ille brevi spatio multis erravit in annis
Inter Dulichias Iliacasque domos.

Nos, freta sideribus notis distantia mensos,
Sors tulit in Geticos Sarmaticosque sinus.

Ille habuit fidamque manum, sociosque fideles:
Me profugum comites deseruere mei.

Ille suam laetus patriam victorque petebat:
A patriâ fugio victus et exsul ego.

Nec mihi Dulichium domus est, Ithaceve, Sameve;
Poena quibus non est grandis abesse locis.

(1) Ulisse, a cui fu dato questo nome da un monte dell' isola d' Itaca chiamato Nerito.

Io non perciò comprendere
Tutto in parlar potrei :
Un tal suggetto supera
Le forze , e i detti miei.
Pel Duce omai Nerizio (1)
Miei casi , o dotti Vati ,
Scrivete ; io del Nerizio
Più affanni ho già passati.
Ei per molt' anni in picciolo
Recinto andonne errando ,
Tra le Dulichie e Iliache
Regioni ognor restando ;
Me , scorso un mar dai cogniti
Astri distante , insino
Ai duri Geti e ai Sarmati
Condusse il mio destino.
E fida gente , e stabili
Compagni egli ebbe ; io sono
De' socii miei nell' orrido
Esiglio in abbandono.
Ei lieto in ver la patria
E vincitor sen gìa ;
Io fuggo vinto ed esule
Dall' alma patria mia.
Nè in Samo , ovver Dulichio ,
O in Itaca è quel suolo ,
Ch' io cerco , da quai l' essere
Lontan non è gran duolo ;

Sed quae de septem totum circumspicit orbem
Montibus, imperii Roma Deúmque locus.

Illi corpus erat durum patiensque laborum:
Invalidae vires ingenuaeque mihi.

Ille erat assidue saevis agitatus in armis:
Assuetus studiis mollibus ipse fui.

Me Deus oppressit, nullo mala nostra levante:
Bellatrix illi Diva ferebat opem.

Cumque minor Jove sit, tumidis qui regnat in undis,
Illum Neptuni, me Jovis ira premit.

Adde, quod illius pars maxima ficta laborum est;
Ponitur in nostris fabula nulla malis.

Denique quaesitos tetigit tamen ille Penates;
Quaeque diu petiit, contigit arva tamen.

At mihi perpetuo patriâ tellure carendum est:
Ni fuerit laesi mollior ira Dei.

Ma è Roma dell' Imperio
Sede, e de' Numi; Roma,
Che il mondo tutto vigile
Dai sette colli doma.
Ei duro aveva e ad ardue
Fatiche il corpo adatto;
Le forze mie son deboli,
E delicate affatto.
Tra l' arme atroci assiduo
Spargea sudor colui;
I dì tra molli studii
Avvezzo a trarre io fui.
Me oppresse un Dio; nè l' opera
D' alcun si mosse a darmi
Sollievo; a lui propizia
Fu assai la Dea dell' armi.
E se dell' onde il despota
Di Giove è men possente,
Nettuno lui, me lacera
Giove l' onnipossente.
Dippiù la parte massima
De' suoi travagli è finta;
L' istoria mia di favole
Non è per ombra intinta.
Infine ei giunse reduce
Ai sospirati Lari,
E i campi pure a premere
Andò bramati, e cari;
Ma sempre io sarò profugo
Dal mio terren natìo,
Se l' ira non si modera
Di quell' offeso Dio.

ELEGIA VI.

ARGUMENTUM.

Uxoris fidem et industriam laudat Poeta: quod, quum nonnulli avidissime inhiarent ejus opibus, ipsa ingenio, et amicorum praesidio integra omnia servaverit. Unde Poeta verecunde tantum pollicetur, eam fore suis carminibus immortalem.

Nec tantum Clario Lyde dilecta poetae,
Nec tantum Coo Battis amata suo est:

Pectoribus quantum tu nostris, Uxor, inhaeres;
Digna minus misero, non meliore viro.

Te mea, suppositá veluti trabe, fulta ruina est:
Siquid adhuc ego sum, muneris omne tui est:

Tu facis, ut spolium ne sim, neu nuder ab illis,
Naufragii tabulas qui petiere mei.

Utque rapax, stimulante fame, cupidusque cruoris
Incustoditum captat ovile lupus:

(1) Moglie di Antimaco celebre poeta Greco nativo di Claro città dell' Ionia. Fu amata moltissimo da suo marito, il quale dopo la morte di lei scrisse un'elegia, che intitolò *Lyden*.

ELEGIA VI.

ARGOMENTO.

Loda la fedeltà della moglie, e promette d'immortalarla co' suoi versi.

Nè tanto Lide (1) al Clario
Poeta fu diletta,
Nè a Coo suo fu Battide (2)
Tanto gradita, e accetta,
Quanto tu, moglie, in l'intimo
Fissa mi stai del core,
O degna di men misero
Sposo, ma non migliore.
Su te qual trave appoggiasi
La mia ruina; e dono
È tutto tuo, se minima
Pur cosa al mondo io sono.
Tu fai, che imbelle vittima
Nè preda io sia di quei,
Che iniqui del naufragio
Bramar gli avanzi miei.
E qual fier lupo a stimolo
Di fame, e ch' alto incita
Desio di sangue, insidia
La greggia incustodita;

(2) Moglie di Fileta poeta elegiaco oriundo dall'isola di Coo nell'Arcipelago. Fu molto celebrata ne' versi di suo marito.

Aut ut edax vultur corpus circumspicit ecquod
Sub nullá positum cernere possit humo :

Sic mea nescio quis, rebus male fidus acerbis,
In bona venturus, si paterere, fuit.

Hunc tua per fortes virtus submovit amicos,
Nulla quibus reddi gratia digna potest.

Ergo quam misero, tam vero teste probaris :
Hic aliquod pondus si modo testis habet.

Nec probitate tuá prior est aut Hectoris uxor,
Aut comes exstincto Laodamia viro.

Tu si Maeonium vatem sortita fuisses ;
Penelopes esset fama secunda tuae.

Sive tibi hoc debes, nullá pia facta magistrá ;
Cumque nová mores sunt tibi luce dati :

(1) Andromaca.

O come edace nibbio
D' intorno il guardo gira,
E dove possa scorgere
Corpo insepolto mira;
Così non so qual perfido
Nella disgrazia mia,
Se tu il soffrivi, intrepido
Miei ben rapiti avria.
La tua virtù col valido
Braccio l' ha pur rimosso
D' amici, a' quai mai grazie
Non render degne io posso.
Te dunque esalta un misèro
Ma vero testimòne,
Se fede alcuna in simile
Pur testimon si pone.
Nè in probità ti supera
D' Ettòrre la consòrte, (1)
O Laodamìa, che al conjuge
Unissi estinto in morte.
Tu, se il cantor Meonio (2)
Sortivi in vate, oh! quanto
Sarebbe di Penelope
Più celebre il tuo vanto.
O a te ciò devi, e a vivere
Sì pia nessuna avesti
Maestra, e con quegl' incliti
Costumi al dì nascesti;

(2) Omero.

Foemina seu Princeps, omnes tibi culta per annos,
Te docet exemplum conjugis esse bonae:

Assimilemque sui longâ assuetudine fecit:
Grandia si parvis assimilare licet.

Hei mihi, non magnas quod habent mea carmina vires,
Nostraque sunt meritis ora minora tuis!

Si quid et in nobis vivi fuit ante vigoris,
Exstinctum longis occidit omne malis:

Prima locum sanctas heroidas inter haberes:
Prima bonis animi conspicerere tui.

Quantumcumque tamen praeconia nostra valebunt;
Carminibus vives tempus in omne meis.

Ovver l' Augusta femina,
Cui coltivasti ognora,
T' insegna esempio ad essere
Di buona moglie ancora;
E per lung' uso simile
In tutto a se ti fece,
Se i grandi affetti ai piccioli
Paragonar pur lece.
Ahimè! che i miei non serbano
Carmi gran forza; e certo
Non adeguar mai possono
Mie voci il tuo gran merto.
E s' ebbi in sen d' intrepido
Vigore un poco innanti,
Tutto si estinse al giugnere
Di tanti mali, e tanti.
Tu fra le sante Eroidi
La prima or sede avresti;
La prima e più cospicua
Pei pregi tuoi saresti.
Per quanto pur gli elogii
Nostri varranno mai,
In ogni tempo celebre
Nei carmi miei sarai.

ELEGIA VII.

ARGUMENTUM.

Amicum admonet Poeta, ut gemma faciem suam insculptam intuens, ejus exilii recordetur, dematque illi coronam ex hedera: siquidem hujusmodi insignia conveniunt felicibus poetis. Mandat tamen insculptae imaginis loco legatur opus Metamorphoseon in quindecim libellos digestum; quos quamvis ipse in exilium proficiscens in ignem conjecerit, tamen eosdem pluribus exemplis conscriptos extare intelligit. Postremo sex versus mandat conscribi in prima libelli fronte: quo lector admoneatur, illud opus inemendatum subita ejus consternatione circumferri.

Siquis habes nostris similes in imagine vultus;
Deme meis hederas, Bacchica serta, comis.

Ista decent laetos felicia signa poetas:
Temporibus non est apta corona meis.

Haec tibi dissimulas, sentis tamen, optime, dici,
In digito qui me fersque refersque tuo.

Effigiemque meam fulvo complexus in auro
Cara relegati, quá potes, ora vides,

Quae quoties spectas, subeat tibi dicere forsan,
Quam procul a nobis Naso sodalis abest!

ELEGIA VII.

ARGOMENTO.

Scrive ad un'amico, che portava la sua immagine scolpita nell' anello, ad esser memore di lui specialmente con la lettura delle sue opere.

Tu chi che sii, c' hai simile
A me scolpita immago,
Togli al mio crin quell' edere,
Serti, onde Bacco è vago.
Pei vati sol di prospera
Fortuna onor son fatti
Sì lieti; alle mie tempie
Non sono intrecci adatti.
Benchè t' infingi, uom' ottimo,
Sai, che a te parlo; il sai
Tu, ch' ogn' istante al proprio
Tuo dito avvinto m' hai.
Ed in biond' or l' effigie
Di me recando stretta,
Miri, ove puoi, dell' esule
La faccia a te diletta;
E forse allor che memore
La guardi, quanto oh! Dio,
Dirai, sta lungi il povero
Nasone, il socio mio.

Grata tua est pietas: sed carmina major imago
Sunt mea; quae mando qualiacumque legas.

Carmina mutatas hominum dicentia formas:
Infelix domini quod fuga rupit opus.

Haec ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipse meâ posui moestus in igne manu.

Utque cremasse suum fertur sub stipite natum
Thestias, et melior matre fuisse soror;

Sic ego non meritos, mecum peritura, libellos
Imposui rapidis, viscera nostra, rogis.

Vel quod eram Musas, ut crimina nostra, perosus:
Vel quod adhuc crescens et rude carmen erat.

Quae quoniam non sunt penitus sublata, sed extant,
Pluribus exemplis scripta fuisse reor.

(1) Le Metamorfosi.
(2) Figlia di Testio, e madre di Meleagro. Costei per vendicarsi della morte de' suoi fratelli uccisi dal figlio,

Grata pietà ! ma immagine
Più bella io t' offro in dono
Ne' carmi miei ; tu leggere
Gli dei comunque sono.
Quei , che degli uomin narrano
Le forme un dì cangiate , (1)
Opra, che al tristo esilio
Monca restò del vate.
Questa partendo e simili
Molti miei carmi io stesso
Mesto nel foco ad ardere
Colla mia destra ho messo.
E come il figlio misero
Nel tizzo Altèa (2) si dice
Ch' estinse , e fu più tenera
Suora , che genitrice ;
Così tra fiamme rapide
Que' libri io pur gittai
Miei figli immeritevoli
Del fato , ch' io provai.
O che le Muse in odio
Presi de' miei reati
Sorgente , o ch' eran ruvidi
Tai carmi , e non formati.
I quai poichè non furono
Spenti del tutto , ed hanno
Pur vita , e in molte copie
Cred' io , che scritti vanno ;

gittò nel fuoco il fatal tizzo, a cui le Parche aveano unito il destino dello stesso.

Nunc precor ut vivant, et non ignava legentem
Otia delectent, admoneantque mei.

Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;
Nesciet his summam si quis abesse manum.

Ablatum mediis opus est incudibus illud:
Defuit et scriptis ultima lima meis.

Et veniam pro laude peto: laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, Lector, ero.

Hos quoque sex versus, in primi fronte libelli
Si praeponendos esse putabis, habe.

Orba parente suo quicunque volumina tangis;
His saltem vestrâ detur in Urbe locus.

Quoque magis faveas, non sunt haec edita ab ipso,
Sed quasi de domini funere rapta sui.

Quicquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
Emendaturus, si licuisset, eram.

Fo voti omai, ch' esistano,
Onde il lettor si giovi
D' ozii non vani, e provvido
L' idea di me rinnovi.
Ma chi gli potrà leggere
Paziente allor che ignora,
Che carmi tai non ebbero
L' estrema mano ancora?
Di mezzo fu all' incudini
Quell' opra mia strappata;
E a quegli scritti l' ultima
Lima non fu mai data.
Perdono, e non encomii
Or chiedo; e assai lodato
Mi crederò, se tedio,
Lettor, non t' avrò dato.
Vò pur, se il credi idoneo,
Che al primo libro impressi
Questi nel fronte siano
Versi, che mando espressi:
Chiunque sei, che a volgere
Gli orbi del padre or siedi
Volumi, in Roma un picciolo
Sito deh! lor concedi.
Questi (perchè più docile
Tu sia) non ei diè fuore;
Ma quasi al rogo furono
Tolti del lor signore.
Perciò qualunque vizio
Tai rozzi carmi avranno,
Corretto avrei, se libero
Stato foss' io d' affanno.

*

ELEGIA VIII.

ARGUMENTUM.

Queritur Poeta eum, quo cum diu familiariter vixerat, subita poetae consternatione, et exilii ruina fidem mutasse. Mox tamen illud admonet, ut in fide permaneat, quo ejus officium laudare queat.

In caput alta suum labentur ab aequore retro
Flumina; conversis Solque recurret equis.

Terra feret stellas: caelum findetur aratro:
Unda dabit flammas: et dabit ignis aquas.

Omnia naturae praepostera legibus ibunt:
Parsque suum mundi nulla tenebit iter.

Omnia jam fient, fieri quae posse negabam:
Et nihil est, de quo non sit habenda fides.

Haec ego vaticinor; quia sum deceptus ab illo,
Laturum misero quem mihi rebar opem.

Tantane te, fallax, cepere oblivia nostri?
Aflictumne fuit tantus adire timor?

ELEGIA VIII.

ARGOMENTO.

Si lagna dell' infedeltà d' un' amico.

Dal mar rivolti al proprio
Lor fonte i fiumi andranno,
E il cocchio indietro volgere
Le genti il sol vedranno.
Le stelle in terra, fendere
Gli aratri il ciel, feconde
L' onde di foco, e fertile
Vedranno il foco d' onde.
Discorde in tutto agli ordini
Già fissi andrà natura;
Nè cosa al mondo il solito
Corso terrà secura.
Tutto ciò fia, che d' essere
Fattibil già negai;
E nulla, che non meriti
Fede, saravvi omai.
Tai cose io ben vaticino,
Perchè son' ingannato
Da quel, dond' io sussidio
Ne' mali avea sperato.
Sì grande dunque, o perfido,
Di me ti prese obblio,
E sì temesti d' essere
Presente al duolo mio;

Ut neque respiceres, nec solarere jacentem;
Dure? nec exsequias prosequerere meas?

Illud amicitiae sanctum ac venerabile nomen
Re tibi pro vili sub pedibusque jacet?

Quid fuit, ingenti prostratum mole sodalem
Visere, et alloquii parte levare tui?

Inque meos si non lacrymam dimittere casus,
Pauca tamen ficto verba dolore queri?

Idque, quod ignoti faciunt, valedicere saltem;
Et vocem populi publicaque ora sequi?

Denique lugubres vultus, nunquamque videndos
Cernere supremo, dum licuitque, die?

Dicendumque semel toto non amplius aevo
Accipere, et parili reddere voce, Vale?

At fecere alii nullo mihi foedere juncti;
Et lacrymas animi signa dedere sui.

Che non un guardo, un picciolo
Sollievo a me non desti,
Crudele, nè l' esequie
Nostre seguir volesti?
Quel santo d' amicizia
E venerabil nome
Per vile estimi, e intrepido
Puoi conculcarlo? e come?
Veder che t' era un socio
Sotto d' immensa mole
Di mali oppresso; ed animo
Dargli con tue parole?
E se non sciorti in lagrime
Pe' casi miei, dar fuore
Sol poche voci querule,
Fingendo almen dolore?
E ciò, che ognor gl' incogniti
Fanno, il condìo pur dare;
Ed il sembiante e il pubblico
Clamore anche affettare?
Mirare infin per l' ultimo
Giorno il mio mesto volto
Allora sol visibile,
Dopoi per sempre tolto?
E quel, che allor sol lecito,
Mai più non l' era, un pio
Dal fido amico prendere,
E darlo al pari *addio*?
Ma gli altri, cui niun vincolo
A me legava, il fero;
E i pianti lor dell' anima
Dolente in segno diero.

Quid? nisi convictu caussisque valentibus essem,
Temporis et longi vinctus amore tibi?

Quid? nisi tot lusus et tot mea seria nosses,
Tot nossem lusus seriaque ipse tua?

Quid? si duntaxat Romae mihi cognitus esses,
Adscitus toties in genus omne loci?

Cunctane in aequoreos abierunt irrita ventos?
Cunctane Lethaeis mersa feruntur aquis?

Non ego te placidâ genitum reor urbe Quirini;
Urbe, meo quae jam non adeunda pede est:

Sed scopulis, Ponti quos haec habet ora sinistri:
Inque feris Scythiae Sarmaticisque jugis.

Et tua sunt silicis circum praecordia venae;
Et rigidum ferri semina pectus habent.

Quaeque tibi quondam, tenero ducenda palato,
Plena dedit nutrix ubera, tigris erat.

E che, se a te per valide
Ragioni io già congiunto
Non fossi, e per lung' abito
D' amore insieme assunto?
Che, se i miei scherzi e il serio
Oprar non conoscessi;
Gli scherzi, e tante serie
Tue cose io non sapessi?
Che, se mi fossi cognito
In Roma sol, nè allato
T' avessi in ogni genere
Di luoghi a me chiamato?
Del mar nei venti andarono
Dunque a svanir tai cose,
O tutte all' onde Stigie
Son tratte in seno ascose?
Non credo, che nel placido
Grembo di Roma, il cui
Suol mi si vieta or premere,
Sortisti i giorni tui.
Ma tra gli scogli, ch' offrono
Questi sinistri liti
Del Ponto, o pur trai barbari
Sarmati gioghi, e Sciti.
Circondan le tue viscere
Di selce ria le vene,
Ed hanno i semi rigidi,
Che il ferro in se contiene.
E quella infin, che ai teneri
Tuoi labbri un dì le dure
Porse sue poppe a suggere,
Era una tigre pure.

At mala nostra minus, quam nunc, aliena putasses!
Duritiaeque mihi non agerere reus.

Sed quoniam accedit fatalibus hoc quoque damnis,
Ut careant numeris tempora prima suis;

Effice, peccati ne sim memor hujus; et illo
Officium laudem, quo queror, ore tuum.

Oh! se tu meno estranii
Di quel che fai, credessi
Miei mali, e di barbarie
Io reo non ti dicessi!
Ma poi che ciò s' accumula
Ai danni miei fatali,
Che i tempi tuoi non serbano
Misure ai primi eguali;
Fa pur, ch' io mi dimentichi
Di tal delitto, e appresso
Così lodi il tuo merito,
Com' or mi dolgo espresso.

ELEGIA IX.

ARGUMENTUM.

Queritur Poeta vulgum sequi fortunam, et secundis tantum rebus adesse amico, at in adversis eum destituere: quod quidem re sibi cognitum fuisse docet. Siquidem antequam relegaretur ab Augusto, multos habuit amicos: at postquam subitâ ruinâ corruit, neminem invenit, in cujus praesidio acquiesceret, quum multis per Caesaris modestiam id praestare licuisset: quandoquidem ab eo hostilis erga amicum amor etiam probetur.

Detur inoffensae metam tibi tangere vitae,
Qui legis hoc nobis non inimicus opus.

Atque utinam pro te possint mea vota valere,
Quae pro me duros non tetigere Deos!

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Aspicis, ut veniant ad candida tecta columbae;
Accipiat nullas sordida turris aves?

Horrea formicae tendunt ad inania nunquam:
Nullus ad amissas ibit amicus opes.

ELEGIA IX.

ARGOMENTO.

Si duole de' falsi amici seguaci solo dell' altrui fortun

Illeso al termin giugnere
De' giorni a te si dia,
Che non avverso d'animo
Leggi quest' opra mia.
E piaccia al ciel, che possano
Giovarti i voti miei,
Che mai per me non resero
Benigni i crudi Dei!
Finchè avrai sorte, in numero
Folto vedrai gli amici;
Solo sarai, se torbidi
Si fanno i dì felici.
Ve' come a' tetti candidi
Van le colombe ognora,
Nè augello alcuno in sordida
Torre sa far dimora?
Vuoti granai non cercano
Mai le formiche; e al pari
Gli amici non si accostano
A impoveriti lari.

Utque comes radios per Solis euntibus umbra,
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit:

Mobile sic sequitur Fortunae lumina vulgus;
Quae simul inductá nube teguntur, abit.

Haec precor ut semper possint tibi falsa videri:
Sunt tamen eventu vera fatenda meo.

Dum stetimus, turbae quantum satis esset, habebat
Nota quidem, sed non ambitiosa, domus.

At simul impulsa est; omnes timuere ruinam:
Cautaque communi terga dedere fugae.

Saeva nec admiror metuunt si fulmina, quorum
Ignibus aflari proxima quaeque solent.

Sed tamen in duris remanentem rebus amicum
Quamlibet inviso Caesar in hoste probat.

Nec solet irasci (neque enim moderatior alter,)
Cum quis in adversis, si quid amavit, amat.

E come l' ombra seguita
Quei, che del sole ai raggi
Sen vanno, e fugge ov' orrida
Nube gli oscuri, e oltraggi;
Tal di fortuna il mobile
Volgo al fulgor s' appressa,
E disparisce al minimo
Sturbo, che vegga in essa.
Tai cose io vò ti sembrino
Sempre fallaci appresso;
Ma vere dir si deggiono
Da quel, ch' or provo io stesso.
Finchè mi ressi, un numero
Bastante ancor seguiva
La casa mia, che cognita
Fu ben, ma nulla ambiva;
Quando la scossa udirono
Fatal, tutti temèro
Di gran ruina, e unanimi
Cauti a fuggir si diero.
Non ho stupor, che i fulmini
Crudel gli abbian rimossi,
Da cui gli oggetti sogliono
Vicini esser percossi.
Però tra le disgrazie
Se fermo è un fido amico,
L' approva in petto Cesare
Del suo più rio nemico.
Nè suole irarsi (e un' anima
Dov' è più mite?) allora,
Che l' amistate è stabile
Ne' casi avversi ancora.

De comite Argolici postquam cognovit Orestae,
Narratur Pyladen ipse probasse Thoas.

Quae fuit Actoridae cum magno semper Achille,
Laudari solita est Hectoris ore fides.

Quod pius ad manes Theseus comes isset amico,
Tartareum dicunt indoluisse Deum.

Euryali Nisique fide tibi, Turne, relatá,
Credibile est lacrymis immaduisse genas.

Est etiam miseris pietas, et in hoste probatur.
Hei mihi, quam paucos haec mea dicta movent!

(1) Vedi la nota (2) pag. 62.
(2) Vedi la nota (1) pag. 62.
(3) Vedi la nota (3) pag. 63.

Poichè d' Oreste Argolico
Che fè l' amico apprese,
Toante istesso a Pilade (1)
Si vuol, ch' encomii rese.
E della fè, che Patroclo
Stringeva al grande Achille,
Parlar solea pur' Ettore
Con mille lodi, e mille.
Dicon, che il Dio del Tartaro
Si afflisse allor che il pio
Tesèo fra l' ombre al tenero
Compagno suo s' unio. (2)
E, udita tu d' Eurialo,
Turno, e la fè di Niso,
Cred' io, che pur di lagrime
Molle rendesti il viso. (3)
V' è ancor pietà pei miseri,
E nel nemico è bella;
Ma quanti pochi ahi! restano
Mossi da tal favella.

ELEGIA X.

ARGUMENTUM.

Amico gratulatur quod studio et doctrina magnam sibi laudem paraverit, gravioribus disciplinis intentus: cum ipse ob lasciviorem Musam gravem in se calamitatem derivarit.

Hic status, haec rerum nunc est fortuna mearum,
Debeat ut lacrymis nullus adesse modus.

At mea sunt, proprio quamvis moestissima casu,
Pectora profectu facta serena tuo.

Hoc eventurum jam tum, carissime, vidi,
Ferret adhuc istam cum minor aura ratem.

Sive aliquod morum, seu vitae labe carentis
Est pretium; nemo pluris habendus erit.

Sive per ingenuas aliquis caput extulit artes;
Quaelibet eloquio fit bona caussa tuo.

His ego commotus dixi tibi protinus ipsi;
Scena manet dotes grandis, amice, tuas.

ELEGIA X.

ARGOMENTO.

Si rallegra con un' amico, che aveasi acquistata grande riputazione co' suoi studj.

È tal mia sorte, e l' ordine
Omai di mie vicende,
Che fine alle mie lagrime
Invan da me s' attende.
Ma, bench' io sia dal proprio
Mio caso al sommo afflitto,
Rasserenato ho l' animo
Udendo il tuo profitto.
Io sin d' allor, carissimo,
Ciò presagii, che ancora
Da soffio d' aura debole
Spinta sen gìa tua prora.
Sia pregio di bell' indole,
Sia l' illibato core,
Non v' ha chi stima meriti
A fronte tua maggiore.
E se per arti ingenue
S' estolle alcun, tu certo
Qualunque causa a vincere
Hai d' eloquenza il merto.
Tai cose in ver mi mossero,
E tosto a te diss' io:
Gran scena al mondo attendono
Tue doti, amico mio.

*

Haec mihi non ovium fibrae tonitrusve sinistri,
Linguave servatae pennave dixit avis.

Augurium ratio est, et conjectura futuri:
Hac divinavi, notitiamque tuli.

Quae quoniam rata sunt; totâ mihi mente tibique
Gratulor, ingenium non latuisse tuum.

At nostrum tenebris utinam latuisset in imis!
Expediit studio lumen abesse meo.

Utque tibi prosunt artes, facunde, severae;
Dissimiles illis sic nocuere mihi.

Vita tamen tibi nota mea est: scis artibus illis
Auctoris mores abstinuisse sui.

Scis vetus hoc juveni lusum mihi carmen: et istos,
Ut non laudandos, sic tamen esse jocos.

Ergo ut defendi nullo mea posse colore,
Sic excusari crimina posse puto.

Nè tuoni mel predissero
Sinistri, ovver d' agnelli
Le fibre, o il volo, o il muovere
Degli osservati augelli.
Ragione sola è augurio,
E norma del futuro:
Per essa io fui fatidico,
E il ver spiegai securo.
E poi che s' avverarono
Miei detti, io son giojoso
Meco e con te, che agli uomini
Non fu tuo genio ascoso.
Ma il ciel volesse in tenebre
Profonde il mio foss' ito!
D' ogni splendor mio studio
Restar dovea sfornito.
Che come l' arti rigide,
Giovin facondo, or fanno
Tuo frutto, le dissimili
A me così fer danno.
Però pur troppo cognita
T' è la mia vita, e sai,
Che i miei costumi furono
Da lor diversi assai.
Sai, che cantai da giovine
Que' carmi antichi, e ch' essi,
Benchè non sian lodevoli,
Fur sol scherzando espressi.
Dunque benchè a difendere
Mio fallo alcun trovarsi
Color non possa, io reputo,
Che possa almen scusarsi.

Quá potes, excusa: nec amici desere caussam.
Quo bene coepisti, sic pede semper eas.

Deh ! sin che puoi , tu scusami ,
Nè più la causa mia
Lasciar , ma batti intrepido
La ben calcata via.

ELEGIA XI.

ARGUMENTUM.

Laudat navem Ovidius, *quam in sinu Corinthiaco accepit, et quum altera navis diu eundem cursum tenuisset, quem navis poetae; quumque postea ex Samothracia solverent, utriusque navigationem et loca describit. Optat deinde, ut incolumis Tomum navis eum perferat: quod si contigerit, Minervae se agnam immolaturum pollicetur. Postremo Castorem et Pollucem precatur, ut utrique navi adsint.*

Est mihi, sitque, precor, flavae tutela Minervae
Navis; et a picta casside nomen habet.

Sive opus est velis; minimam bene currit ad auram:
Sive opus est remo; remige carpit iter.

Nec comites volucri contenta est vincere cursu;
Occupat egressas quamlibet ante rates.

Et patitur fluctus, fertque assilientia longe
Aequora, nec saevis icta fatiscit aquis.

ELEGIA XI.

ARGOMENTO.

Descrive il suo viaggio in Tomi, e loda la nave, che lo condusse.

Ho nave, ch' è di Pallade
Bionda in tutela, e ognora
Vi sia; da un' elmo nomasi
Dipinto in su la prora.
Fugge ad ogn' aura minima,
S' è d' uopo i lini sciorre;
Se i remi è d' uopo prendere,
Coi remi pronta corre.
Nè paga è sol di vincere
Le sue compagne; al ratto
Suo corso quelle supera,
Che fer qualunque tratto.
Resiste ai flutti, e all' impeto,
Che da lontan l' assale
Dell' onda; nè pei barbari
Colpi divien mai frale.

Illa Corinthiacis primum mihi cognita Cenchris
Fida manet trepidae duxque comesque fugae.

Perque tot eventus, et iniquis concita ventis
Aequora, Palladio numine tuta fugit.

Nunc quoque tuta, precor, vasti secet ostia Ponti;
Quasque petit, Getici litoris intret aquas.

Quae simul Aeoliae mare me deduxit in Helles,
Et longum tenui limite fecit iter;

Fleximus in laevum cursus; et ab Hectoris urbe
Venimus ad portus, Imbria terra, tuos.

Inde levi vento Zerynthia littora nactis
Threiciam tetigit fessa carina Samon.

Saltus ab hac terrâ brevis est Tempyra petenti.
Hac dominum tenus est illa secuta suum.

(1) Arsenale, e Porto de' Corinzj nel golfo dell'Engia.
(2) L' Ellesponto così detto da Elle figliuola di Atamante, e nipote di Eolo, che vi perì.
(3) Troja.

In Cencre (1) Corintiaca
La vidi in prima, e fida
Mi fu del fuggir timido
Compagna, e certa guida.
Sicura del Palladio
Favor fra tanti eventi
Il mar costante valica,
Nè cura iniqui venti.
Del vasto ponto intrepida
Deh! fenda omai l' ingresso;
E giunga tosto ai Getici
Lidi, ove tende adesso.
Appena d' Elle Eolia
Questa mi trasse al mare, (2)
E femmi in picciol limite
Sì lunga via solcare;
Volgemmo a manca; e d' Ettore
Dalla cittade (3) poi,
O terra d' Embro, (4) rapidi
Giugnemmo ai porti tuoi.
Scoverti a vento debole
Poi gli Zerintii lidi, (5)
Fermarsi in Samotracia
Stanco il mio legno io vidi.
Breve è di quà lo spazio
Per chi Tempìra (6) amasse
Veder; sin qui col misero
Signore il pin si trasse.

(4) Isola nell' arcipelago.
(5) Zerinto castello di Samotracia.
(6) Città della Tracia

Nam mihi Bistonios placuit pede carpere campos:
Hellespontiacas illa relegit aquas.

Dardaniamque petit auctoris nomen habentem;
Et te ruricolâ, Lampsace, tuta Deo.

Quâque per angustas vectae male virginis undas
Seston Abydenâ separat urbe fretum.

Hincque Propontiacis haerentem Cyzicon oris;
Cyzicon Haemoniae nobile gentis opus:

Quâque tenent Ponti Byzantia littora fauces.
Hic locus est gemini janua vasta maris.

(1) Così detti da Bistone figliuolo di Marte e di Calliroe, che fabbricò Bistonia città in Tracia.

(2) Città fabbricata da Dardano poco lontana da Ilio.

(3) Priapo nato in Lampsico città della Misia.

(4) Fortezza in Tracia allo stretto di Gallipoli dirimpetto a quella di Abido; le quali due fortezze oggi si chiamano Dardanelli.

(5) Elle, che diede il nome di Ellesponto a quel mare, in cui perì, mentre unita a Frisso suo fratello lo valicava su di un montone col vello d' oro.

Che i campi a me Bistonii (1)
Col piè calcar qui piacque ;
Dell' Ellesponto a riedere
Quel s' affrettò sull' acque.
Poi ricercò Dardania , (2)
Che dall' autor sortìo
Suo nome ; e te , cui , Làmpsico ,
Degli orti assiste il Dio. (3)
E dove Sesto (4) segrega
Dall' Abidèna sponda
Di mal condotta vergine (5)
L' angusta e torbid' onda.
Poi dove sorge Cìzico (6)
Nel Propontiaco lido ,
Cìzico degli Emonii (7)
Bell' opra , e d' alto grido.
Dove alle foci Eussinie
Bizanzio (8) poi sovrasta
Si volse ; di mar duplice (9)
Quel seno è porta vasta.

(6) Città sulle sponde della Propontide oggi mar di Marmora.

(7) Perchè ebbe il nome da Cizico discendente da uno dei Re dell' Emonia , ossia Tessaglia.

(8) Oggi Costantinopoli celebre città sita presso il Bosforo Tracio.

(9) La Propontide oggi mar di Marmora, ed il Ponto Eussino oggi mar Nero.

Haec, precor, evincat, propulsaque flantibus Austris
Transeat instabiles strenua Cyaneas,

Thyniacosque sinus, et ab his per Apollinis urbem
Alta sub Anchiali moenia tendat iter.

Inde Mesembriacos portus, et Odesson, et arces
Praetereat dictas nomine, Bacche, tuo:

Et quos Alcathoi memorant a moenibus ortos
Sedibus his profugum constituisse larem.

A quibus adveniat Miletida sospes ad urbem,
Offensi quo me compulit ira Dei.

(1) Due isole site nell' ingresso del Ponto Eussino. I Poeti le finsero instabili, perchè vedute a rimpetto si distinguono nel numero di due, e mirate obbliquamente sembrano quasi congiunte insieme.

(2) Promontorio in Tracia così detto da una città di questo nome.

(3) Apollonia città sita sulle sponde del Ponto Eussino oggi detta Sissepoli.

(4) Città in Tracia, che serba anche oggi questo nome.

Tai luoghi, io prego, superi,
Ed Austri ognor spiranti
A sorpassar l' invitino
Le Cianèe nuotanti. (1)
E il sen di Tìnia, (2) e l' inclita
Città d' Apollo (3) passi,
E vada dove Anchìalo (4)
Tra mura eccelse stassi.
I porti poi Mesembrici (5)
Si lasci indietro, e Odesso, (6)
E quelle rocche ch' ebbero,
Bacco, il tuo nome istesso. (7)
E i porti, in cui d' Alcatoo (8)
Andar le genti, e quivi
Aver fissati narrasi
Suoi lari fuggitivi.
E salvo alla Milèsia
Città (9) poi giunga, ov' io
Fui spinto ahimè! dal vindice
Furor d' offeso Dio.

(5) Da Mesembria oggi Mesember città in Tracia sulla spiaggia del mar Nero.

(6) Città nella Misia inferiore oggidì Varna, o Lemano.

(7) Dionisiopoli così detta da Dionisio nome, che davasi a Bacco.

(8) Figliuolo di Pelope, che regnò in Megara dopo esser fuggito dalla sua patria, dove era caduto in sospetto d' aver fatto assassinare suo fratello Crisippo.

(9) Tomi colonia de' Milesj, dove fu relegato Ovidio.

Hanc si contigerit, meritae cadet agna Minervae :
Non facit ad nostras hostia major opes.

Vos quoque Tyndaridae , quos haec colit insula,
fratres ,
Mite , precor , duplici numen adeste viae.

Altera namque parat Symplegadas ire per arctas;
Scindere Bistonias altera puppis aquas.

Vos facite, ut ventos, loca cum diversa petamus,
Illa suos habeat , nec minus ista suos.

(1) Castore e Polluce Numi, che credevansi favorevoli ai naviganti.

Se là perviene, al merito
Di Palla offrir prometto
Un' agna; maggior' ostia
Non può mio stato abbietto.
Voi pur, fratei Tindaridi, (1)
Cui questa terra onora,
Deh! siate a questo duplice
Cammin propizii ognóra.
Poichè tra le Simplegadi (2).
Strétte di girne un legno
S' affretta, e un' altro a fendere
L' acque del Tracio Regno.
Voi fate, mentre a premere
Lidi tendiam diversi,
Che venti ognuno al proprio
Desir non abbia avversi.

(2) Le Cianée oggi Pavonare isole nel Mar maggiore, di cui si è parlato nella nota (1) pag. 110.

8

ELEGIA XII.

ARGUMENTUM.

Excusat se OVIDIUS, *si quid forte in ejus carmine incultum fuerit et minus elegans: culpamque hujus rei omnem rejicit in tempestatem, et fluctus, quibus obstrepentibus se haec scripsisse narrat.*

Littera quaecumque est toto tibi lecta libello,
Est mihi sollicitae tempore facta viae.

Aut hanc me, gelidi tremerem cum mense Decembris,
Scribentem mediis Hadria vidit aquis:

Aut, postquam bimarem cursu superavimus Isthmon;
Alteraque est nostrae sumta carina fugae.

Quod facerem versus inter fera murmura ponti,
Cycladas Aegaeas obstupuisse puto.

Ipse ego nunc miror, tantis animique marisque
Fluctibus ingenium non cecidisse meum.

(1) Il mare adriatico così detto da Adria antica città sita presso Venezia.

ELEGIA XII.

ARGOMENTO.

Si scusa co' suoi lettori, se mai ne' suoi versi si trovi poca eleganza.

Qualunque foglio a leggere
Nel libro intier tu prendi,
Del mio cammin difficile
Nei dì lo scrissi orrendi.
O quel me vide l' Adria (1)
Comporre in mezzo al mare
Allor, che feami il gelido
Decembre il sen tremare;
O dopo che tra doppio
Mar l' istmo trapassai,
Ed altra nave a prendere
Per la mia fuga andai.
Che versi in mezzo agli orridi
Del mar muggiti io fessi,
Credo stupir le Cìcladi, (2)
E i flutti Egèi pur' essi.
Stupisco anch'io, che in simili
Di mar tempeste e d'alma
Potè l' ingegno reggere,
Nè mai smarrir sua calma.

(2) Isole del mare Egèo oggi Arcipelago.

★

Seu stupor huic studio, sive huic insanta nomen;
Omnis ab hac curâ mens relevata mea est.

Saepe ego nimbosis dubius jactabar ab Haedis:
Saepe minax Steropes sidere pontus erat.

Fuscabatque diem custos Erymanthidos Ursae;
Aut Hyadas saevis auxerat Auster aquis:

Saepe maris pars intus erat; tamen ipse trementi
Carmina ducebam qualiacunque manu.

Nunc quoque contenti stridunt Aquilone rudentes;
Inque modum tumuli concava surgit aqua.

Ipse gubernator tollens ad sidera palmas
Exposcit votis, immemor artis, opem.

(1) Due costellazioni, al di cui nascere e tramontare sogliono suscitarsi delle tempeste.

(2) Una delle sette Plejadi figliuole di Atlante, e di Plejona Ninfa convertite in tante stelle avanti le ginocchia del Toro.

O stupidezza dicasi
Quest'arte, ovver follia,
Sol questa diè pienissimo
Sollievo all'alma mia.
De' capri all'astro turgido (1)
Io palpitai sovente;
E spesso i rai di Stèrope (2)
Il mar rendean fremente.
Il guardian (3) dell'Arcade
Orsa offuscava il die,
E l'austro in sen dell'Iadi, (4)
Acque piovea più rie.
Sovente i flutti entravano
Nel legno; ed io tremante
Versi comunque a scrivere
Ne stava in quell'istante.
Le sarte or pure stridono
Dall'Aquilon sferzate;
E sorgon l'acque concave
Di monte a guisa alzate.
Erge il nocchier medesimo
Al ciel le palme, e grida
Piangendo aita, immemore
Dell'arte, e della guida.

(3) Artofilace, ossia Boote.
(4) Sorelle d'Iante, le quali piansero inconsolabilmente questo fratello divorato da un Leone. I Poeti finsero, che Giove le cangiasse in tante stelle, e che anche in Cielo spargono continue lagrime per tale funesto avvenimento.

Quocunque adspicio, nihil est, nisi mortis imago;
Quam dubiâ timeo mente, timensque precor.

Attigero portum, portu terrebor ab ipso:
Plus habet infestâ terra timoris aquâ.

Nam simul insidiis hominum pelagique laboro;
Et faciunt geminos ensis et unda metus.

Ille meo vereor ne speret sanguine praedam:
Haec titulum nostrae mortis habere velit.

Barbara pars laeva est, avidae substrata rapinae,
Quam cruor, et caedes, bellaque semper habent.

Cumque sit hibernis agitatum fluctibus aequor;
Pectora sunt ipso turbidiora mari.

Quo magis his debes ignoscere, candide lector,
Si spe sunt, ut sunt, inferiora tuâ.

Non haec in nostris, ut quondam, scribimus hortis:
Nec consuete meum lectule corpus habes.

Dovunque io miro, ho immagini
Di morte innanzi; il core
Dubbio ne trema, e supplice
Mi rende il rio timore.
Giungerò al porto; e palpiti
Avrò nel porto istesso:
Ben più quel suolo orribile
Che il mar mi rende oppresso.
Che a me le umane insidie
Dan pena, e l' onde al paro;
E doppia tema arrecano
Il pelago, e l' acciaro.
Questo che attenda io dubito
La preda del mio sangue,
E brami quel la gloria
Di quì vedermi esangue.
Il suolo a manca è barbaro,
E di rapine ingordo;
Di guerre e stragi è fertile,
Sempre di sangue è lordo.
Così mentre il mar s' agita
Dal fiero iberno umore,
Ben più del mar son torbidi
Gli affetti del mio core.
Perciò vie più, mio candido
Lettor, dei perdonarmi,
Se di tua speme or giungono,
Qual son, minori i carmi.
Non più qual prima a scrivere
Negli orti miei lor prendo;
Nè in te le membra, o solito
Mio letticciol, distendo.

Jactor in indomito brumali luce profundo :
Ipsaque caeruleis charta feritur aquis.

Improba pugnat hyems, indignaturque, quod ausim
Scribere , se rigidas incutiente minas.

Vincat hyems hominem : sed eodem tempore quaeso
Ipse modum statuam carminis ; illa sui.

Nei dì brumali indomita
In alto mar tempesta
Mi sbalza, e il foglio al frangere
Dell' onde offeso resta.
La ria procella infuria,
E sdegnansi i marosi,
Che in mezzo ai minaccevoli
Lor colpi io scriver' osi.
Sì la crudele or vincami;
Ma in un sol tempo poi
Deh! ponga a' carmi io termine,
Essa ai furori suoi.

P. OVIDII NASONIS
TRISTIUM
LIBER SECUNDUS
ELEGIA UNICA.

ARGUMENTUM.

Precatur Augustum OVIDIUS, *ut si non reditum velit, mitius tamen, ac tutius exilium concedat. Dicitque se tentare, si forte carmina quae illi antea nocuere, nunc possint salutem reddere: quemadmodum Achillis hasta, quae Telephum et vulneravit et sanavit. Longo igitur et artificioso carmine conatur Caesarem placare, ostendens se multa de eo scripsisse. Enumeratque poetas alios quam plurimos, qui nunquam ulla clade affecti sunt, quamvis mordacia aut turpia poemata ediderint.*

I.

Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli,
Ingenio perii qui miser ipse meo?

Cur modo damnatas repeto, mea crimina Musas?
An semel est poenam commeruisse parum?

Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellent
Omine non fausto foemina virque, mea.

DE' TRISTI

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO SECONDO

ELEGIA UNICA.

ARGOMENTO.

Il poeta con molti esempj di Scrittori Greci, e Latini, e con altri ingegnosi argomenti fa presso di Augusto l'apologia delle sue opere lascive. Rammenta d'aver detto molte cose in lode di Lui ne' suoi diversi poemi, e lo prega infine a concedergli, se non il ritorno nella patria, un più mite almeno, e più sicuro esilio.

I.

Libri, infelice studio,
Che più fra voi ne vegno,
Io lasso, che fui vittima
Fatal del proprio ingegno?
A che miei falli io replico
Tra muse or or dannate?
Non basta un solo esempio
Di pene meritate?
Miei carmi in sen destarono
Di maschi e donne ardore
D' aver con tristo auspizio
Contezza dell' autore.

Carmina fecerunt, ut me moresque notaret
Jam demum visâ Caesar ab Arte meos.

Deme mihi studium, vitae quoque crimina demes:
Acceptum refero versibus esse nocens.

Hoc pretium curae vigilatorumque laborum
Cepimus: ingenio poena reperta meo.

Si saperem, doctas odissem jure sorores,
Numina cultori perniciosa suo.

At nunc (tanta meo comes est insania morbo)
Saxa malum refero rursus ad ista pedem.

Scilicet et victus repetit gladiator arenam;
Et redit in tumidas naufraga puppis aquas.

Forsitan, ut quondam Teuthrantia regna tenenti,
Sic mihi res eadem vulnus opemque feret:

(1) Telefo successore di Teutrante Re di Misia, il quale in un combattimento coi Greci restò ferito da Achil-

Miei carmi feron Cesare
Censor del viver mio
Dopo, che d'arte lubrica
Maestro mi scoprìo.
Togli da me lo studio,
Mie colpe ancor torrai;
Sol deggio a' versi d'essere
Un delinquente omai.
Quest'è di cure e vigili
Fatiche il frutto solo;
L'ingegno mio ben facili
Trovò le vie del duolo.
Se saggio io fossi, in odio
Avrei le dotte Dive;
E con ragion, se furono
A chi le amò nocive.
Ma omai (tant'è l'insania,
Che nel mio morbo ha sede!)
Tra questi scogli a riedere
Malvagio io spingo il piede.
Tal sull'arena è reduce
Quel gladiator, che giacque
Conquiso, e torna naufrago
Legno alle tumid'acque.
Qual forse accadde al dèspota
De' regni di Teutrante, (1)
Ciò andrammi aita a porgere,
Che m'ha ferito innante.

le, ed indi fu guarito colla ruggine della stessa asta, da cui avea ricevuto il male.

Musaque, quam movit, motam quoque leniet iram:
Exorant magnos carmina saepe Deos.

Ipse quoque Ausonias Caesar matresque nurusque
Carmina turrigerae dicere jussit Opi.

Jusserat et Phoebo dici, quo tempore ludos
Fecit, quos aetas adspicit una semel.

His precor exemplis tua nunc, mitissime Caesar,
Fiat ab ingenio mollior ira meo.

Illa quidem justa est, nec me meruisse negabo;
Non adeo nostro fugit ab ore pudor.

Sed, nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Materiam veniae sors tibi nostra dedit.

(1) Detta altrimenti Ope, Vesta, la Buona Dea, Cibele, ossia la Terra, in onore di cui fu eretto in Roma un Tempio, e furono istituiti de' giuochi, a' quali presedevano gli Edili Curuli. Veniva rappresentata tra gli altri emblemi con una torre sulla testa.

Quell' ira, ch' osò muovere,
La musa al par disarmi;
I sommi Dei si placano
Sovente al suon dei carmi.
L' istesso Augusto all' Itale
Madri e donzelle fea
Versi cantar piacevoli
Alla torrita Rea; (1)
E a Febo ancor ne' pubblici
Giuochi, che in una etate
Solo una volta possono
Veder le genti nate. (2)
Esempli tai, mitissimo
Signor, deh! faccian pure,
Che il canto mio te moderi
Sopra le mie sciagure.
Giusta è quell' ira, o Cesare,
Nè vo' negar, che degno
Ne son; non mi so rendere
Sfrontato a questo segno.
Ma qual, se non colpevole
Foss' io, saria tuo dono?
La sorte mia materia
Diè pronta al tuo perdono.

(2) I giuochi secolari, in occasione de' quali si recitavano de' carmi anche detti secolari, poichè tali giuochi si celebravano ogni cent' anni.

Si, quoties homines peccant, sua fulmina mittat
Jupiter; exiguo tempore inermis erit.

Hic ubi detonuit, strepituque exterruit orbem,
Purum discussis aera reddit aquis.

Jure igitur genitorque Deûm rectorque vocatur:
Jure capax mundus nil Jove majus habet.

Tu quoque, cum Patriae rector dicare, Paterque;
Utere more Dei nomen habentis idem.

Idque facis: nec te quisquam moderatius unquam
Imperii potuit fraena tenere sui.

Tu veniam parti superatae saepe dedisti,
Non concessurus quam tibi victor erat.

Divitiis etiam multos et honoribus auctos
Vidi, qui tulerant in caput arma tuum.

Quaeque dies bellum, belli tibi sustulit iram:
Parsque simul templis utraque dona tulit.

Se ognor, che gli uomin peccano,
Fulmini Giove irato
Lanciasse, in breve termine
Sarebb' ei disarmato.
Dopo che tuona e strepita,
E di spavento ha pieno
L' orbe, le nubi dissipa,
E rende il ciel sereno.
Padre de' Numi e regola
Dunque a ragion vien detto;
Nè v' ha nel mondo un' essere
Più grande, e più perfetto.
Tu pur, che della patria
Sei padre e Duce espresso,
Segui del Dio l' esempio,
Che ha teco un nome istesso.
E il fai; nè alcun mai Principe
Il fren del suo possente
Impero seppe reggere
Di te più dolcemente.
Spesso il perdon tu docile
Desti alla vinta parte,
Che il vincitor non facile
Fors' era ad accordarte.
Ricchezze e onor concedere
Ti vidi ancora a molti,
Che di te contro osarono
L' arme impugnar da stolti.
In un sol dì cessarono
Le guerre, e i tuoi furori;
E doni ai Templi offrirono
I vinti, e i vincitori.

Utque tuus gaudet miles, quod vicerit hostem;
Sic, victum cur se gaudeat, hostis habet.

Caussa mea est melior: qui nec contraria dicor
Arma, nec hostiles esse secutus opes.

Per mare, per terras, per tertia numina juro,
Per te praesentem conspicuumque Deum;

Hunc animum favisse tibi, Vir maxime: meque,
Quá solá potui, mente fuisse tuum.

Optavi peteres caelestia sidera tarde;
Parsque fui turbae parva precantis idem.

Et pia thura dedi pro te: cumque omnibus unus
Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Quid referam libros illos quoque, crimina nostra,
Mille locis plenos nominis esse tui?

E come la vittoria
Fa lieti i tuoi soldati,
D' esser contenti han simile
Ragione i debellati.
Miglior mia causa io reputo,
Che l' armi ostil fuggite,
Non ebbi mai l' infamia
D' averle io pur seguite.
Pel mar, pel suol, dell' etere
Giuro pe' sommi Dei,
Per tè, Nume cospicuo,
Che a noi presente sei.
Che t' aderii coll' animo,
Uom massimo, e col mio
Pensier, che a te sol volgere
Potei, fui tuo pur' io.
Bramai, che tardi a vivere
Fra gli astri andassi; e fui
Parte di quel gran popolo,
Che arrise ai giorni tui.
E per te spesso ad ardere
Incensi andai devoti,
E agli altri unito i pubblici
Accrebbi ardenti voti.
A che parlar dei proprii
Miei libri? In quegli ancora,
Ond' io son reo, te nomino
In mille luoghi ognora.

*

Inspice majus opus, quod adhuc sine fine reliqui,
In non credendos corpora versa modos;

Invenies vestri praeconia nominis illic:
Invenies animi pignora multa mei.

Non tua carminibus major fit gloria, nec quo,
Ut major fiat, crescere possit, habet.

Fama Jovis superest: tamen hunc sua facta referri,
Et se materiam carminis esse, juvat:

Cumque Gigantei memorantur praelia belli;
Credibile est laetum laudibus esse suis.

Te celebrant alii quanto decet ore, tuasque
Ingenio laudes uberiore canunt.

Sed tamen, ut fuso taurorum sanguine centum,
Sic capitur minimo thuris honore Deus.

(1) Le Metamorfosi.

Guarda la maggior' opera,
Che il fine aver sospira;
Que' corpi in incredibili
Forme rivolti mira. (1)
Là troverai gli encomii
Del nome tuo ben degni;
Fedeli di quest' animo
Là troverai più pegni.
I carmi in ver tua gloria
Non fan maggior; nè quella
Più trova donde crescere
Per divenir più bella.
Sol Giove in ciò ti supera,
Eppur narrarsi ei gode
Sue gesta, e che materia
Di carme sia sua lode.
E quando alcun rammemora
Le pugne de' giganti,
Ch' ei giubili è credibile
Al suon de' proprii vanti.
Gli altri tue glorie esaltano
Col tuon, di cui sei degno;
E le tue lodi cantano
Con più fecondo ingegno.
Ma come al sangue placasi
Di cento tori un Dio,
Lo muove al pari il minimo
Onor d' incenso pio.

II.

Ah ferus, et nobis nimium crudeliter hostis,
Delicias legit qui tibi cumque meas!

Carmina ne nostris sic te venerantia libris
Judicio possint candidiore legi.

Esse sed irato quis te mihi posset amicus?
Vix tunc ipse mihi non inimicus eram.

Cum coepit quassata domus subsidere, partes
In proclinatas omne recumbit onus:

Cunctaque Fortunâ rimam faciente dehiscunt.
Ipsa suo quondam pondere tecta ruunt.

Ergo hominum quaesitum odium mihi carmine: quâque
Debuit, est vultus turba secuta tuos.

II.

Ahi! fiero, e troppo barbaro
Nemico mio colui
Qual siasi, che mie lezie
Offerse ai guardi tui.
Onde que' carmi, ch' erano
All' onor tuo diretti
Non fosser con più candido
Parer da te poi letti.
Ma chi, sdegnato Cesare,
Esser poteami amico?
Appena a me medesimo
Non era io pur nemico.
Quando comincia un logoro
Tetto a mostrar ruina,
Dove le parti pendono
Tutto il suo peso inclina.
E tutto crolla al minimo
Cangiar di sorte; anch' esse
Talor le case cadono
Dal proprio pondo oppresse.
Pei carmi dunque io l' odio
Di tutti ottenni, e al tuo
Furor la turba al solito
Unì lo sdegno suo.

At (memini) vitamque meam moresque probabas
Illo, quem dederas, praetereuntis equo.

(Quod si non prodest, et honesti gratia nulla
Redditur, at nullum crimen adeptus eram.)

Nec male commissa est nobis fortuna reorum,
Lisque decem decies inspicienda viris.

Res quoque privatas statui sine crimine judex:
Deque meâ fassa est pars quoque victa fide.

Me miserum! potui, si non extrema nocerent,
Judicio tutus non semel esse tuo.

Ultima me perdunt: imoque sub aequore mergit
Incolumem toties una procella ratem.

(1) Negl' Idi Quintili, ossia nel decimoquinto giorno di Luglio facevasi in Roma la rassegna de' Cavalieri, passando questi dalla casa di Onore al Campidoglio, ad oggetto di riconoscersi ed approvarsi l' ordine Equestre.

Ma i miei costumi , e il vivere
(Sovvienmi) in pregio avesti ,
Quando passai sul nobile
Destrier , che tu mi desti. (1)
Se ciò non giova , e premio
Al bene oprar non dassi ,
Dir non potrai , ch' io macula
Di fallo allor portassi.
Nè mal mi fur le dubbie
Sorti de' rei commesse ,
E l' altre de' Centumviri (2)
Liti al parer sommesse.
Fui senza taccia giudice
Pur di privati affari ;
E i vinti stessi elogii
Del candor mio fer chiari.
Ahi lasso ! se dagli ultimi
Fatti non era io leso ,
Sovente tu medesimo
M' avresti ancor difeso.
Quegli ultimi m' ancidono ,
Ed una in mar sprofonda
Tempesta il pin , che libero
Più volte uscì dall' onda.

(2) Ovidio fu uno de' Centumviri Magistrato appresso i Romani composto di cento individui , che si eliggevano da ciascuna Tribù , e giudicavano di cause civili , e criminali.

Nec mihi pars nocuit de gurgite parva: sed omnes
Pressere hoc fluctus, Oceanusque caput.

Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?

Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam:
Praeda fuit canibus non minus ille suis.

Scilicet in Superis etiam fortuna luenda est;
Nec veniam, laeso numine, casus habet.

Illâ namque die, quâ me malus abstulit error,
Parva quidem periit, sed sine labe, domus.

Sic quoque parva tamen, patrio dicatur ut aevo
Clara, nec ullius nobilitate minor:

Et neque divitiis, nec paupertate notanda:
Unde fit in neutrum conspiciendus eques.

Sit quoque nostra domus vel censu parva, vel ortu;
Ingenio certe non latet illa meo.

Nè già del gorgo piccola
Parte provai; ma tutti
Mi cadder dell' Oceano
Sul capo i vasti flutti.
Perchè fec' io colpevoli
Di qualche vista i rai?
Ed imprudente a scorgere
Un certo fallo andai?
Vide Atteon, non conscio
Di ciò, Diana ignuda;
E nondimen degli avidi
Suoi can fu preda cruda.
I Numi in ver riscuotono
Pur della sorte il fio,
Nè al caso mai perdonasi,
Quando s' offende un Dio.
Poichè nel dì, che un barbaro
Mi trasse error, spiantata
Mia casa fu, ch' era umile
Bensì, ma non macchiata.
Ma in modo umìl, che un' ordine
D' avi le dà splendore,
Nè d' alcun' altra è in titolo
Di nobiltà minore.
E per ricchezza o inopia
Non è famosa; e caro
Trova lo stato medio,
Che un cavalier fa chiaro.
Ma scarsa di progenie
Sia pure, o di ricchezza;
L' ingegno mio non picciola
Certo le dà chiarezza.

Quo videar quamvis nimium juveniliter usus ;
Grande tamen toto nomen ab orbe fero.

Turbaque doctorum Nasonem novit , et audet
Non fastiditis annumerare viris.

Corruit haec igitur Musis accepta , sub uno ,
Sed non exiguo , crimine lapsa domus.

Atque ea sic lapsa est , ut surgere , si modo laęsi
Ematuruerit Caesaris ira queat.

Cujus in eventu poenae clementia tanta est ,
Ut fuerit nostro lenior illa metu.

Vita data est , citraque necem tua constitit ira ,
O Princeps parce viribus use tuis.

Insuper accedunt , te non adimente , paternae
(Tanquam vita parum muneris esset) opes.

Nec mea decreto damnasti facta Senatûs :
Nec mea selecto judice jussa fuga est.

Del qual benchè da giovine
Par che abusai non poco,
Pur grande ho il nome, e celebre
Del mondo in ogni loco.
Ed è dei dotti cognito
Nasone al coro ; e insieme
Con uomin d' alto credito
Già porlo quel non teme.
Questa mia casa in grazia
Dunque alle Muse un solo
Fallo, benchè non tenue,
Distrugge, e abbatte al suolo.
Così però, che sorgere
Dal suo cader ben possa,
Se dell' offeso Cesare
Sia l' ira un giorno scossa.
La cui clemenza in esito
Pur della pena è tale,
Che fu de' nostri palpiti
Assai più mite il male.
Mi desti i dì, nè in collera
Sino a rapirgli andasti,
E di tue forze, o Principe,
Ben parcamente usasti.
E come fosse il vivere
Un picciol don, volesti
L' avere a quello aggiugnere
Paterno, e no 'l togliesti.
Nè a condannarmi un' ordine
Bramasti del Senato;
Nè fu da eletto giudice
Il mio fuggir fissato,

Tristibus invectus verbis (ita Principe dignum)
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.

Adde, quod edictum, quamvis immane minaxque,
Attamen in poenae nomine lene fuit.

Quippe relegatus, non exul, dicor in illo :
Parcaque fortunae sunt data verba meae.

Nulla quidem sano gravior mentisque potenti
Poena est, quam tanto displicuisse viro.

Sed solet interdum fieri placabile numen :
Nube solet pulsâ candidus ire dies.

Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum,
Quae fuerat saevo fulmine tacta Jovis.

Ipse licet sperare vetes, sperabimus aeque :
Hoc unum fieri, te prohibente, potest.

Spes mihi magna subit, cum te, mitissime Princeps ;
Spes mihi, respicio cum mea fata, cadit.

Aspro in me voci (un Principe
Così dovea) vibrasti;
E, qual convien, le ingiurie
Tu stesso vendicasti.
V' è più; benchè terribile
L' editto e minaccioso,
Pur della pena il genere
Nomando fu pietoso.
Fu detto, che non esule
Ma relegato io sia,
E miti furo i titoli
Dell' aspra sorte mia.
Ma non v' ha pena, ch' agiti
Un' uom da senno tanto,
Quanto il rimorso, e l' essere
Spiaciuto ad uom cotanto.
Un Dio però placabile
Talor diviene; al paro
Nube nel ciel si dissipa,
E il dì si rende chiaro.
Vid' io di viti e pampini
Quell' olmo onusto, al quale
Giove sdegnato un fulmine
Scagliato avea fatale.
Benchè la speme togliere
Mi vuoi, sperar non cesso;
Il tuo divieto infrangere
M' è solo in ciò permesso.
Gran speme in cor, mitissimo
Prence, al mirarti io sento;
Ma se rimiro i barbari
Miei fati, ohimè! pavento.

Ac veluti ventis agitantibus aequora non est
Æqualis rabies, continuusque furor;

Sed modo subsidunt, intermissique silescunt,
Vimque putes illos deposuisse suam;

Sic abeunt, redeuntque mei, variantque timores:
Et spem placandi dantque negantque tui.

Per Superos igitur, qui dent tibi longa, dabuntque,
Tempora, Romanum si modo nomen amant;

Per Patriam; quae te tuta et secura Parente est;
Cujus, ut in populo, pars ego nuper eram;

Sic tibi, quem semper factis animoque mereris,
Reddatur gratae debitus Urbis amor.

Livia sic tecum sociales compleat annos,
Quae, nisi te, nullo conjuge digna fuit.

Quae si non esset, caelebs te vita deceret:
Nullaque, cui posses esse maritus, erat.

E come i venti in rendere
Sconvolto il mar, non sempre
Han dell' istessa rabbia
Le furiose tempre;
Ma qualche volta cedono,
E son tranquilli a segno,
Che dir potresti ogn' impeto
Deposto aver di sdegno;
Così sen vanno, e riedono
Variando i timor miei;
E speme or danno, or tolgono,
Ch' io te placar potrei.
Deh! per gli Dei, che diano
Lunghi a te giorni, come
Certo il faran quand' amino
Pure il Romano nome;
Per la secura patria,
Te padre avendo, e illesa;
Di cui testè nel popolo
Fui parte anch' io compresa;
Roma così qual meriti
Con l' opre e col tuo core,
E qual perciò t' è debito,
Grata ti renda amore.
Così lunghi anni Livia
Te stretto in braccio tegna,
Che fuor di te per conjuge
Null' altro aver fu degna;
Senza di cui tu celibe
Vita menar dovresti,
Nè donna v' ha, cui d' essere
Consorte ambir potresti;

Sospite sic te sit natus quoque sospes ; et olim
Imperium regat hoc cum seniore senex :

Utque tui faciunt, sidus juvenile, nepotes,
Per tua, perque sui facta parentis eant.

Sic assueta tuis semper Victoria castris
Nunc quoque se praestet, notaque signa petat:

Ausoniumque Ducem solitis circumvolet alis;
Ponat et in nitidâ laurea serta comâ.

Per quem bella geris, cujus nunc corpore pugnas;
Auspicium cui das grande, Deosque tuos.

Dimidioque tui praesens es, et adspicis Urbem:
Dimidio procul es, saevaque bella geris.

Hic tibi sic redeat superato victor ab hoste;
Inque coronatis fulgeat altus equis.

(1) Germanico, e Druso.

Così, te salvo, il figlio
Pur salvo ognor si vegga;
E vecchio un dì l' Imperio
Con te più vecchio regga;
E (qual già fan) dei giovani
Splendore i tuoi Nipoti (1)
Di Te, del padre seguano
Le tracce, e i fatti noti.
Ne' campi tuoi vittoria
Avvezza a far dimora
T' assista or pure, e seguiti
Le insegne note ognora.
E voli al Duce Ausonio (2)
Coll' ali usate intorno,
E l' unto crin di laurei
Serti gli renda adorno.
Quello, di cui tu militi
Col braccio; in sen di cui
Tu pugni, e i sommi auspicii
Gli affidi, e i numi tui.
E mezzo ti sai rendere
Presente, e Roma vèdi;
Mezzo stai lungi, e i barbari
Nemici abbatti e fiedi;
A te così, quei domiti,
Ei vincitor si renda,
E sui corsier, cui fregino
Corone, eccelso splenda;

(2) Tiberio.

Parce, precor: fulmenque tuum, fera tela, reconde,
Heu nimium misero cognita tela mihi!

Parce, Pater Patriae, nec nominis immemor hujus
Olim placandi spem mihi tolle tui.

Nec precor, ut redeam: quamvis majora petitis
Credibile est magnos saepe dedisse Deos.

Mitius exsilium si das, propiusque, roganti;
Pars erit e poená magna levata meá.

Ultima perpetior, medios projectus in hostes:
Nec quisquam patriá longius exsul abest.

Solus ad egressus missus septemplicis Istri,
Parrhasiae gelido virginis axe premor.

Jazyges, et Colchi, Metereaque turba, Getaeque,
Danubii mediis vix prohibentur aquis.

(1) Il Danubio, che sbocca nel mar Nero diviso in sette grandi fiumi.

Pietà, Signore; e il fulmine
Nascondi, e i crudi strali:
Oh! strali troppo cogniti,
E a me meschin fatali.
Pietate, o della patria
Padre; se non obblii
Tal nome, ho speme stabile,
Che un dì placato sii.
Nè prego affin di riedere;
Benchè i gran Dei favori
Spesso, cred' io, concessero
De' chiesti ancor maggiori.
Se a' prieghi miei l' esilio
Più mite e men darai
Lontan, gran parte estinguersi
Del duolo mio vedrai.
Gli estremi guai tra barbari
Nemici spinto io provo;
Nè dalla patria altr' esule
Che sia più lungi or trovo.
Sol me dov' entra settuplo
L' Istro (1) nel mar mandato
Dell' orsa di Parrasio
Opprime il gelo odiato.
Jàzigi, Colchi, il popolo
Metèreo, e i Geti invisi
Appena pel Danubio
Restan da me divisi.

Cumque alii caussâ tibi sint graviore fugati,
Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Longius hac nihil est, nisi tantum frigus et hostis;
Et maris adstricto quae coit unda gelu.

Hactenus Euxini pars est Romana sinistri:
Proxima Basternae Sauromataeque tenent.

Haec est Ausonio sub jure novissima, vixque
Haeret in imperii margine terra tui.

Unde precor supplex ut nos in tuta releges,
Ne sit cum patriâ pax quoque adempta mihi.

Ne timeam gentes, quas non bene submovet Ister:
Neve tuus possim civis ab hoste capi.

Fas prohibet Latio quemquam de sanguine natum,
Caesaribus salvis, barbara vincla pati.

E s' altri per più solida
Cagion bandisti, un solo
Non v' è, che soffra esilio
In più remoto suolo.
Suolo, di cui non trovasi
Più lungi altro che il verno,
Ed il nemico, e un pelago,
Cui ghiaccia un gelo eterno.
Fin quì l' Eussin sul limite
Manco è Roman confine;
Hanno i Basterni e i Sarmati
Le parti a quel vicine.
L' ultima terra all' Itàle
Leggi soggetta è questa;
E del tuo vasto Imperio
Sul margo appena resta.
Donde ti prego supplice,
Che più fedel m' accolga
Soggiorno, e colla patria
La pace a me non tolga.
Nè quì per gente palpiti
Dall' Istro mal rimossa,
Nè de' nemici io veggami
Tuo cittadino in possa.
Vieta il dover, che il Lazio
Sangue chiunque ha in sorte
Soffra, regnando i Cesari,
Le barbare ritorte.

III.

Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error;
Alterius facti culpa silenda mihi.

Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Caesar;
Quem nimio plus est indoluisse semel.

Altera pars superest, quâ turpi crimine tactus
Arguor obscoeni doctor adulterii.

Fas ergo est aliquâ coelestia pectora falli;
Et sunt notitiâ multa minora tuâ.

Utque Deos, caelumque simul sublime tuenti,
Non vacat exiguis rebus adesse Jovi;

A te pendentem sic dum circumspicis orbem,
Effugiunt curas inferiora tuas.

Scilicet imperii, Princeps, statione relictâ
Imparibus legeres carmina facta modis?

III,

Poichè due falli a perdermi
Carme, ed error m' han tratto,
La colpa io deggio ascondere
Di quel secondo fatto.
Non son da tanto, o Cesare,
Da rinnovar tuo duolo;
È troppo averti all' animo
Già fitto un colpo solo.
V' è l' altra parte, e carico
Mi dan per lei nefando,
Maestro d' adulterii
Osceni me chiamando.
Dunque talor s' ingannano
L' alme celesti; e assai
Son cose ben più piccole
Di quel, che tu le sai.
E come a Giove, in reggere
I Numi e il ciel sublime,
Agio non resta a scorgere
Le cose abbiette, ed ime;
Così mentre tu regoli
L' orbe, che da te pende,
Curar gli oggetti minimi
Difficil ti si rende.
Tu dunque dell' Imperio
Lasciando il fren, miei lievi
Carmi in misura dispari
Prence, curar dovevi?

Non ea te moles Romani nominis urget,
Inque tuis humeris tam leve fertur onus;

Lusibus ut possis advertere numen ineptis;
Excutiasque oculis otia nostra tuis.

Nunc tibi Pannonia est, nunc Illyris ora domanda:
Rhaetica nunc praebent Thraciaque arma metum.

Nunc petit Armenius pacem: nunc porrigit arcus
Parthus eques, timidâ captaque signa manu.

Nunc te prole tuâ juvenem Germania sentit;
Bellaque pro magno Caesare Caesar obit.

Denique, ut in tanto, quantum non exstitit unquam;
Corpore, pars nulla est quae labet imperii.

Urbs quoque te et legum lassat tutela tuarum;
Et morum, similes quos cupis esse tuis.

(1) Tiberio.

Della Romana gloria
Non è già tal l' incarco,
O tanto il peso è tenue,
Dal quale il dosso hai carco,
Che possa a tali attendere
Giuochi il tuo Nume inetti,
E co' tuoi rai discutere
Degli ozii miei gli oggetti.
Tu la Pannonia or vincere,
Or dei l' Illirio; i Traci
Or fan tremarci, or cingono
Lor' arme i Reti audaci.
Or pace vuol l' Armenia,
Or l' arco e le bandiere
Già prese cede timido
Il Parto cavaliere.
Te prova or la Germania
Giovin nel figlio, (1) dove
A pro del sommo Cesare
Cesare l' armi muove.
Infin come in gran machina,
Che mai non ebbe eguale,
Parte non v' ha d' Imperio,
Che sia cadente, o frale.
E Roma, e il serbar rigido
Tue leggi ognor fra noi
Ti stanca, e il voler simili
Nostri costumi ai tuoi.

Nec tibi contingunt, quae gentibus otia praestas;
Bellaque cum multis irrequieta geris.

Mirer in hoc igitur tantarum pondere rerum
Unquam te nostros evoluisse jocos?

At si (quod mallem) vacuus fortasse fuisses,
Nullum legisses crimen in Arte meâ.

Illa quidem fateor frontis non esse severae
Scripta, nec a tanto Principe digna legi:

Non tamen idcirco legum contraria jussis
Sunt ea; Romanas erudiuntque nurus.

Neve quibus scribam possis dubitare; libellus
Quattuor hos versus e tribus unus habet:

Este procul, vittae tenues, insigne pudoris;
Quaeque tegis medios instita longa pedes.

(1) Ornamenti, di cui si servivano le vergini, e le donne pudiche.

Nè son per te quegli ozii ,
Ch' alle tue genti dai ;
Con molti senza requie
Più guerre insiem tu fai.
Di tante dunque e serie
Faccende in mezzo al peso
Stupir dovrò , che a svolgere
Non hai miei scherzi atteso ?
Ma s' eri alquanto scevero ,
Com' io vorrei , reato
Tu non avresti minimo
Nell' arte mia trovato.
Confesso in ver , che rigidi
Non son tai scritti ; e certo
D' esser di sì gran Principe
Lettura non han merto.
Ma non perciò contrarii
Sono alle leggi ; e il cuore
Non erudir s' ingegnano
Delle Romane nuore.
E affinchè tu non dubiti
A chi quell' opra offersi ,
Il primo di quei piccoli
Tre libri ha questi versi :
Fuggite , o bende tenui
Sacre al pudor ; fuggite
Modeste e lunghe tuniche ,
Che mezzo il piè coprite. (1)

Nil, nisi legitimum, concessaque furta, canemus;
Inque meo nullum carmine crimen erit.

Ecquid ab hac omnes rigide submovimus Arte,
Quas stola contingi vittaque sumta vetat?

At matrona potest alienis artibus uti;
Quoque trahat, quamvis non doceatur, habet.

Nil igitur matrona legat; quia carmine ab omni
Ad delinquendum doctior esse potest.

Quodcunque attigerit, si qua est studiosa sinistri,
Ad vitium mores instruet inde suos.

Sumserit Annales; (nihil est hirsutius illis)
Facta sit unde parens Ilia nempe leget.

Sumserit, Aeneadum genitrix ubi prima; requiret,
Aeneadum genitrix unde sit alma Venus.

(1) La Vestale resa incinta da Marte, che partorì Romolo, e Remo.

Sol ciò, ch' è giusto, e lecitì
Furti a cantar prend' io;
Nè fallo alcun materia
Sarà del canto mio.
Che? non rimossi rigido
Dall' arte mia le donne,
Cui rendono intangibili
E bende, e lunghe gonne?
Ma l' arti altrui far proprie
Può una matrona; e priva
Pur di maestro un' anima
Può farsi assai nociva.
Or nulla dunque a leggere
Ella si dia, se vale
Qualunque carme ad essere
Scuola per lei del male.
Donna, che inclina al reprobo
Sentier, può d' ogni cosa,
Cui tocchi, farsi un' anima
Malvagia, e viziosa.
Prenda gli annali (ed ispido
Che più di quei può darsi?)
Quivi vedrà com' Ilia (1)
Madre potè nomarsi.
Legga ove l' alta origine
È dei Roman dipinta;
Ricercherà chi Venere
Rendè lor madre incinta. (2)

(2) Anchise, donde trassero origine i Romani.

Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)
Posse nocere animis carminis omne genus.

Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit:
Nil prodest, quod non laedere possit idem.

Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
Comparat, audaces instruit igne manus.

Eripit interdum, modo dat medicina salutem:
Quaeque juvans monstrat, quaeq. sit herba nocens.

Et latro, et cautus praecingitur ense viator:
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Discitur innocuas ut agat facundia caussas:
Protegit haec sontes immeritosque premit.

Sic igitur carmen, rectá si mente legatur,
Constabit nulli posse nocere meum.

At quiddam vitii quicunque hinc concipit, errat:
Et nimium scriptis abrogat ille meis.

Dirò, (se lice in ordine
Trattar le cose) appresso,
Ch' ogn' altro carme offendere
Può l' alme al modo istesso.
Ma non perciò fia reprobo
Qualunque libro; niente
V' è d' util, che non rendere
Si possa al par nocente.
Qual cosa è più giovevole
Del foco? Or „ s' ha disegno
Taluno i tetti d' ardere,
L' adopra ad uso indegno.
E dar salute e togliere
Suol la medela; e quale
Erba ne sia proficua
Ci mostra, e qual ferale.
S' arma il ladrone, e il provvido
Viaggiator d' acciaro;
Ma quel ne ordisce insidie,
Questi sen fa riparo.
Le oneste liti a muovere
Facondia ognor s' apprende;
Pur questa i rei proteggere
S' ingegna, e i giusti offende.
Chiaro è così, che a leggere
Se i carmi miei s' andranno
Con retta mente, nuocere
Altrui non mai potranno.
Ma se talun di vizio
Ombra ne trae, s' inganna,
E troppo in ver quell' opera
A screditar s' affanna.

Ut tamen hoc fatear, ludi quoque semina praebent
Nequitiae; tolli tota theatra jube,

Peccandi caussam quae multis saepe dederunt,
Martia cum durum sternit arena solum.

Tollatur Circus; non tuta licentia Circi:
Hic sedet ignoto juncta puella viro.

Cum quaedam spatientur in hac, ut amator eodem
Conveniat, quare porticus ulla patet?

Quis locus est templis augustior? haec quoque vitet,
In culpam si qua est ingeniosa suam.

Cum steterit Jovis aede: Jovis succurret in aede,
Quam multas matres fecerit ille Deus.

Proxima adoranti Junonia templa subibit,
Pellicibus multis hanc doluisse Deam.

(1) Tali furono Europa, Io, Alcmena, Egina, Danae, Calisto, Leda, ed altre senza numero.

Ma sia così; son fomite
Di male i giuochi ancora:
Comanda, che si chiudano
Tutti i teatri or' ora;
Che di peccar principio
Fur spesso a molti, appena
Che il suol sia sparso in orbita
Di Marziale arena.
Tolgasi il circo; un rischio
N' è la licenza; in esso
Sovente ad uomo incognito
Siede donzella appresso.
E mentre alcune girano
Perchè l' amante in certi
Luoghi le incontri, i portici
Perchè star veggio aperti?
Qual luogo più si venera
De' Templi, e n' è più degno?
Gli eviti ancor tal femmina,
Che al male ha destro ingegno.
Di Giove in mezzo al Tempio
Si sovverrà di quante
Donzelle rese furono
Madri dal Nume amante.
Se a Giuno andrà nel prossimo
Tempio a prostrarsi, in mente
Avrà le tante adultere,
Che fer la Dea dolente. (1)

*

Pallade conspectâ, natum de crimine virgo
Sustulerit quare quaeret Erichthonium.

Venerit in magni templum, tua munera, Martis;
Stat Venus Ultori juncta viro ante fores.

Isidis aede sedens, cur hanc Saturnia quaeret
Egerit Ionio Bosphorioque mari.

In Venere Anchises, in Lunâ Latmius heros,
In Cerere Iasion, qui referatur, erit.

Omnia perversas possunt corrumpere mentes:
Stant tamen illa suis omnia tuta locis.

(1) Vulcano in compenso dell' arme fabbricate agli Dei nella guerra de' Giganti chiese a Giove le nozze di Pallade. Il Nume, che avea giurato d' accordargli qualunque cosa ei richiedesse, non potè opporsi, e fu costretto di abbandonare la Dea alle sue voglie; ma questa fece tale resistenza, che in una lutta, ch' ebbero insieme, essendo caduto a terra il seme di Vulcano, ne nacque il fanciullo Erittonio co' piedi di drago. Ciò non ostante la Dea lo raccolse, e diede ad allevarlo ad alcune donne sue confidenti.

(2) Augusto fabbricò questo Tempio, quando intraprese la guerra affine di vendicare la morte del padre, e lo dedicò a Giove vendicatore.

Domanderà, se Pallade
Vedrà, perchè, nutrio
Tal vergine Erittonio (1)
Frutto d' un fallo rio.
Se del gran Marte al Tempio
Tuo dono (2) andrà, là fuore
Sta Venere sull' atrio
Congiunta al Nume ultore.
Vorrà nel Tempio d' Iside
Saper per qual cagione
Pel Bosforo, e l' Ionio
La dimenò Giunone. (3)
Anchise vedrà in Venere,
L' eroe di Latmo (4) unito
Star colla Luna, e in Cerere
Giasio (5) vedrà scolpito.
Può tutto in ver corrompere
L' alme perverse; eppure
Le cose tutte giacciono
Nel sito lor sicure.

(3) Io figliuola d' Inaco fu una delle donne amate da Giove, il quale per sottrarla ai furori di Giunone, la cangiò in vacca; ma questa Dea la perseguitò tanto, che l' infelice passò a nuoto gran tratto di mare, finchè giunse in Egitto, dove fu adorata sotto il nome d' Iside. Altri però credono ben diversa l'origine del Culto di questa Dea presso gli Egizj.

(4) Endimione amato dalla Luna così detto da Latmo monte di Caria.

(5) Figliuolo di Giove e di Elettra. Fu molto amato da Cerere, dalla quale ebbe Pluto Dio delle ricchezze.

At procul ab scriptâ solis meretricibus Arte
Submovet ingenuas pagina prima nurus.

Quaecumque irrumpit, quo non sinit ire sacerdos;
Protinus hoc vetiti criminis acta rea est.

Nec tamen est facinus molles evolvere versus:
Multa licet castae non facienda legant.

Saepe supercilii nudas matrona severi,
Et Veneris stantes ad genus omne videt.

Corpora Vestales oculi meretricia cernunt:
Nec domino poenae res ea caussa fuit.

At cur in nostrâ nimia est lascivia Musâ?
Curve meus cuiquam suadet amare liber?

Nil nisi peccatum, manifestaque culpa, fatendum est:
Poenitet ingenii judiciique mei.

(1) Si deve intendere il Pontefice Massimo, il quale prendeva cura delle Vestali, ed invigilava sulla di loro

Ma l' arte mia, che a femmine
Sol meretrici offersi,
Le oneste sa rimuovere
Da se ne' primi versi.
Donna, che a forza innoltrasi
U' il sacerdote ha espresso,
Ch' entrar non lice, è subito
Rea del vietato eccesso.
Ma carmi scorrer lubrici
Fallo non è; puon darsi
Le caste ancora a leggere
Cose vietate a farsi.
Donzelle ignude rigida
Madre mirò sovente,
E ad ogni gener facili
Di Venere indecente.
Tai mosse meretricie
Gli occhi Vestali ancora
Miraro, nè rimproveri
N' ebbe il lor Capo (1) allora.
Ma di sì gran lascivia
Perchè mia Musa è pregna,
E il libro mio d' accendere
In altri amor s' ingegna?
Ah! si confessi; è pubblico,
Grave è il mio fallo; or' io
Mi pento del giudizio,
E dell' ingegno mio.

castità. Questo luogo è sospetto d' errore.

IV.

Cur non Argolicis potius quae concidit armis
Vexata est iterum carmine Troja meo?

Cur tacui Thebas, et mutua vulnera fratrum?
Et septem portas sub duce quamque suo?

Nec mihi materiam bellatrix Roma negabat:
Et pius est patriae facta referre labor.

Denique, cum meritis impleveris omnia, Caesar,
Pars mihi de multis una canenda fuit.

Utque trahunt oculos radiantia lumina Solis;
Traxissent animum sic tua facta meum.

(1) Allude ad Etèocle e Polinìce, i quali venuti a disfida tra loro, si ammazzarono con ferite scambievoli.

(2) Edipo lasciò il Regno ad Eteocle e Polinice suoi figli con legge, che avessero regnato alternativamente un anno per ciascuno. Eteocle maggiore di età fu il primo a salire sul Trono; ma scorso l' anno, non volle cederlo al

IV.

Perchè piuttosto a scrivere
Di Troja, che perio
Sotto dell' armi Argoliche
Non presi in versi anch' io?
E tacqui Tebe, e i mutui
Fraterni insulti, (1) e l' onte,
E i sette ingressi, ch' ebbero
Ciascuno un Duce a fronte? (2)
Porgeami ancor materia
Roma guerriera; e ha lodi
Di pio scrittor le patrie
Chi narra imprese prodi.
E infin, poichè tu, Cesare,
Di merti il mondo hai pieno,
Dovea di tanti io prendere
Uno a cantarne almeno.
E come l' occhio traggono
I rai del sol splendenti,
Così rapito avriano
Me pure i tuoi portenti.

fratello Polinice. Costui chiese ed ottenne la protezione di Adrasto Re d'Argo, il quale, radunate moltissime truppe, le affidò al comando di Anfiarao, Ippomedonte, Capaneo, Tideo, Partenopeo, e Polinice istesso, e portò la guerra in Tebe contro di Etèocle. Ciascuno di questi Duci imprese ad attaccare una delle sette porte di quella città.

Arguor immerito: tenuis mihi campus aratur:
Illud erat magnae fertilitatis opus.

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Forsitan et dubitem, numeris levioribus aptus
Sim satis, in parvos sufficiamque modos.

At si me jubeas domitos Jovis igne Gigantas
Dicere; conantem debilitabit onus.

Divitis ingenii est immania Caesaris acta
Condere; materiâ ne superetur opus.

Et tamen ausus eram: sed detrectare videbar,
Quodque nefas, damno viribus esse tuis.

Ad leve rursus opus, juvenilia carmina, veni;
Et falso movi pectus amore meum.

Non equidem vellem: sed me mea fata trahebant,
Inque meas poenas ingeniosus eram.

La taccia è ingiusta; io tenue
Campo ad arar sudai;
Quell' opra un suolo fertile
Chiedeva, e vasto assai.
Non dee perciò sul pelago
Battel fidarsi, ch' osi
Toccar di lago ignobile
Gli umor non perigliosi.
E forse ho pure il dubbio,
Se a lievi carmi io sia
Ben' atto, e basti agli umili
Modi la musa mia.
Ma de' Giganti a scrivere
Domi da Giove inteso
Se tu mi vuoi, succumbere
Vedrai gli sforzi al peso.
Un ricco ingegno esprimere
Può sol tue grandi gesta;
Vinta in ogn' altro l' opera
Dal suo suggetto resta.
Pure il tentai; ma biasimo
Mi parve io ti recassi;
Anzi (oh! gran fallo) il merito
Di tue virtù macchiassi.
Di nuovo a carmi facili
Di giovanil diletto
Mi volsi, e finte smanie
D' amor destai nel petto:
Nè v' aderii coll' animo;
Ma me traean ritroso
Miei fati; ed era in tessere
Mie pene industrioso.

Hei mihi, quod didici! quod me docuere parentes,
Litteraque est oculos ulla morata meos!

Haec tibi me invisum lascivia fecit, ob Artes,
Quas ratus es vetitos sollicitasse toros.

Sed neque me nuptae didicerunt furta magistro:
Quodque parum novit, nemo docere potest.

Sic ego delicias, et mollia carmina feci,
Strinxerit ut nomen fabula nulla meum.

Nec quisquam est adeo mediâ de plebe maritus,
Ut dubius vitio sit pater ille meo.

Crede mihi; mores distant a carmine nostro.
Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.

Magnaque pars operum mendax et ficta meorum
Plus sibi permisit compositore suo.

Nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas,
Plurima mulcendis auribus apta ferens.

Ahi lasso! che d' apprendere
Fui vago; e instrutto reso
Dai genitori, a leggere
Ho poscia alquanto atteso.

Per questa mia lascivia
Tu m' odii; e l' arte mia
Credi, che a tentar talami
Vietati intesa sia.

Ma furti non appresero
Da me le mogli; e certo
È ad insegnar non abile
Chiunque è poco esperto.

Così di miei scherzevoli
E molli carmi usai,
Che il nome mio di favole
Non fu suggetto mai.

Nè può sin dentro all' infima
Plebe marito darsi,
Che possa padre dubbio
Per colpa mia chiamarsi.

Credimi pur, dissentono
Carmi, e costumi miei;
È verecondo il vivere,
Scherzar la musa io fei.

È finta di nostr' opere
Gran parte; e dell' autore
Usò per se medesima
Licenza ancor maggiore.

Nè un libro è poi l' indizio
Del cor; piacere onesto
Atto gli orecchi a molcere
In varie guise è questo.

Accius esset atrox; conviva Terentius esset;
Essent pugnaces, qui fera bella canunt.

Denique composui teneros non solus amores:
Composito poenas solus amore dedi.

Quid, nisi cum multo Venerem confundere vino,
Praecepit Lyrici Teia Musa senis?

Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare puellas?
Tuta tamen Sappho, tutus et ille fuit.

Nec tibi, Battiade, nocuit, quod saepe legenti
Delicias versu fassus es ipse tuas.

Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri:
Et solet hic pueris virginibusque legi.

(1) Poeta tragico, che tradusse in Latino anche le tragedie di Sofocle.

(2) Allude a quella parte delle commedie di Terenzio, in cui si descrivono le gozzoviglie, alle quali si abbandonavano i giovani di quel tempo.

(3) Anacreonte nativo di Teo città, e porto dell'Ionia.

(4) Celebre poetessa nata in Lesbo isola del Mare Egèo.

Sarebbe atroce un' Accio, (1)
Ghiotto Terenzio, (2) e autori
Di risse quei, che cantano
Di bellici furori.

Infin d' amori teneri
Scrittor non fui sol' io:
Pagai soltanto io misero
Dell' estro molle il fio.

Ch' altro insegnò del Lirico
Vecchio (3) la Teja musa,
Se non che render Venere
Con molto vin confusa?

E ch' altro Saffo Lesbia, (4)
Ch' amar donzelle? Eppure
Tranquilla questa, e scevero
Fu quello di sciagure.

Nè nocque a te, Callimaco, (5)
L' aver sovente altrui
Svelati i tuoi reconditi
Piacer ne' versi tui.

Menandro (6) di commedie
Giocose ognor suggetto
Fè amor; da putti e vergini
Pur' ei suol' esser letto.

(5) Poeta Greco nativo di Cirène, e discendente da Batto fondatore di quella città. Amò Lide, per la quale scrisse molte elegie.

(6) Poeta Ateniese, e scrittor di commedie, di cui alcune furono trasportate in Latino da Terenzio.

Ilias ipsa quid est, nisi turpis adultera, de quâ
Inter amatorem pugna virumque fuit?

Quid prius est illi flammâ Chryseidos? utque
Fecerit iratos rapta puella duces?

Aut quid Odyssea est, nisi foemina, propter amorem,
Dum vir abest, multis una petita procis?

Quis, nisi Maeonides, Venerem Martemque ligatos
Narrat, in obscoeno corpora prensa toro?

Unde, nisi indicio magni sciremus Homeri,
Hospitis igne duas incaluisse Deas?

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit:
Haec quoque materiam semper amoris habet.

(1) Elena.

(2) Paride, e Menelao.

(3) Nel principio dell' Iliade si descrive l'amore di Agamennone verso di Astinome figliuola di Crise.

(4) Briseide, la quale fu rapita ad Achille da Agamennone dopo che costui fu costretto di restituire la sua Astinome al padre. Ciò fu cagione di gravissime inimicizie tra questi Duci.

Non essa pur l' Iliade
D' un' empia moglie (1) tratta,
Per cui tra il drudo e il conjuge (2)
Guerra crudel si è fatta?
Non v' ha primier d' Astinome (3)
L' amor ? non l' ire truci,
Che fè rapita sorgere
Donzella (4) in cor dei Duci?
E l' Odissèa di femmina (5)
Non tratta ancor da molti,
Stando in deserto talamo,
Pretesa amanti stolti ?
Chi mai, se non Meònide, (6)
Narrò, che in letto osceno
Sorpresa restò Venere
Trai lácci a Marte in seno ?
Donde sapriam, se indizio
Non feane il grande Omero,
Ch' ebber d' amor per l' ospite
Due Dive (7) incendio fiero ?
Più grave è la tragedia
D' ogn' altro carme ; in essa
Anco d' amor materia
Sempre si legge espressa.

(5) Penelope.
(6) Omero figliuolo di Meone.
(7) Calipso, che accolse Ulisse dopo il naufragio di lui; e Circe, che anche lo ricevè presso di se nell' Isola, dove regnava.

Nam quid in Hippolyto, nisi caecae flamma novercae?
Nobilis est Canace fratris amore sui.

Quid? non Tantalides, agitante Cupidine currus,
Pisaeam Phrygiis vexit eburnus equis?

Tingeret ut ferrum natorum sanguine mater,
Concitus a laeso fecit amore dolor.

Fecit amor subitas volucres cum pellice regem,
Quaeque suum luget nunc quoque mater Ityn.

(1) Tragedia scritta da ignoto autore Greco, nella quale viene descritto l'amore di Fedra di lui matrigna verso lo stesso.

(2) Figliuola di Eolo, che amò Macarèo suo germano, da cui ebbe un figlio.

(3) Figliuolo di Tantalo, il quale avendo un giorno ricevuti gli Dei in casa sua, diede loro in convito le membra del figlio a mangiare. Cerere mangionne una spalla; ma Giove, unite insieme quelle membra, lo risuscitò, e fecegli d'avorio la spalla mancante.

(4) Ippodamia figliuola di Enomao così detta da Pisa città di Arcadia. Il padre non volle darla in moglie, se non a chi l'avesse vinta nel corso, uccidendo poi tutti coloro, che rimanevano perditori. Molti Principi subirono questa

Di rea matrigna Ippolito (1)
Non mostra il cieco ardore?
Del suo german fa Canace (2)
Famosa il turpe amore.
E non ardì l' eburneo
Pèlope (3) la Pisèa
Donna (4) rapir sul Frigio
Cocchio, ch' Amor reggea?
Pel duol, cui destò l' impeto
D' offeso amor, nel caro
Seno de' figli immergere
Ria madre (5) osò l' acciaro.
Fè Augelli amor di subito
Il Re, la druda, e d' Iti
La madre, i di cui gemiti
Per lui non son finiti. (6)

sorte; ma Pelope entrò in lizza, ed avendola vinta con un inganno, la sposò, ed Enomao per disperazione si uccise.

(5) Medèa.

(6) Tèreo Re di Tracia fu marito di Progne. Avendo violata Filomela sorella di lei, le tagliò poscia la lingua, e la rinchiuse in una prigione. Ella dipinse sopra una tela tuttociò, che da Tèreo l' era stato fatto, e lo manifestò in tal maniera alla sorella Progne; la quale per vendicarsi diede a mangiare in un convito a Tèreo il suo figliuolo Iti, e dopo portogli ancora la testa del fanciullo. Tèreo postosi in atto di ammazzare la moglie, fu improvvisamente cangiato in isparviere, e nell' istante medesimo Progne fu cangiata in Rondine, Filomela in Ussiguolo, ed Iti in Fagiano.

Si non Aeropen frater sceleratus amasset,
Aversos Solis non legeremus equos.

Impia nec tragicos tetigisset Scylla cothurnos,
Ni patrium crinem desecuisset amor.

Qui legis Electran, et egentem mentis Oresten,
Aegysthi crimen Tyndaridosque legis.

Nam quid de tetrico referam domitore Chimaerae,
Quem leto fallax hospita paene dedit?

(1) Tieste fratello di Atreo commise incesto con Erŏpe moglie dello stesso. Atreo per vendicarsene tagliò in pezzi il figliuolo nato di tale incesto, e diello a mangiare in un convito a Tieste. Il Sole, dice la favola, si nascose per non illuminare un così barbaro pranzo.

(2) Scilla figliuola di Niso Re di Megara amò sì ardentemente Minosse nel tempo dell' assedio di Megara, che troncò al padre il capello fatale, da cui il destino di quella città dipendeva.

(3) Elettra figliuola d' Agamennone e di Clitennestra indusse suo fratello Oreste a vendicare la morte del padre assassinato da Egisto, e da Clitennestra istessa per causa d' amore.

Se non avesse un perfido
Germano Eròpe amato,
Non leggeremmo il cocchio
Del sole indietro andato. (1)
Nè l' empia Scilla i tragici
Coturni avria calzati,
Se non avesse i patrii
Capelli amor troncati; (2)
Se prendi Elettra (3) a leggere,
E Oreste mentecatto,
D' Egisto, e di Tindaride (4)
Vi leggi il rio misfatto.
Della Chimera ascondere
Quel domator sì forte
Dovrò, cui quasi l' ospite
Mendace trasse a morte? (5)

(4) Clitennestra figliuola di Tindaro.

(5) Bellerofonte figliuolo di Glauco e d' Eurimeda avendo disgraziatamente ucciso alla caccia suo fratello Pirrène, ricoverossi presso Proculo Re d'Argo, la di cui moglie Stenobèa lo amò senza poter ottenere da lui corrispondenza; onde offesa della indifferenza di lui lo accusò al marito d' aver egli tentato il di lei onore. Proculo ordinò, che fosse messo a morte segretamente, di che egli avvertito fuggì, e fece in seguito molte prodi azioni, fra le quali fu quella d' aver vinta la Chimera mostro terribile, che devastava la Licia provincia dell' Asia minore.

Quid loquar Hermionem? quid te, Schoeneia virgo;
Teque, Mycenaeo Phoebas amata duci?

Quid Danaën Danaësque nurum, matremque Lyaei?
Haemonaque, et noctes quae coiere duas?

Quid generum Peliae? quid Thesea? quidve Pelasgum,
Iliacam tetigit qui rate primus humum?

(1) Figliuola di Menelao e di Elena, la quale essendo stata promessa prima in isposa ad Oreste, e poi a Pirro, divenne anche suggetto di tragedie presso i Greci.

(2) Figliuola di Scheneo vinta nel corso da Ippomene.

(3) Cassandra figliuola di Priamo, e d' Ecuba fu molto amata da Agamennone, a cui toccò dopo il sacco di Troja nella divisione delle spoglie.

(4) Fgliuola d' Acrisio Re d' Argo. Il padre avendola rinchiusa in una torre, Giove vi discese trasformato in pioggia d' oro, e la violò.

(5) Costei fu amata, e presa in moglie da Pèrseo figliuolo di Giove, e di Danae.

(6) Madre di Bacco chiamato con altro nome Lièo, la quale fu amata da Giove, e destò tali gelosie in Giu-

E che dirò d' Ermìone, (1)
E d' Atalanta, (2) e quella
Vate, (3) che d' Agamennone
Fu già la fiamma bella?
E Dànae, (4) ed Andròmeda; (5)
Sèmele, (6) Emòn (7) non dico,
E le due notti, ch' ebbero
Congiunte un corso amico? (8)
E che d' Ammèto, (9) e Tèseo, (10)
E di quel Greco (11) ancora
Dirò, che il primo in Ilio
Saltò dalla sua prora?

none, che questa Dea con un' inganno la ridusse a morte.

(7) Principe Tebano. Amò tanto Antigone figliuola d' Edippo e di Giocasta, che si uccise volontariamente sulla tomba di questa Principessa messa a morte per ordine del Re Creonte per aver osato di dar sepoltura al proprio fratello Polinice.

(8) Tre notti dicono altri, che impiegò Giove con Alcmena per renderla incinta di Ercole.

(9) Genero di Pelia, avendone sposata la figlia Alceste, la quale si offrì volontariamente a morire per lui. Euripide ne scrisse una tragedia.

(10) Nome celebre nelle antiche Tragedie.

(11) Protesilao, il quale essendo stato il primo trai Greci a discendere in Troja fu massacrato da Ettore.

Huc Iole, Pyrrhique parens; huc Herculis uxor,
Huc accedat Hylas, Iliadesque puer.

Tempore deficiar, tragicos si persequar ignes;
Vixque meus capiat nomina nuda liber.

(1) Figliuola di Eurito. Fu amata da Ercole, il quale volendo sposarla, risolvette Dejanira di mandare a questo Eroe la fatale camicia del Centauro Nesso.

(2) Megara figliuola di Creonte uccisa da Ercole suo marito insieme coi figliuoli, che ne aveva avuti.

(3) Figliuola di Licomede Re di Sciro, presso di cui Teti fece celare Achille sotto abito femminile in tempo dell' assedio di Troja. Achille avendola segretamente sposata, n' ebbe un figliuolo, a cui fu dato il nome di Pirro.

Iole , (1) e la sposa (2) d' Ercole ,
E Deidamìa (3) non resti
Negletta , ed Ila , (4) e il Dardano
Garzon (5) sian pur tra questi.
Fia breve il tempo , i tragici
Se unire amor mi studi ;
Nè il libro mio comprendere
Potria , che i nomi nudi.

(4) Giovinetto di beltà singolare amato da Ercole. Le Ninfe lo rapirono vicino ad un fonte , ov' egli era andato a cercar' acqua , ed i suoi compagni facevano echeggiare le ripe colle loro grida , non potendosi consolare di tal perdita.

(5) Ganimede figliuolo di Troe celebre per la sua beltà. Giove trasformato in aquila lo rapì , e ne fece in Cielo il suo coppiere.

V.

Est et in obscoenos deflexa Tragoedia risus,
Multaque praeteriti verba pudoris habet.

Nec nocet auctori, mollem qui fecit Achillem,
Infregisse suis fortia facta modis.

Junxit Aristides Milesia crimina secum:
Pulsus Aristides nec tamen urbe sua.

Nec, qui descripsit corrumpi semina matrum,
Eubius impurae conditor historiae.

Nec qui composuit nuper Sybaritida, fugit:
Nec quae concubitus non tacuere suos.

(1) Allude agli amori di Achille con Briseide, la quale essendogli stata rapita da Agamennone, quell' Eroe si ritirò dal campo de' Greci, e per molto tempo non volle combattere.

(2) Poeta Milesio, che scrisse di cose impudiche. Di lui fan menzione Plutarco, e Luciano.

V.

Al riso osceno il tragico
Teatro ancor s' è volto,
Ed in più voci improprie
D' ogni pudor s' è sciolto.
Nè nuoce a chi descrivere
Imprese Achille amante
Co' carmi aver sue glorie
Macchiate, e quasi infrante. (1)
Le colpe de' Milesii
Dipinse anco Aristìde; (2)
Nè mai perciò dal patrio
Tetto scacciar si vide.
Nè ciò soffrì quell' Eubio (3)
Autor d' impura istoria,
Che degli aborti scrivere
L' arte recossi a gloria.
Nè chi la Sibarìtide
Scrisse pocanzi; (4) e illese
Fur quelle, che la propria
Lor onta fer palese. (5)

(3) Non è noto agli eruditi chi fosse stato questo Poeta.

(4) Emiteone, che scrisse de' piaceri, e delle oscene delizie de' Sibariti Popoli della Calabria notissimi per la loro mollezza.

(5) Tali furono le poetesse Filène, ed Elefanti, che scrissero de' poemi osceni, e laidissimi.

Suntque ea doctorum monumentis mixta virorum,
Muneribusque Ducum publica facta patent.

Neve peregrinis tantum defendar ab armis;
Et Romanus habet multa jocosa liber.

Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore;
Ennius ingenio maximus, arte rudis;

Explicat ut caussas rapidi Lucretius ignis,
Casurumque triplex vaticinatur opus;

Sic sua lascivo cantata est saepe Catullo
Foemina, cui falsum Lesbia nomen erat.

Nec contentus eâ, multos vulgavit amores,
In quibus ipse suum fassus adulterium est.

Par fuit exigui similisque licentia Calvi,
Detexit variis qui sua furta modis.

(1) Autore di Annali, Satire, Commedie, e Tragedie.
(2) Poeta notissimo per la sua celebre opera della na-

Tai libri son con l' opere
De' dotti ovunque uniti,
E per favor de' Cesari
A tutti in man son' iti.
Ma perchè d' armi estranie
Io non mi vaglia ognora,
Ha molti, e ben scherzevoli
Suoi libri il Lazio ancora.
E in grave tuon com' Ennio (1)
L' opre cantò di Marte,
Quell' Ennio, che fu massimo
D' ingegno, e scarso d' arte;
Come del foco rapido
Le cause a noi descrisse
Lucrezio, (2) e della triplice
Mole il cader predisse;
Lascivo al par sua femmina
Cantò Catullo spesso,
Il nome a cui di Lesbia
Per finzion fu messo.
Nè di lei pago cogniti
Fè molti amori, in cui
Ei stesso andò gli adulteri
Scoprendo amplessi sui.
Del picciol Calvo (3) simile
Fu la licenza; ha resi
Quel vate in modi varii
I furti suoi palesi.

tura delle cose.
(3) Celebre Poeta, ed oratore.

Quid referam Ticidae, quid Memmi carmen, apud quos
Rebus abest omnis nominibusque pudor?

Cinna quoq. his comes est, Cinnâq. procacior Anser:
Et leve Cornifici, parque Catonis opus.

Et quorum libris modo dissimulata Perillae
Nomine nunc legitur dicta, Metelle, tuo.

Is quoque, Phasiacas Argo qui duxit in undas,
Non potuit Veneris furta tacere suae.

Nec minus Hortensí, nec sunt minus improba Servi
Carmina: quis dubitet nomina tanta sequi?

(1) Si vuole, che costui avesse amato Metella, che nelle sue elegie chiamò Perilla.

(2) Poeta, ed oratore, di cui parlano Plinio, e Tranquillo. A costui Lucrezio dedicò la sua opera della natura delle cose.

(3) Q. Elvio Cinna fu autore di un poema intitolato la Smirne.

(4) Poeta, che visse ai tempi di Marc' Antonio, di cui scrisse le lodi.

(5) Valerio Catone celebre grammatico. Scrisse anche

Tacer dovrò di Tìcida, (1)
E Memmio (2) i versi, i quai
In nomi e in cose sceveri
D' ogni pudor trovai?
V' è Cinna (3) ancora, e scurrile
Ben più di Cinna Ansère: (4)
Di Cato, (5) e Cornificio (6)
Son l' opre ancor leggiére.
E quei, che cantar finsero
Perilla, e in ver fu quella
Ch' ora, o Metel, col proprio
Nome di te s' appella. (7)
E chi per l' onde Colchiche
L' Argo guidò, (8) nascosi
Non tenne di sua Venere
I furti industriosi.
Nè son d' Ortensio o Servio (9)
Men laidi i carmi: or come
Autori avriasi dubbio
Seguir di sì gran nome?

dei poemi, e specialmente due, che intitolò Lidia, e Diana, de' quali si fa quì menzione.

(6) Poeta Latino autore di opere amatorie, che visse in tempo di Augusto.

(7) Vedi la nota (1) pag. 190 nella quale si è parlato del poeta Ticida.

(8) Terenzio Varrone detto Atacino pose in versi latini il Poema Greco degli Argonauti di Apollonio di Rodi. Egli amò una donna chiamata Leucadia.

(9) Celebri oratori Romani, ed anche Poeti.

Vertit Aristiden Sisenna: nec obfuit illi
Historiae turpes inseruisse jocos.

Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida Gallo,
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

Credere juranti durum putat esse Tibullus;
Sic etiam de se quod neget illa viro.

Fallere custodem demum docuisse fatetur;
Seque suâ miserum nunc ait arte premi.

Saepe velut gemmam dominae signumve probaret,
Per caussam meminit se tetigisse manum.

Utque refert, digitis saepe est nutuque locutus,
Et tacitam mensae duxit in orbe notam.

(1) Annoverato da Cicerone tra gli oratori. Tradusse le poesie lascive di Aristide Poeta Milesio. Fu anche scrittore d'un' istoria Romana.

(2) Fu procuratore in Egitto, e si uccise da se stesso per essere stato accusato dei furti commessi nell' esercizio della carica, secondo narra Ammiano Marcellino; e secondo

Fu d' Aristide interpetre
Sisenna ; (1) e non s' udio
Danno soffrir , se reprobi
Scherzi all' istoria unio.
Non il cantar Licoride
Fè biasmo a Gallo ; (2) il fece
Nel troppo vin l' eccedere ,
E il dir più che non lece.
Di donna ai giuri credere
Sembra a Tibullo duro ;
Poichè di lui col conjuge
Pur nega , e il fa con giuro.
Che ad ingannar sua guardia
Guidolla infin confessa ,
E danno or prova il misero
Dalla sua scuola istessa.
Sovente o anello , o lucida
Gemma lodar fingendo ,
Rammenta , che a tal femmina
La mano andò stringendo.
Narra , che a' cenni , e a regole
Di dita ancor s' espresse ;
E della mensa tacite
Note nel giro impresse.

altri per essere incorso nella disgrazia di Augusto , ed aver sofferto delle gravi persecuzioni , perchè avea molto sparlato di quel Principe. Amò Citeride liberta di Voluminio al riferir di Servio , e ne celebrò gli amori sotto il nome di Licori.

Et quibus e succis abeat de corpore livor,
Impresso fieri qui solet ore, docet.

Denique ab incauto nimium petit ille marito,
Se quoque uti servet, peccet ut illa minus.

Scit cui latretur, cum solus obambulat ipse:
Cur toties clausas excreet ante fores.

Multaque dat talis furti praecepta: docetque
Quá nuptae possint fallere ab arte viros.

Nec fuit hoc illi fraudi; legiturque Tibullus,
Et placet, et jam te Principe notus erat.

Invenies eadem blandi praecepta Properti:
Districtus minimá nec tamen ille notá est.

His ego successi, quoniam praestantia candor
Nomina vivorum dissimulare jubet.

Non timui, fateor, ne, quá tot iere carinae,
Naufraga, servatis omnibus, una foret.

E i succhi insegna il livido
De' segni a torre adatti,
Che dall' impresse labbia
Son' usi ad esser fatti.
Ei brama infin, che il conjuge
Assai mal cauto un freno
S' imponga, acciò la facile
Amica pecchi meno.
Sa per chi latri il vigile
Cane, mentr' ei soletto
Passeggia, e spurga ogn' attimo
Fuori del chiuso tetto.
E di tal furto varie
Dà leggi; e l' arte indegna,
Onde tradir lor conjugi,
Alle consorti insegna.
Nè ciò gli nocque; e leggesi
Tibullo, e a tutti è grato;
Ed era, quando Principe
Regnavi, già pregiato.
Dal blando ancor Properzio
Precetti eguali avrai;
Nè macchia ancor che minima
Ei ne sofferse mai.
A lor successi io misero,
Mentre il dover ch' io schivi
M' impone i nomi celebri
Di rammentar dei vivi.
In ver non fui mai timido,
Ch' ove già tante pria
Navi andar salve, or naufraga
Restasse sol la mia.

*

Sunt aliis scriptae, quibus alea luditur, artes.
Haec est ad nostros non leve crimen avos.

Quid valeant tali; quo possis plurima jactu
Fingere; damnosos effugiasve canes.

Tessera quot numeros habeat; distante vocato
Mittere quo deceat, quo dare missa modo.

Discolor ut recto grassetur limite miles,
Cum medius gemino calculus hoste perit.

Ut mage velle sequi sciat, et revocare priorem;
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Parva sed et ternis instructa tabella lapillis;
In qua vicisse est, continuasse suos.

(1) Il punto infelicissimo nel giuoco de' dadi presso gli antichi chiamavasi *Canis*, ed il più fortunato dicevasi *Senio*.

(2) Si accenna quì il giuoco degli scacchi anche molto in uso presso gli antichi, sebbene le loro regole non

Altri dell' arte scrissero,
Che i dadi al giuoco appresta;
Presso i nostr' Avi rigidi
Non lieve colpa è questa.
Che valga il talo; a vincere
Qual' arte usar nel getto
Si debba, e de' nocevoli
Cani a schivar l' effetto. (1)
Quanti abbia il dado numeri;
Il punto aver migliore
Come si possa, e in bossolo
Cercato trarlo fuore.
Come s' innoltri il vario
Di color fante (2) in dritto
Sentier, se in mezzo a duplice
Nemico un pezzo è vitto;
E sappia (3) ardito correre
A un altro appresso, e a volo
Ritrarlo, affin ch' ei militi
Sicuro, e non più solo.
E adorna di tre calcoli
V' ha tavoletta, in cui
È vincitor chi l' ordine
Sa ben serbar de' sui.

erano in tutto conformi alle nostre.

(3) Questo luogo è scorretto nel testo, siccome l' ha osservato il chiarissimo Einsio; e poco, o nulla se ne comprende il senso.

Quique alii lusus (neque enim nunc persequar omnes)
Perdere , rem caram , tempora nostra solent.

Ecce canit formas alius jactusque pilarum.
Hic artem nandi praecipit ; ille trochi.

Composita est aliis fucandi cura coloris :
Hic epulis leges hospitioque dedit.

Alter humum , de quâ fingantur pocula, monstrat ;
Quaeque docet liquido testa sit apta mero.

Talia fumosi luduntur mense Decembris ;
Quae damno nulli composuisse fuit.

His ego deceptus non tristia carmina feci ;
Sed tristis nostros poena secuta jocos.

Denique nec video de tot scribentibus unum ,
Quem sua perdiderit Musa : repertus ego.

Ed altri (nè descrivere
Or li vò tutti) i quai
Son' usi il tempo a togliere
Cosa a noi cara assai.
Le forme alcune , o l' agile
Tirar di palle insegna ;
Il nuoto quel far cognito ,
Questi il palèo s' ingegna ;
Ed altri i modi esposero
D' imbellettarsi ; e scrisse
De' pranzi e dell' ospizio
Talun le leggi fisse.
Altri l' argilla idonea
Mostra a far nappi ; e quale
Vaso ne mostra il liquido
Vino a serbar più vale.
Tai scherzi han luogo al rigido
Decembre in sen ; nè fero
Mai danno a quei , che d' opere
Tali a trattar si diero.
Da ciò deluso a tessere
Non tristi carmi anch' io
Mi diedi , ma tristissimo
Fu de' miei giuochi il fio.
Di tanti infin , che scrissero ,
Non veggo alcun , cui duolo
Abbia sua Musa o eccidio
Recato ; in ciò fui solo.

VI.

Quid si scripsissem mimos, obscoena jocantes,
Qui semper vetiti crimen amoris habent?

In quibus assidue cultus procedit adulter;
Verbaque dat stulto callida nupta viro.

Nubilis hos virgo, matronaque, virque, puerque
Spectat: et e magnâ parte Senatus adest.

Nec satis incestis temerari vocibus aures:
Assuescunt oculi multa pudenda pati.

Cumque fefellit amans aliquâ novitate maritum,
Plauditur: et magno palma favore datur.

Quoque minus prodest, poena est lucrosa poetae:
Tantaque non parvo crimina Praetor emit.

Inspice ludorum sumtus, Auguste, tuorum:
Emta tibi magno talia multa leges.

VI.

E che saria, se scrivere
De' mimi avessi osato
Osceni, e al fallo dediti
Sempre d'amor vietato?
Fra' quali ognor l'adultero
Si onora, ed ordir s'ode
La scaltra moglie al credulo
Marito indegna frode.
Questi e matrone e nubili
Miran donzelle spesso,
E adulti, e putti, e in massima
Parte il senato istesso.
Nè sol gli orecchi offendono
Le voci obbrobriose
A tollerar s'avvezzano
Gli occhi più laide cose.
E se l'amante al conjuge
Trama un'insidia nuova;
S'applaude, e un lieto battere
Di palme il male approva.
Lucra il poeta in premio
Di ciò, che nuoce; e oh! quanto
Spende il Pretore in opere
Malvagge, e infami tanto.
Guarda le spese, o Cesare,
De' giuochi tuoi; vedrai
Che a te non poco costano
Molte di feste tai.

Haec tu spectasti, spectandaque saepe dedisti:
Majestas adeo comis ubique tua est.

Luminibusque tuis, totus quibus utimur orbis,
Scenica vidisti lentus adulteria.

Scribere si fas est imitantes turpia mimos;
Materiae minor est debita poena meae.

An genus hoc scripti faciunt sua pulpita tutum?
Quodque libet, mimis scena licere dedit?

Et mea sunt populo saltata poemata saepe:
Saepe oculos etiam detinuere tuos.

Scilicet in domibus vestris ut prisca virorum
Artifici fulgent corpora picta manu;

Sic quae concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

Tu v' assistesti, e ai sudditi
    Desti a goderle ancora;
    Tanto è dovunque affabile
    Tua Maestate ognora!
E gli adulterii scenici
    Mirasti senz' affanno
    Con quelli rai medesimi,
    Che norma al mondo danno.
Se lice i mimi scrivere
    Del turpe imitatori,
    Al mio suggetto debite
    Son pene assai minori.
I palchi forse libera
    Quest' arte han resa oscena,
    E ai mimi che che vogliano
    Permise usar la scena?
Ma fra le danze al popolo
    Sovente ancor fur letti
    Miei carmi, e spesso furono
    Degli occhi tuoi gli oggetti.
Siccome di vostr' inclite
    Magion sui muri voi
    Pinti da mano artefice
    Serbate antichi Eroi;
In alcun sito picciola
    Tela così v' ha pure,
    Che in mosse atteggia varie
    Ciprigna, e in più figure.

Utque sedet vultu fassus Telamonius iram,
Inque oculis facinus barbara mater habet:

Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos:
Et modo maternis tecta videtur aquis.

Bella sonant alii telis instructa cruentis,
Parsque tui generis, pars tua facta canunt.

Invida me spatio Natura coercuit arcto,
Ingenio vires exiguasque dedit.

Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor,
Contulit in Tyrios arma virumque toros.

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo foedere junctus amor.

(1) Figliuolo di Telamone, che divenne furioso per essersi aggiudicate ad Ulisse le armi di Achille da lui pretese.

(2) Medea, la quale in odio di Giasone, che avea

E come Ajace (1) il fremito
Mostra nel volto, e l'ira;
Ed ha negli occhi il barbaro
Fallo la Madre dira; (2)
Tal con sue dita l' umido
Crine rasciuga, e in mare
Dalle materne Venere
Spume velata appare.
Altri di guerre cantano
Colme di stragi; ha rese
Chi di tua stirpe celebri
Chi le tue proprie imprese.
In cerchio angusto l' invida
Natura avvinto oh! Dio
Me strinse, e diè ben tenui
Forze all' ingegno mio.
Ma quel della tua Eneide
Autor (3) felice appieno
L' arme ed il Duce ai talami
Portò di Tiro in seno.
Nè più di tutta l' opera
Altro diletta in furore
Del fiero, onde si strinsero
L' alme, vietato amore.

sposata Creusa figliuola di Creonte, ammazzò i figli, che avea procreati con lui.

(3) Virgilio.

Phyllidis hic idem, tenerosque Amaryllidis ignes,
Bucolicis juvenis luserat ante modis.
(1)

Nos quoque jam pridem scripto peccavimus isto:
Supplicium patitur non nova culpa novum.

Carminaque edideram, cum te delicta notantem
Praeterii toties jure quietus eques.

Ergo quae juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?

Sera redundavit veteris vindicta libelli;
Distat et a meriti tempore poena sui.

Ne tamen omne meum credas opus esse remissum;
Saepe dedi nostrae grandia vela rati.

Sex ego Fastorum scripsi totidemque libellos;
Cumque suo finem mense volumen habet.

(1) Le buccoliche.

Di Fille e d' Amarillide
Ei pur descritte innanti
Le fiamme avea da giovine
Co' pastoral suoi canti. (1)
Un tempo anch' io con simili
Carmi ho peccato, ed ora
Nuovo sen vien supplizio
Dietro al fallir d' allora.
Ed eran quei già pubblici,
Quando Censor sedesti,
E ognor me queto d' animo
Frai cavalier vedesti.
Me vecchio dunque offesero
Quei libri, che imprudente
Giovin credei mai nuocere
Non mi dovesser niente?
Tarda e gran pena or provano
Quei libri antichi; e il fio
Troppo dal tempo debito
Lontano andar vegg' io.
Ma non pensar, che tenui
Sian tutti i versi miei;
Spesso a gran vele correre
Il mio naviglio io fei.
I Fasti scrissi in dodici
Libri diversi; e viene
Ciascun volume al termine
Del mese, che contiene.

Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar,
Et tibi sacratum sors mea rupit opus.

Et dedimus tragicis scriptum regale cothurnis:
Quaeque gravis debet verba cothurnus habet.

Dictaq. sunt nobis, quamvis manus ultima coepto
Defuit, in facies corpora versa novas.

Atque utinam revoces animum paulisper ab irâ,
Et vacuo jubeas hinc tibi pauca legi!

Pauca, quibus primâ surgens ab origine mundi,
In tua deduxi tempora, Caesar, opus:

Aspicias, quantum dederis mihi pectoris ipse;
Quoque favore animi teque tuosque canam.

Non ego mordaci destrinxi carmine quemquam;
Nec meus ullius crimina versus habet.

Candidus a salibus suffusis felle refugi:
Nulla venenato littera mista joco est.

Quest' opra, ch' era, o Cesare,
Sacra al tuo nome, or monca
Rendè mia sorte barbara,
E in mezzo al corso tronca.
Regal poema al tragico
Teatro ancor dettai;
In cui di stile al serio
Coturnò adatto usai.
I corpi in nuove immagini
Descrissi ancor cangiati;
Quantunque all' opra gli ultimi
Tratti non fur mai dati.
Ed oh per poco l' animo
Dall' ira tu sciogliessi!
E alquanto udirne leggere
Negli ozii tuoi volessi.
Alquanto udir d' un' opera,
Che i lunghi carmi suoi
Del mondo dall' origine
Estende ai tempi tuoi.
Vedrai qual tu medesimo
Estro mi desti; e quanto
Fu parzial mio genio
Di te, de' tuoi nel canto.
Non io con acre satira
Offesi alcun; nè i miei
Carmi d' altrui rammentano
Fatti maligni, e rei.
Fuggii sincero i reprobi
Sali di fiele aspersi,
Nè motto alcun contengono
Misto a velen miei versi.

Inter tot populi, tot scripti millia nostri,
Quem mea Calliope laeserit, unus ego.

Non igitur nostris ullum gaudere Quiritem
Auguror, at multos indoluisse, malis.

Nec mihi credibile est quenquam insultasse jacenti;
Gratia candori si qua relata meo est.

His precor, atque aliis possint tua numina flecti,
O Pater, o Patriae cura salusque tuae.

Non ut in Ausoniam redeam, nisi forsitan olim,
Cum longo poenae tempore victus eris.

Tutius exsilium pauloque quietius oro:
Ut par delicto sit mea poena suo.

Fra tante genti, e in simili
Immensi scritti, io solo
Quel son, cui mia Calliope
Recato ha sì gran duolo.
Credo perciò, che in giubilo
Alcun Roman non sia
Pe' mali miei; ma piangano
Molti la sorte mia.
Nè insulti è mai credibile
Che un solo a me prosteso
Recasse, se alcun premio
Al mio candor s' è reso.
Tai cose, ed altre ah! possano
Placar tuo Nume irato,
O Padre, o di tua patria
Cura, e sostegno amato.
Non ch' io ritorni all' Itale
Contrade, se non quando
Un dì mie lunghe angustie
Tuo sdegno andran scemando;
Un più sicuro esilio,
E men turbato imploro,
Acciò che al fallo simile
Si renda il mio martoro.

P. OVIDII NASONIS
TRISTIUM
LIBER TERTIUS
ELEGIA I.

ARGUMENTUM.

Librum Romam mittit Poeta incultum quidem, et sordidum: inducitque illum errare per varia urbis loca, precarique Augustum, ut patri exuli et poetae det veniam. Sed cum nusquam recipi se videat, rogat manus plebeias, ut eum illae saltem accipiant, ut habeat ubi possit divertere.

Missus in hanc venio timidi liber exsulis urbem:
Da placidam fesso, lector amice, manum.

Neve reformida, ne sim tibi forte pudori.
Nullus in hac chartá versus amare docet.

Nec domini fortuna mei est, ut debeat illam
Infelix ullis dissimulare jocis.

Id quoque, quod viridi quondam male lusit in aevo,
Heu nimium sero! damnat et odit opus.

DE' TRISTI
DI
PUBLIO OVIDIO NASONE
LIBRO TERZO
ELEGIA I.
ARGOMENTO.

Il Poeta manda in Roma il suo libro, il quale errando per varii luoghi, e non vedendosi accolto da alcuno, si rivolge infine alla plebe, affinchè questa lo riceva, e gli dia ricetto.

Libro d' un' esul timido
In Roma stanco io vegno;
Dammi, lettor benevolo,
Con dolce man sostegno.
Nè paventar, ch' io misero
T' abbia a recar rossore;
Verso non ha mia pagina,
Da cui s' insegni amore.
Del mio Signor più dubbia
Non è la sorte, o tale,
Che l' infelice asconderne
Debba scherzando il male.
Ciò pure, di cui giovine
Mal dilettossi, ei stesso
(Ahi! troppo tardi) ha in odio,
E lo condanna espresso;

Inspice quid portem : nihil hic nisi triste videbis ;
Carmine temporibus conveniente suis.

Clauda quod alterno subsidunt carmina versu ,
Vel pedis hoc ratio , vel via longa facit.

Quod neque sum cedro flavus , nec pumice laevis ;
Erubui domino cultior esse meo.

Littera suffusas quod habet maculosa lituras ;
Laesit opus lacrymis ipse poeta suum.

Si qua videbuntur casu non dicta Latine ;
In qua scribebat , barbara terra fuit.

Dicite , lectores , si non grave , quâ sit eundum ;
Quasque petam sedes hospes in Urbe liber.

Haec ubi sum linguâ furtim titubante locutus ;
Qui mihi monstraret vix fuit unus iter.

Di tibi dent , nostro quod non tribuere parenti ,
Molliter in patriâ vivere posse tuâ.

Guarda il mio tema ; immagini
Di lutto e nulla in fuori
Vedrai ; miei carmi seguono
De' tempi suoi gli orrori.
Che zoppi i versi siano
Nell' alternar , vi diede
Cagione o il lungo transito ,
O la ragion del piede.
Che biondo il cedro o pomice
Non mi fè liscio , è scorno ,
Ch' ebbi di gir del proprio
Signor più colto , e adorno.
Che sparse sian mie lettere
Di macchie in parte , è solo ,
Che il vate con sue lagrime
Lor nocque , e col suo duolo.
Che impuro in me del Lazio
Rassembri il bel sermone ,
È , che fui scritto in barbara
Incolta regione.
Se non v' è grave , ah ! ditemi
Lettori , ov' ir degg' io ,
E libro volger ospite
In Roma il passo mio.
Con vacillante e timida
Lingua ciò dissi , e a stento
Un sol trovai , che il dubbio
Cammin mostrommi attento.
Gli Dei (ciò , che non fecero
Al padre mio) beati
Giorni menar ti diano
In seno a' tuoi Penati.

Duc age; namque sequor: quamvis terráque marique
Longinquo referam lassus ab orbe pedem.

Paruit; et ducens, Haec sunt Fora Caesaris, inquit:
Haec est a Sacris quae via nomen habet.

Híc locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem:
Híc fuit antiqui regia parva Numae.

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palati:
Hic Stator: hoc primum condita Roma loco est.

Singula dum miror, video fulgentibus armis
Conspicuos postes, tectaque digna Deo.

Et, Jovis haec, dixi, domus est: quod ut esse putarem,
Augurium menti querna corona dabat.

Cujus ut accepi dominum, Non fallimur, inquam:
Et magni verum est hanc Jovis esse domum.

(1) Nome dato a Giove da Romolo in occasione

Andiam su via ; con ansia
Ti seguo , ancorchè sia
Mio piè di terra e pelago
Stanco per lunga via.
Venne ; e in cammin , Di Cesare
Il Foro qui si noma
Mi disse ; è questa prossima
La Sacra via di Roma.
Qui Vesta , ove il Palladio
Si serba e il foco , ha sede ;
Di Numa antico il piccolo
Palagio qui si vede.
Poi disse a destra voltosi :
Al Palatin qui vassi ;
È qui Stator ; (1) qui furono
Di Roma i primi sassi.
Mentre ciò miro attonito ,
Di fulgid' arme adorno
Discuopro un tetto , ed inclito
Parmi divin soggiorno.
Di Giove , dissi subito ,
Questa è la Reggia ; e certo
Di ciò mi dava indizio
Di quercia il vago serto.
Ed il padrone uditone ,
Non m' ingannai , diss' io ,
È questa sì la Reggia
Di Giove , del gran Dio.

d' avergli dedicato un Tempio in tempo della guerra contro i Sabini.

Cur tamen appositâ velatur janua lauro ;
Cingit et augustas arbor opaca fores ?

Num quia perpetuos meruit domus ista triumphos?
An quia Leucadio semper amata Deo ?

Ipsane quod festa est, an quod facit omnia festa?
Quam tribuit terris, Pacis an ista nota est ?

Utque viret semper laurus, nec fronde caduca
Carpitur, aeternum sic habet illa decus ?

Causa superpositae scripto testata coronae
Servatos cives indicat hujus opè.

Adjice servatis unum, Pater optime, civem ;
Qui procul extremo pulsus in orbe jacet.

In quo poenarum, quas se meruisse fatetur,
Non facinus causam, sed suus error habet.

Me miserum, vereorque locum, venerorque potentem,
Et quatitur trepido littera nostra metu.

Ma perchè mai ne cuoprono
Fronde d' allor le soglie ,
E l' uscio augusto cingono
D' intorno opache foglie ?
Forse perchè continui
Trionfi ha meritato
Tal casa , e amor perpetuo
Ha Febo a lei giurato ?
È forse in festa , o a rendere
Tutto festivo è intesa ?
O della pace è il simbolo ,
Che al mondo intero ha resa ?
E al par ch' è sempre vegeto ,
Nè mostra mai l' alloro
Fronda caduca , è stabile ,
È eterno il suo decoro ?
Mostra quel serto , e attestalo
L' iscrizion d' onore ,
Che i cittadin fè Cesare
Salvi col suo valore.
Ottimo padre , agli uomini
Già salvi aggiungi un solo ,
Che spinto in remotissimo
Sen giace orribil suolo ;
Un , le cui pene , debite
Per altro a lui , d' un puro
Error , non di nequizia
Crudel , l' effetto furo.
Del luogo ho tema , e venero
L' alto Signor ; ben sento ,
Che le mie cifre ahi ! misero
Treman di rio spavento.

Aspicis exsangui chartam pallere colore?
Aspicis alternos intremuisse pedes?

Quandocunque, precor, nostro placata parenti
Isdem sub dominis aspiciare domus.

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa Dei.

Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis
Belides, et stricto barbarus ense pater:

Quaeque viri docto veteres cepere novique
Pectore, lecturis inspicienda patent.

Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quos suus optaret non genuisse parens.

(1) Apollo, a cui Augusto fabbricò un Tempio nel-l'interno del suo Palagio unito alla biblioteca.

(2) Le cinquanta figliuole di Danao così dette da Belo loro avo, le quali in una notte per ordine del padre ammazzarono i loro sposi e cugini ad un tempo, eccetto

Vedi d' esangue e pallido
Color la carta? vedi
Come di già vacillano
In me gli alterni piedi?
Quando che sia deh possati
Il padre mio placata,
Magion, vederti, e ai Principi
Medesmi ognor serbata!
Del Dio crinito (1) al candido
Tempio con passo eguale
Son poi condotto al termine
Sito d' eccelse scale.
Qui con straniere alternano
Colonne le Belidi; (2)
Fra queste il padre barbaro
Col nudo ferro io vidi.
Quivi le cose a leggersi
Esposte son, che l' arte
Dei dotti antichi ed ultimi
Comprese, e mise in carte. (3)
De' miei germani (4) a chiedere
Mi volsi, i soli eccetto,
Che il padre lor non fossero
Mai nati avria diletto. (5)

Ipermestra, che perdonò al suo Lincèo. Vedi l' Eroidi.
(3) Indica la biblioteca, di cui si è parlato sopra.
(4) Gli altri libri composti da OVIDIO.
(5) I libri amorosi.

Quaerentem frustra custos me sedibus illis
Praepositus sancto jussit abire loco.

Altera templa peto vicino juncta theatro:
Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.

Nec me, quae doctis patuerunt prima libellis,
Atria Libertas tangere passa sua est.

In genus auctoris miseri fortuna redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.

Forsitan et nobis olim minus asper, et illi
Evictus longo tempore Caesar erit.

Di, precor, atque adeo, (neque enim mihi turba roganda est)
Caesar, ades voto, maxime Dive, meo.

(1) Alcuni credono, che sia questo il Tempio di Venere Vittoria sito vicino al Teatro di Pompeo. Altri suppongono, che appartenesse ad Ercole detto dai Greci *Musagète*, ossia Custode e Duce delle Muse costrutto da Fulvio Nobiliore, ed indi restaurato da Marzio Filippo. È in-

Cercando invano, il rigido
Custode a quei preposto
Sacri recinti d' irmene
Lunge m' impose tosto.
All' altro Tempio al prossimo
Teatro unito andai; (1)
Quivi a' miei passi l' adito
Vietato ancor trovai.
E Libertà, che l' atrio
Primiera ai libri aprio
De' dotti, il volle chiudere
Qui solo al piede mio. (2)
La sorte i figli provano
Del miser padre; io pure
Di lui l' esiglio e l' orride
Soffro vicende dure.
Forse un dì fia, che Cesare
Ver me più mite, e lui
Vinto dal tempo un limite
Ponga agli sdegni sui.
Dei; . . . . ma che val ch' io supplichi
La turba? a' voti miei
Tu, Augusto, sii propizio,
Che il più gran Nume sei.

certo qual fosse precisamente.

(2) Allude ad un' altra biblioteca eretta in Roma prima di tutte le altre non pubbliche da Asinio Pollione sotto l' atrio della Libertà.

Interea, statio quoniam mihi publica clausa est;
Privato liceat delituisse loco.

Vos quoque, si fas est, confusa pudore repulsae
Sumite plebeiae carmina nostra manus.

Intanto, poichè pubblico
Sito m' è qui vietato,
Mi sia concesso ascondermi
In luogo almen privato.
Voi pur (se lice) accogliere,
Mani plebèe, vogliate
Miei carmi, che arrossirono
A tai repulse ingrate.

ELEGIA II.

ARGUMENTUM.

In hac elegia, quam plerique perperam jungunt cum superiore, quaeritur Poeta, quod fata eum in Scythiam compulerint: nec sacerdoti suo opem tulerint aut Apollo, aut Pierides. Deinde dicit, se in Scythia in assiduo fletu, et moerore degere. Postremo Deos precatur, ut tandem ei mori liceat.

Ergo erat in fatis Scythiam quoque visere nostris,
Quaeque Lycaonio terra sub axe jacet?

Nec vos, Pierides, nec stirps Latoia, vestro
Docta sacerdoti turba tulistis opem?

Nec mihi, quod lusi vero sine crimine, prodest;
Quodque magis vitâ Musa jocosa meâ est?

Plurima sed pelago terrâque pericula passum
Ustus ab assiduo frigore Pontus habet.

Quique fugax rerum, securaque in otia natus,
Mollis et impatiens ante laboris eram;

ELEGIA II.

ARGOMENTO.

Si duole de' suoi destini, che l' han fatto confinare nella Scizia; e che Apollo e le Muse non gli abbian dato alcun soccorso. Infine prega gli Dei, che affrettino la sua morte.

Me dunque i fati spingere
Anco doveano al suolo
Di Scizia, e sotto il brivido
Del Licaonio polo?
Nè voi, dotte Pieridi,
Nè di Latona o figlio,
Degnaste il vostro esimere
Vate dal crudo esiglio?
Nè giova a me, che scevero
Di reità scherzai;
E fu la Musa lubrica
Più di mia vita assai?
Ma uscito da moltissimi
Rischj di terra, e mare
I freddi deggio assidui
Del Ponto or tollerare.
Ed io, che di negozii
Fui schivo, e ad ozj nato
Tranquilli fuggii debole
Ogni disagio ingrato,

Ultima nunc patior: nec me mare portubus orbum
Perdere, diversae nec potuere viae.

Suffecitque malis animus; nam corpus ab illo
Accepit vires; vixque ferenda tulit.

Dum tamen et terris dubius jactabar et undis;
Fallebat curas aegraque corda labor.

Ut via finita est, et opus requievit eundi;
Et poenae tellus est mihi tacta meae;

Nil nisi flere libet: nec nostro parcior imber
Lumine, de vernâ quam nive manat aqua.

Roma domusque subit, desideriumque locorum,
Quidquid et amissâ restat in Urbe mei.

Hei mihi, quod nostri toties pulsata sepulcri
Janua, sed nullo tempore aperta fuit!

Cur ego tot gladios fugi, totiesque minata
Obruit infelix nulla procella caput?

Or soffro estreme angustie;
Nè un mar di porti privo
Nè tante vie poterono
Spossarmi, e ancor son vivo.
E resse ai mali l' animo;
E il corpo ancor vigore
Ne trasse, e soffrì docile
Non usual dolore.
Pur mentre m' agitavano
Timido e terra ed onde,
Quei rischj distoglieano
Le cure mie profonde.
Quando al cammin diè termine
La già compita via,
E posi il piè sul limite
Fisso alla pena mia;
Sol dilettommi il piangere;
Nè men quest' occhi fuori
Dan pianto, che se sciolgansi
Le nevi in freddi umori.
Roma perduta e il patrio
Mio tetto ognor desio;
E i luoghi e ciò rammemoro,
Che vi restai del mio.
Sovente all' orlo ahi! misero
Fui del sepolcro; e morte
Non volle mai del tumolo,
Che agogno, aprir le porte.
Perchè tant' arme ed orridi
Colpi sfuggii, nè mai
Fra tante minaccevoli
Tempeste io naufragai?

Di, quos experior nimium constanter iniquos,
Participes irae quos Deus unus habet;

Exstimulate, precor, cessantia fata; meique
Interitûs clausas esse vetate fores.

O Dei, che troppo stabili
Provo a mio danno; o voi,
Che un Nume sol partecipi
Fa degli sdegni suoi;
I Fati miei, che tardano
Già molto, via spingete;
Nè di mia morte l' adito
Più chiuso a me tenete.

ELEGIA III.

ARGUMENTUM.

Ad uxorem scribens ex Scythia Poeta, se excusat, quod aliena manu scriptam miserit epistolam: quod aliter non potuisse fieri ostendit ob adversam valetudinem, qua conflictabatur: simulque incommoda commemorat. Sed praeter caetera illud fatetur esse maximum, quod careat ipsius uxoris aspectu. Mandat, ut ejus ossa Romam deferantur in parva urna, et signentur epitaphio a se composito.

Haec mea, si casu miraris, epistola quare
Alterius digitis scripta sit: aeger eram.

Æger in extremis ignoti partibus orbis;
Incertusque meae paene salutis eram.

Quid mihi nunc animi dirâ regione jacenti
Inter Sauromatas esse Getasque putes?

Nec caelum patior, nec aquis assuevimus istis;
Terraque nescio quo non placet ipsa modo.

Non domus apta satis: non hîc cibus utilis aegro:
Nullus, Apollineâ qui levet arte malum.

ELEGIA III.

ARGOMENTO.

Trovandosi infermo, scrive d' alieno carattere a sua moglie, e le narra gl' incomodi del suo male. La prega in caso di morte di far raccogliere le sue ossa, e trasportarle in Roma, ponendo sull' urna l' iscrizione, ch' egli stesso le invia.

Se resti forse attonita,
Che questa d' altrui mano
Ti vien vergata lettera,
Sappi, ch' er' io malsano.
Malsan di mondo incognito
Nel più rimoto lito,
E quasi incerto d' essere
Dal rio malor guarito.
Qual credi tu, che d' animo
Mi serbi omai giacendo
In mezzo ai Geti, e ai Sarmati
In duro sito orrendo?
Non soffro un ciel sì rigido;
Non sono all' acque avvezzo;
Nè dir saprei qual genera
Tal suolo in me ribrezzo.
Angusto è il tetto; mancano
Cibi all' infermo adatti;
Non v' è chi l' arti egregie
D' Apollo alquanto tratti.

Non qui soletur, non qui labentia tarde
Tempora narrando fallat, amicus adest.

Lassus in extremis jaceo populisque locisque:
Et subit affecto nunc mihi, quicquid abest.

Omnia cum subeant; vincis tamen omnia, conjux:
Et plus in nostro pectore parte tenes.

Te loquor absentem: te vox mea nominat unam:
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Quin etiam sic me dicunt aliena locutum,
Ut foret amenti nomen in ore tuum.

Si jam deficiat suppresso lingua palato,
Vix instillato restituenda mero;

Nuntiet huc aliquis dominam venisse; resurgam:
Spesque tui nobis caussa vigoris erit.

Ergo ego sum vitae dubius: tu forsitan illic
Jucundum nostri nescia tempus agis?

Non trovo amico idoneo
A sollevarmi, e i lenti
Giorni, narrando istorie,
Rendermi men dolenti.
Lasso! d' estremi popoli
Giaccio in estreme arene;
E innanzi all' egro spirito
Che che stà lungi or viene.
Però tu, sposa, superi
Ogn' altro amato oggetto;
La parte da te s' occupa
Maggiore in questo petto.
Ti parlo assente; nomino
Te sola; nè ritorno
Senza di te far possono
Giammai la notte, e il giorno.
Anzi di me pur dicono,
Che ne' delirii stessi
Reso dal mal frenetico
Tuo caro nome espressi.
Ch' io resti muto or fingasi,
Strette le fauci, e l' uso
Della favella rendermi
Sol possa il vino infuso;
Se udissi te qui giugnere,
Risorgerei; daria
Di te la speme al languido
Corpo il vigor di pria.
Di viver dunque in dubbio
Son' io; de' nostri guai
Tu forse inconsapevole
Giocondi dì trarrai.

Non agis, adfirmo: liquet, o carissima, nobis,
Tempus agi sine me non nisi triste tibi.

Si tamen implevit mea sors, quos debuit, annos;
Et mihi vivendi tam cito finis adest;

Quantum erat, o magni, perituro parcere, Divi;
Ut saltem patriá contumularer humo!

Vel poena in mortis tempus dilata fuisset,
Vel praecepisset mors properata fugam.

Integer hanc potui nuper bene reddere lucem:
Exsul ut occiderem, nunc mihi vita data est.

Tam procul ignotis igitur moriemur in oris;
Et fient ipso tristia fata loco?

Nec mea consueto languescent corpora lecto?
Depositum nec me qui fleat, ullus erit?

Nec dominae lacrymis in nostra cadentibus ora
Accedent animae tempora parva meae?

Ma no, nol sai, carissima;
L'affermo; e son sicuro,
Che senza me spiacevole
Ti sembra il tempo, e duro.
Ma pur se gli anni debiti
Compì mia sorte, e presto
Venne cotanto il termine
Del viver mio funesto;
Che v' era, o Dei, sul limite
Il perdonarmi almeno
De' giorni, e della patria
Darmi il sepolcro in seno?
O differito al tumolo
Si fosse il duro fio,
Ovver l' avesse celere
Precorso il morir mio.
Illeso avrei quest' anima
Testè renduta; ed ora
Sol vivo, perchè profugo,
E disperato mora.
Sì lungi e in piagge inospiti
Io morrò dunque? e il duolo
De' miei destini accrescere
Dovrà pur questo suolo?
Nè languiran mie deboli
Membra nel proprio letto;
Nè alcuno andrammi a piangere
Del rogo al tristo aspetto?
Nè sposa pia con lagrime
Sul volto mio cadenti
Alla mia vita accrescere
Brevi saprà momenti?

Nec mandata dabo? nec cum clamore supremo
Labentes oculos condet amica manus?

Sed sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri
Indeploratum barbara terra teget?

Ecquid, ut audieris, totâ turbabere mente?
Et feries pavidâ pectora fida manu?

Ecquid, in has frustra tendens tua brachia partes,
Clamabis miseri nomen inane viri?

Parce tamen lacerare genas; nec scinde capillos.
Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero.

Cum patriam amisi, tum me periisse putato:
Et prior et gravior mors fuit illa mihi.

Nunc, si forte potes, sed non potes, optima conjux,
Finitis gaude tot mihi morte malis.

Quàm potes, extenua forti mala corde ferendo;
Ad quae jampridem non rude pectus habes.

Nè disporrò ? nè a chiudère
Infra gli estremi lai
Amica destra tenera
Verrà gli smorti rai ?
Ma senza onor di esequie,
Di tomba, e d'esser pianto,
Suolo otterrà sì barbaro
Di ricoprirmi il vanto ?
Oh ! come fien tue viscere
A nuova tal commosse,
E al fido sen con pavida
Mano darai percosse !
Oh ! come invan le braccia
Ver quì stendendo, oh ! come
Esclamerai del misero
Consorte il vuoto nome !
Ma cessa di far lacere
E guance, e chiome ; il Fato
Non or m'ha in prima, o amàbile
Mia luce, a te strappato.
Quando perdei la patria,
Pensa, ch' io trapassai ;
La prima e più terribile
Morte in quel dì provai.
Se puoi (ma nò possibile
Non è), fedel consorte,
Or godi, che diè termine
A tanti guai la morte.
Per quanto lice mitiga
Soffrendo i mali, a cui
Già da gran tempo intrepidi
Rendesti i sensi tui.

Atque utinam pereant animae cum corpore nostrae,
Effugiatque avidos pars mihi nulla rogos!

Nam si morte carens vacuam volat altus in auram
Spiritus, et Samii sunt rata dicta senis;

Inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras;
Perque feros manes hospita semper erit.

Ossa tamen facito parvá referantur in urná:
Sic ego non etiam mortuus exsul ero.

Nec vetat hoc quisquam: fratrem Thebana peremptum
Supposuit tumulo, Rege vetante, soror.

Atque ea cum foliis et amomi pulvere misce:
Inque suburbano condita pone solo.

(1) Pitagora nato nell' isola di Samo, come alcuni han sostenuto.

(2) Allude ad Antigona figliuola di Edipo, e di Giocasta, la quale sotterrò il corpo di Polinice suo fratello ad onta della rigorosa proibizione fattane da suo Zio Creon-

Ed oh! col corpo fragile
Mio spirto ancor perisse;
Nè parte alcuna all' avido
Rogo di me sfuggisse!
Poichè se all' aure vacue
L' alma immortal sen vola,
Nè già del vecchio Samio (1)
I detti involgon fola;
Romana infra le Sarmate
Ombra n' andrà vagante,
E sarà sempre un' ospite
Tra fieri mani errante.
Pur fa, che un' urna picciola
L' ossa a te rechi; allora
Non fia, che il nome d' esule
Io serbi estinto ancora.
Nè alcun ciò vieta: un tumolo
Diede al fratello anciso
Suora Tebana; ufficio
Vietato, e al Rege inviso. (2)
Miste tra foglie e polveri
D' amomo (3) con tua mano
Quelle disponi, e colloca
Nel suolo suburbano.

te, che possedè la corona di Tebe dopo la morte de' due fratelli nemici.

(3) Arbuscello, che portavasi dall' Assiria, e dall' Armenia, delle di cui polveri facevan molto uso gli antichi nel sepellire i cadaveri.

Quosque legat versus oculo properante viator,
Grandibus in tumuli marmore caede notis.

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.

At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis ama-
sti,
Dicere, Nasonis molliter ossa cubent.

Hoc satis in titulo est: etenim majora libelli,
Et diuturna magis sunt monumenta mei.

Quos ego confido, quamvis nocuere, daturos
Nomen, et auctori tempora longa suo.

Tu tamen extincto feralia munera ferto;
Deque tuis lacrymis humida serta dato.

Quamvis in cinerem corpus mutaverit ignis,
Sentiet officium moesta favilla pium.

Scribere plura libet: sed vox mihi fessa loquendo
Dictandi vires siccaque lingua negat.

E incidi a grandi lettere
Sul marmo della fossa
Versi, che ad occhio rapido
Chi passa intender possa.
Nason quì giaccio; i teneri
Scherzando amor cantai;
Miser Poeta! e vittima
Dell' estro, che vantai.
Deh! passaggier, se docile
Fosti d' amor seguace
Dì pure: L' ossa posino
Quì di Nasone in pace.
Mi basta ciò nel titolo;
Poichè miei libri oh! quanto
Maggiori e più durevoli
Fian pegni a me di vanto.
E questi ho pur fiducia,
Benchè gli fer gran danno,
Che lunga vita e gloria
Al loro autor daranno.
Tu doni intanto funebri
Reca all' estinto sposo;
E serti, che sian umidi
Del pianto tuo pietoso.
Benchè la fiamma in cenere
Riduca il corpo mio,
Pur sentiran le lugubri
Scintille il merto pio.
Più dir vorrei; ma è debole
Mia voce, e stanca; e note
Omai più lunghe l' arida
Lingua dettar non puote.

*

Accipe supremo dictum mihi forsitan ore,
Quod, tibi qui mittit, non habet ipse, Vale.

Prendi l' Addio, che l' ultimo
 Forse ti dà mio fiato;
 L' Addio, che a quel medesimo,
 Che il manda, è pur negato.

ELEGIA IV.

ARGUMENTUM.

Amicum carissimum, quem propter Augustum non audet nominare, poeta admonet, ut magna atria et potentes fugiat; qui quamvis possint plurimum prodesse, non prosunt; sed potius nocent. Laudat deinde amici fidem, quam sibi in adversis rebus nunquam defuisse cognovit: simulque enumerat exilii sui incommoda: rogat postremo, ut quam possit, illi opem ferat.

O Mihi care quidem semper, sed tempore duro
Cognite, res postquam procubuere meae;

Usibus edocto si quidquam credis amico;
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.

Vive tibi, quantumque potes praelustria vita.
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.

Nam quamquam soli possunt prodesse potentes;
Non prosit potius si quis obesse potest.

Effugit hibernas demissa antenna procellas;
Lataque plus parvis vela timoris habent.

ELEGIA IV.

ARGOMENTO.

Avverte un suo amico a fuggire le amicizie de' Grandi; e lodando la fedeltà di lui, lo prega a dargli soccorso insieme cogli altri suoi amici.

O sempre a me carissimo,
Ma vie più noto in dure
Vicende, e poi che giunsero
Al colmo mie sventure;
Se in me, che instrutto resero
Gli usi del mondo, hai fede,
Vivi a te stesso, e rapido
Volgi dai Grandi il piede.
Tal vivi; e i tetti fulgidi
Schiva per quanto puoi;
Da eccelse rocche il fulmine
Scende crudel tra noi.
Poichè sebben sol gli uomini
Possan giovar potenti,
Val meglio, che chi nuocere
Ne può, giovar non tenti.
Le basse antenne schivano
Nel verno il mar crudele;
E più le vaste temono,
Che le dimesse vele.

Aspicis, ut summâ cortex levis innatet undâ,
Cum grave nexa simul retia mergat onus.

Haec ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In quâ debueram forsitan Urbe forem.

Dum tecum vixi; dum me levis aura ferebat,
Haec mea per placidas cymba cucurrit aquas.

Qui cadit in plano (vix hoc tamen evenit ipsum)
Sic cadit, ut tactâ surgere possit humo:

At miser Elpenor tecto delapsus ab alto
Occurrit Regi debilis umbra suo.

Quid fuit, ut tutas agitaret Daedalus alas;
Icarus immensas nomine signet aquas?

Nempe quod hic alte, demissius ille volabat.
Nam pennas ambo nonne habuere suas?

(1) Uno de' compagni di Ulisse, che cadde dall' altezza di talune scale, e rimase estinto. Narra Omero, che

Ve', come un lieve cortice
Nuota sull' acqua, e spinte,
Son giù dal grave carico
Le reti insieme avvinte.
Se un dì qualcun mostravami
Ciò, ch' ora agli altri addito,
Forse dalla mia patria
Or non sarei bandito.
Finchè fui teco, e al soffio
N' andai di leggier vento,
Correa sull' onde placide
Questo mio pin contento.
Chi cade in pian (ma provasi
Di rado un simil duolo)
Cade così, che sorgere
Ben può poggiato al suolo.
Ma l' in[illegible]ice Elpènore
Piombò dall' alto, e in vuota
Ombra al suo Re nell' Erebo
Offrì l' immagin nota. (1)
Donde fu mai, che Dedalo
Securo i vanni scosse,
E il vasto mare Icario
Dal suo figliuol nomosse? (2)
Fu perchè questi ergeasi,
E quel ne gìa sommesso;
Non ambo forse aveano
Lor piume al modo istesso?

si presentò al suo Signore, quando costui discese all'inferno.
(2) Vedi la nota (1) pag. 16.

Crede mihi ; bene qui latuit, bene vixit : et infra
Fortunam debet quisque manere suam.

Non foret Eumedes orbus, si filius ejus
Stultus Achilleos non adamasset equos.

Nec natum in flamma vidisset, in arbore natas,
Cepisset genitor si Phaëtonta Merops.

Tu quoque formida nimium sublimia semper ;
Propositique memor contrahe vela tui.

Nam pede inoffenso spatium decurrere vitae
Dignus es : et fato candidiore frui.

(1) Dolone figliuolo d'Eumede si offrì di entrar come spia in tempo di notte nel campo de' Greci per esaminarne la situazione, a condizione, che gli fosse dato il magnifico carro, ed i cavalli d'Achille; ma scoperto da Diomede, e da Ulisse venne da costoro trucidato.

(2) Mèrope fu marito di Climene, la quale essendo amata dal Sole partorì Fetonte. Costui giuocando un giorno con Epafo ebbe una gara con esso lui. Questi gli rinfac-

Credimi pur; chi ascondere
Si seppe assai, ben visse;
Resti ciascun trai limiti,
Che il fato a lui prescrisse.
D' Eumède il figliuol misero
Suoi dì salvati avria,
Se folle il cocchio bellico
D' Achille non ambìa. (1)
Nè il figlio in fiamme, e in alberi
Le figlie avria mirato,
Se qual sua prole Mèrope
Fetonte avesse amato. (2)
Tu pur d' eccelse ed ardue
Imprese ognor paventa;
E le tue vele memore
Di tal disegno allenta.
Poichè sei degno al termine
Andar deì giorni illeso;
Nè mai soffrir di torbidi
Destini il crudo peso.

ciò, ch'egli non era figliuolo del Sole, com'ei si pensava. Fetonte adiratosene andò a lamentarsi con Climene sua madre, la quale lo consigliò d' andar da suo padre per esserne più certo. Entrò Fetonte nel Palagio del Sole, e per assicurarsi dell' amor di lui, gli richiese di condurre il suo carro per lo spazio d'un giorno, locchè poi diede causa alla morte sua, ed al cangiamento in alberi delle sue sorelle Lampezie, Fetusa, e Lampetusa. Vedi la nota (1) pag. 16.

Quae pro te ut voveam miti pietate mereris;
Haesurâque mihi tempus in omne fide.

Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,
Qualem credibile est ore fuisse meo.

Nostra tuas vidi lacrymas super ora cadentes;
Tempore quas uno, fidaque verba, bibi.

Nunc quoque submotum studio defendis amicum;
Et mala vix ullâ parte levanda levas.

Vive sine invidia; mollesque inglorius annos
Exige, amicitias et tibi junge pares.

Nasonisque tui, quod adhuc non exsulat unum,
Nomen ama: Scythicus caetera Pontus habet.

Proxima sideribus tellus Erymanthidos Ursae
Me tenet; adstricto terra perusta gelu.

Bosphoros et Tanais superant, Scythicaeque paludes;
Vixque satis noti nomina pauca loci.

Tua fè, di cui dimenticò
Non sarò mai, quel core
Sì pio sì dolce esigono,
Che sempre io ciò t' implore.
Te sul mio fato gemere
Vid' io con volto tristo
Così com' è credibile,
Ch' io stesso andar fui visto.
Vidi cader tue lagrime
Sulle mie guance; e i pii
Tuoi detti in un medesimo
Tempo con lor sorbii.
Con zelo anc' oggi l' esule
Amico tuo difendi;
E mali, che non cedono,
A far più miti attendi.
Vivi lontan da invidia;
E molli i dì, non chiari
Mena per fasto; e stringiti
Ad amicizie pari.
Ed ama il nome tenero
Del tuo Nason; sol questo
Ancor non soffre esilio,
Contien la Scizia il resto.
Me piaggia tien dell' Arcade
Orsa vicina al polo;
Piaggia, ove gelo assiduo
Ingombra, e preme il suolo.
Più oltre il Tànai, e il Bòsforo,
E le paludi stanno
Di Scizia, ed altri inospiti
Luoghi, che mal si sanno.

Ulterius nihil est, nisi non habitabile frigus.
Heu quam vicina est ultima terra mihi!

At longe patria est, longe carissima conjux;
Quidquid et haec nobis post duo dulce fuit.

Sic tamen haec absunt, ut quae contingere non est
Corpore, sint animo cuncta videnda meo.

Ante oculos Urbisque domus et forma locorum est;
Succeduntque suis singula facta locis.

Conjugis ante oculos, sicut praesentis, imago est.
Illa meos casus ingravat, illa levat.

Ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod praestat amorem:
Impositumque sibi firma tuetur onus.

Vos quoque pectoribus nostris haeretis, amici;
Dicere quos cupio nomine quemque sub.

Sed timor officium cautus compescit; et ipsos
In nostro poni carmine nolle puto.

Non v' ha, che inabitabile
Più addentro orrendo ghiaccio:
Ahi lasso! quanto all' ultimo
Confin vicino io giaccio!
Ma lungi è la mia patria;
Lungi la cara sposa,
E ogn' altra dopo l' arbitre
Due prime amata cosa.
Così però son dìssite,
Che se non può l' assente
Corpo toccarle, immagina
Vederle almen la mente.
La casa in Roma e il vario
Veggo de' luoghi aspetto;
E i fatti, ch' ivi accaddero,
Miro nell' ordin retto.
Ho innanzi ognor là conjuge
Quasi parlante; i miei
Non pochi mali mitiga,
E aggrava insiem colei.
Gli aggrava in ciò, che giacesi
Lontana; e gli rallenta
In ciò, che m' ama, e intrepida
A trar suo giogo è intenta.
Voi pur fissi nell' animo
Mi siete, amici; ed io
Di voi ciascuno esprimere
Col nome avrei desio.
Ma frena un tale uffizio
Cauto timor; voi stessi
Sdegnate, io credo, d' essere
Nei versi nostri espressi.

Ante volebatis; gratique erat instar honoris,
Versibus in nostris nomina vestra legi.

Quod quoniam est anceps, intra mea pectora quemque
Alloquar: et nulli caussa timoris ero.

Nec meus indicio latitantes versus amicos
Protrahet: occulte si quis amavit, amet.

(Scite tamen, quamvis longá regione remotus
Absim, vos animo semper adèsse meo.)

Et, quam quisque potest, aliquá mala nostra levate:
Fidam projecto neve negate manum.

Prospera sic vobis maneat Fortuna: nec unquam
Contacti simili sorte rogetis opem.

Pria lo bramaste ; ed inclito
Vi parve onor , che i vostri
Nomi s' udisser leggere
In mezzo ai carmi nostri.
Ma poichè in farlo rischiasi ,
Entro il mio core a ognuno
Favellerò ; nè palpiti
Farò che soffra alcuno.
Gli amici , che si occultano ,
Non fia ch' io sveli , o chiami
Con segno alcun ; chi tacito
Mi amò , tacendo m' ami.
E benchè io tragga in limiti
Remoti i dì dolenti ,
Sappiate , che al mio spirito
Sarete ognor presenti.
Quanto ognun puote , al barbaro
Mio duol sollievo date ;
Nè a me prosteso porgere
La fida man sdegnate.
Così fortuna prospera
Vi segua ognor , nè mai
Tocchi da sorte simile
Cerchiate aita a' guai.

ELEGIA V.

ARGUMENTUM.

Amici fidem perspectam, et cognitam, in adversis praecipue rebus, laudat Ovidius, quam dicit nunquam abituram ex ejus animo. Demum fatetur se ali exigua spe, ut aliquando Augustus mitior fiat, et magis placidum tribuat exilium.

Usus amicitiae tecum mihi parvus, ut illam
Non aegre posses dissimulare, fuit:

Ni me complexus vinclis propioribus esses;
Nave meá vento forsan eunte suo.

Ut cecidi, cunctique metu fugére ruinae,
Versaque amicitiae terga dedére meae;

Ausus es igne Jovis percussum tangere corpus,
Et deploratae limen adire domús.

Idque recens praestas, nec longo cognitus usu,
Quod veterum misero vix duo tresve mihi.

ELEGIA V.

ARGOMENTO.

Loda la fede dell' amico ben conosciuta nelle sue avversità, di cui sarà sempre memore; e manifesta la sua speranza, che Augusto voglia concedergli un giorno un' esilio più mite.

Fur brevi d' amicizia
Teco i nostri usi, e questi
Ben di rimorsi scevero
Dissimular potresti;
Se non che a me ti avriano
Più stretti nodi unito,
Se a piene vele libero
Forse il mio pin foss' ito.
Appena io caddi, e pavidi
Tutti del danno occorso
Fuggiro, e volser rapidi
Al nostro affetto il dorso;
Di Giove un' uom dal fulmine
Toccar colpito osasti,
E del mio tetto al limite
Compianto t' appressasti.
Ciò fai tu nuovo e cognito
A me da non gran tratto,
Che a stento fra gl' intrinsici
Due soli o tre m' han fatto.

Vidi ego confusos vultus, visusque notavi;
Osque madens fletu, pallidiusque meo:

Et lacrymas cernens in singula verba cadentes,
Ore meo lacrymas, auribus illa bibi:

Brachiaque accepi moesto pendentia collo,
Et singultatis oscula mista sonis.

Sum quoque, Care, tuis defensus viribus absens:
Scis Carum veri nominis esse loco.

Multaque praeterea manifesti signa favoris
Pectoribus teneo non abitura meis.

Di tibi posse tuos tribuant defendere semper,
Quos in materiá prosperiore juves.

Si tamen interea, quid in his ego perditus oris,
(Quod te credibile est quaerere) quaeris, agam?

Spe trahor exiguá (quam tu mihi demere noli)
Tristia leniri numina posse Dei.

Tue guance io vidi pallide
    Più delle mie; confuso
    Notai lo sguardo, e il languido
    Volto di pianto infuso.
Vidi cader tue lagrime
    Ad ogni accento; e intanto
    Le orecchie i detti amabili
    Sorbiro, e gli occhi il pianto.
Tue braccia accolsi pensili
    Al collo mio davanti;
    E insiem coi baci teneri
    Le voci singhiozzanti.
Lontano mi difesero,
    Caro, i tuoi sforzi ancora:
    Sai ben, ch' io cangio il proprio
    Tuo nome in Caro ognora.
E molti non ambigui
    Segni del tuo favore
    Serbo con indelebile
    Suggello impressi in core.
I Numi a te concedano,
    Che sempre i tuoi difenda,
    E l' opra tua più prosperi
    I lor successi attenda.
Or se tu vuoi (qual credere
    Si dee) saper che mai
    Io faccia in piaggia inospite,
    Dove perduto andai;
Speme m' alletta debole
    (Nè tu la tolga a noi)
    Che un giorno alquanto moderi
    Quel Dio gli sdegni suoi.

Seu temere exspecto, sive id contingere fas est;
Tu mihi, quod cupio, fas (precor) esse proba.

Quaeque tibi linguae est facundia, confer in illud,
Ut doceas votum posse valere meum.

Quo quis enim major, magis est placabilis irae;
Et faciles motus mens generosa capit.

Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni:
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.

At lupus, et turpes instant morientibus ursi;
Et quaecunque minor nobilitate fera est.

Majus apud Trojam forti quid habemus Achille?
Dardanii lacrymas non tulit ille senis.

(1) Priamo così detto qual discendente da Dardano fondatore di Troja richiese ad Achille il cadavere di Et-

O che sia temeraria
Mia speme, o giusta sia,
Tu prova d' esser lecito
Ciò, che il mio cor desia.
E quanto hai di facondia
Impiega a far dimostro,
Che ben si puote compiere
Un giorno il voto nostro.
Più grande è l' uom, più docile
Nell' ira istessa ha l' alma;
Cor generoso è facile
Ad incontrar la calma.
Basta a leon magnanimo,
Che un corpo atterri; estinto
Dell' aspra pugna è l' impeto,
Quando il nemico è vinto.
Ma il lupo e i turpi vessano
Orsi colui, che muore,
E ogn' altra fiera indocile
Di nobiltà minore.
Chi presso Troja supera
Il forte Achille? eppure
Egli del vecchio Dardano (1)
Non resse alle sventure.

tore suo figliuolo.

Quae ducis Emathii fuerit clementia, Poros
Praeclarique docent funeris exsequiae.

4.

Neve hominum referam flexas ad mitius iras;
Junonis gener est, qui prius hostis erat.

Denique non possum nullam sperare salutem,
Cum poenae non sit causa cruenta meae.

Non mihi quaerenti pessundare cuncta, petitum
Caesareum caput est, quod caput orbis erat.

Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta est;
Lapsaque sunt nimio verba profana mero.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector:
Peccatumque oculos est habuisse meum.

(1) Alessandro il Grande Re di Macedonia, che prima dicevasi Emazia.

(2) Questo Re d'una parte delle Indie vinto da Alessandro ottenne dallo stesso e libertà, e Regno più ampio.

(3) Allude alle famose esequie, che decretò Alessan-

Qual fu del Duce Emazio (1)
L' alta clemenza, Poro
L' insegna, (2) e dell' esequie
Preclare il bel decoro. (3)
Ma d' ire in petto d' uomini
Calmate or più non dico;
Mira Giunon; l' è genero
Chi pria le fu nemico. (4)
Non posso in fin non vivere
A scampo alcun fidato,
Mentre non è d' origine
Cruenta il mio reato.
Nè contro i dì di Cesare,
Che son del mondo vita,
Affin di tutto immergere
Fra stragi, ho trama ordita.
Io tacqui; io temerario
Non fui; non ebbro mai
Di troppo vin malefiche
Parole uscir lasciai.
Che ignari un fallo videro
Miei lumi, io son punito;
E sol mi fa colpevole
L' esser di rai fornito.

dro a Dario Re di Persia anche da lui vinto, dopo che lo stesso fu assassinato dal traditore Besso.

(4) Ercole, che dopo essere stato perseguitato da Giunone sposò Ebe di lei figlia.

Non equidem totam possim defendere culpam:
Sed partem nostri criminis error habet.

Spes igitur superest, facturum ut molliat ipse
Mutati poenam conditione loci.

Hunc utinam nitidi Solis praenuncius ortum
Afferat admisso Lucifer albus equo.

(1) La stella Venere apportatrice del giorno.

Del tutto inver difendere
Mia colpa io non potrei ;
Ma parte v' ha non piccola
D' error ne' falli miei.
Spero perciò , ch' ei moderi
Suo sdegno , e con un fio
Più mite voglia rendere
Men crudo il sito mio.
Ah ! piaccia al Ciel , che Fosforo (1)
Del chiaro sol foriero
Quest' alba arrechi , candido
Spronando il suo destriero.

ELEGIA VI.

ARGUMENTUM.

Hac etiam elegia amici fidem laudat Ovidius, quam etiam si velit, minime dissimulare posse ostendit: cujus consilio si usus fuisset, fatetur se incolumem semper esse potuisse. Demum illum precatur, ut ei Augustum mitiorem reddat, quo is sibi exilii locum mutet: quandoquidem nulli sceleri se obnoxium esse sciat.

Foedus amicitiae nec vis, carissime, nostrae,
Nec, si forte velis, dissimulare potes.

Donec enim licuit, nec te mihi carior alter,
Nec tibi me totá junctior Urbe fuit.

Isque erat usque adeo populo testatus, ut esset
Paene magis quam tu, quamque ego, notus amor.

Quique erat in caris animi tibi candor amicis,
Cognitus est illi, quem colis ipse, viro.

Nil ita celabas, ut non ego conscius essem;
Pectoribusque dabas multa tegenda meis.

(1) È ignoto a qual Personaggio volesse alludere.

ELEGIA VI.

ARGOMENTO.

Anche quì loda la fede d' un' amico, e lo prega, che gl' impetri da Augusto un' esilio più mite sul riguardo, che non ha commesso alcun misfatto.

Il nodo d' amicizia,
Che ci legò, nè vuoi
Dissimular, carissimo,
Nè, se volessi, il puoi.
Che in quei bei dì più amabile
Di te per me non v' era;
Nè tu di me più intrinsico
Avesti in Roma intera.
E tanto pure al popolo
Fu il nostro amor palese,
Che quasi quel più cognito
Di te di me si rese.
Ed il candor, che agl' intimi
Mostrasti amici ognora,
A quel grand' uom, che veneri
Cotanto, è noto ancora. (1)
Tu nulla, di cui conscio
Non foss' io sol, celavi;
E quel, che altrui nascondere
Dovevi, a me fidavi.

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.

Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali;
Consilioque forem sospes, amice, tuo.

(Sed mea me in poenam nimirum fata trahebant:
Omne bonae claudunt utilitatis iter.)

Sive malum potui tamen hoc vitare cavendo;
Seu ratio fatum vincere nulla valet;

Tu tamen, o nobis usu junctissime longo,
Pars desiderii maxima paene mei,

Sis memor: et, si quas fecit tibi gratia vires,
Illas pro nobis experiare rogo:

Numinis ut laesi fiat mansuetior ira;
Mutatoque minor sit mea poena loco.

Idque ita, si nullum scelus est in pectore nostro;
Principiumque mei criminis error habet.

Tu fosti ancor quell' unico,
Cui tutti io palesai
Gli arcani, eccetto l' ultimo,
Che cagionò miei guai.
S' anco il sapevi, il socio
Salvo godresti; illeso,
O Amico, un sol tuo provvido
Consiglio m' avria reso.
Ma i fati miei traeano
Me nelle pene; e oh! Dio
Ogni sentier chiudeasi
Del bene al passo mio.
O ch' io però respingere
Potessi accorto il male,
O che il destino a vincere
Ragion per nulla vale;
Tu omai, che a me strettissimo
Rendè lung' uso, e sei
La parte quasi massima
De' desiderii miei;
Non obbliarmi; e s' arbitro
Unqua il favor ti rese
D' alcun poter, cimentalo,
Ten prego, in mie difese.
Affin che l' ira moderi
L' offeso Nume, e un poco
Mia pena ancor si mitighi,
Cangiando almen di loco.
Deh! fallo, se quest' anima
Credi da colpa esente,
E se l' error fu l' unica
Del mio peccar sorgente.

Nec leve, nec tutum est, quo sint mea, dicere, casu
Lumina funesti conscia facta mali.

Mensque reformidat, veluti sua vulnera, tempus
Illud: et admonitu fit novus ipse dolor.

(Et quaecunque adeo possunt adferre pudorem,
Illa tegi caecâ condita nocte decet).

Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
Praemia peccato nulla petita mihi:

Stultitiamque meum crimen debere vocari;
Nomina si facto reddere vera velis.

Quae si non ita sunt; alium, quo longius absim,
Quaere, suburbana hic sit mihi terra, locum.

Non è sicuro, facile
Il dir non è qual mai
Caso d' un mal fè accorgere
Funesto i nostri rai.
Qual di mia piaga propria
Di rimembrar pavento
Quel tempo; e il duol rivivere
Nel ripensarvi io sento.
Qual che sia cosa, ch' essere
Può di rossor, s' asconda
Convien di notte tacita
In tenebrìa profonda.
Non altro dunque io misero
Dirò, che aver peccato;
Ma non pretesi esigere
Mercè dal mio reato.
E che stoltezza merita
Chiamarsi un tal delitto,
Se vuoi con nome idoneo
Il fatto aver descritto.
Se mento, una più dissita
Terra alla pena mia
Ricerca; e questa, ov' abito,
Di Roma un borgo sia.

ELEGIA VII.

ARGUMENTUM.

Ad filiam Perillam scribens Ovidius, primo fatetur se Musis vacare, quamvis illae sibi nocuerint: eamque hortatur, ut idem faciat, quo sibi immortalitatem comparet; nam ea formae elegantia, inquit, quae in ipsa erat, senectute et tempore vitiabitur. At ingenii dotes semper permanebunt.

Vade salutatum subito perarata Perillam,
Littera, sermonis fida ministra mei.

Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
Aut inter libros Pieridasque suas.

Quidquid aget, cum te scierit venisse, relinquet:
Nec mora; quid venias, quidve, requiret, agam.

Vivere me dices; sed sic, ut vivere nolim:
Nec mala tam longâ nostra levata morâ:

Et tamen ad Musas, quamvis nocuêre, reverti;
Aptaque in alternos cogere verba pedes.

ELEGIA VII.

ARGOMENTO.

Scrive a Perilla sua figlia. Le dice, ch' ei s' occupa tra le Muse; e le insinua di far lo stesso, perchè ripari colle doti dell' ingegno ai danni, che le apporteranno il tempo, e la vecchiezza.

Vanne a Perilla, o lettera
Vergata in fretta; e lei
Dolce saluta, o nunzia
Fedel de' detti miei.
O con la madre amabile
La troverai sedendo,
O tra' suoi libri e l' inclite
Sue Muse il dì traendo.
Lascerà tutto al giugnere,
Che tu farai; qual sia
Ti chiederà sollecita
L' incarco, e come io stia.
Dirai, ch' io vivo, e un vivere
Cotal non m' è già grato;
Nè i mali miei lo spazio
Del tempo ha mitigato.
E ch' alle mie Pieridi,
Benchè nocive, ho fatto
Ritorno, e voci idònee
A' piedi alterni adatto.

*

Tu quoque, dic, studiis communibus ecquid inhaeres,
Doctaque non patrio carmina more canis?

Nam tibi cum facie mores Natura pudicos,
Et raras dotes ingeniumque dedit.

Hoc ego Pegasidas deduxi primus ad undas,
Ne male foecundae vena periret aquae.

Primus id aspexi teneris in virginis annis:
Utque patet, venae duxque comesque fui.

Ergo, si remanent ignes tibi pectoris idem,
Sola tuum vates Lesbia vincet opus.

Sed vereor, ne te mea nunc Fortuna retardet;
Postque meos casus sit tibi pectus iners.

Dum licuit, tua saepe mihi, tibi nostra legebam:
Saepe tui judex; saepe magister eram.

(1) Cioè in lingua Greca.

Tu pur, le dì, gli studii
Comuni ancor coltivi?
E dotti carmi estranie
Note (1) adottando scrivi?
Poichè beltade e docili
Costumi ed alma pura
E rare doti è facile
Diè ingegno a te natura.
Questo del rio di Pègaso
Primiero io trassi all' onda,
Inteso a non far perdere
Vena così feconda.
Primo il mirai nei teneri
Anni virginei tui;
E, come è noto, al genio
Compagno e duce io fui.
Se dunque in sen ti fervono
Gl' istessi ardor, soltanto
Potrà la vate Lesbia (2)
Te superar nel canto.
Ma che ti possa io dubito
Mia sorte or ritardare,
E pigra resa t' abbiano
Le mie vicende amare.
Leggemmo insiem nostr' opere
Sin che ne fu concesso,
E spesso ti fui giudice,
Ti fui maestro spesso.

(1) Saffo nativa dell' isola di Lesbo.

Aut ego praebebam factis modo versibus aures,
Aut ubi cessaras, caussa ruboris eram.

Forsitan exemplo, quia me laesere libelli,
Tu quoque sis poenae fata secuta meae.

Pone, Perilla, metum: tantummodo foemina non sit
Devia, nec scriptis discat amare tuis.

Ergo desidiae remove, doctissima, caussas:
Inque bonas artes et tua sacra redi.

Ista decens facies longis vitiabitur annis;
Rugaque in antiquá fronte senilis erit.

Injicietque manum formae damnosa senectus,
Quae strepitum passu non faciente venit.

Cumque aliquis dicet, Fuit haec formosa; dolebis:
Et speculum mendax esse querère tuum.

Sunt tibi opes modicae, cum sis dignissima magnis.
Finge sed immensis censibus esse pares.

O a' carmi tuoi novissimi
Prestai le orecchie esperte,
Ovvèr ti fei rimproveri,
Se ti conobbi inerte.
De' libri miei l' esempio
Che leser me, te ancora
Forse spaventa, e il turbine
De' fati miei t' accora.
Depon, Perilla, i palpiti:
Nel buon sentier sol resti
La donna, e non le insegnino
D' amar tuoi scritti onesti.
Togli di tua pigrizia
Or dunque, o dotta vate,
Le cause, e riedi all' opere
Tue sacre, e all' arti usate.
Faran lunghi anni all' inclito
Tuo volto oltraggi ed onte;
E senìl ruga offendere
Dovrà l' antica fronte.
T' assalirà nocevole
Alla beltà vecchiezza,
Che queta e senza strepito
A presentarsi è avvezza.
E s' alcun dica, Amabile
Fu questa, e bella, avrai
Gran duolo, e di mendacio
Tuo specchio accuserai.
Scarsi hai tu beni; e meriti
Grandi ricchezze; ah! pensa,
Che tue sostanze uguaglino
Quelle di sorte immensa.

Nempe dat id cuicunque libet Fortuna, rapitque:
Irus et est subito, qui modo Croesus erat.

Singula quid referam? nil non mortale tenemus,
Pectoris exceptis ingeniique bonis.

En ego, cum patriâ caream, vobisque, domoque;
Raptaque sint, adimi quae potuere mihi;

Ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque:
Caesar in hoc potuit juris habere nihil.

Quilibet hanc saevo vitam mihi finiat ense;
Me tamen exstincto fama superstes erit.

Dumque suis victrix omnem de montibus orbem
Prospiciet domitum Martia Roma, legar.

Tu quoque, quam studii maneat felicior usus,
Effuge venturos, quâ potes, usque rogos.

(1) Mendico d' Itaca seguace degli amanti di Penelope, che fu ammazzato da Ulisse con un pugno.

Ciò dà fortuna, e strappalo,
A chi più vuole; e reso
Si vede un' Iro (1) subito
Chi fu pocanzi un Creso. (2)
A che più cose esprimere?
Tutto è quaggiù mortale;
Tranne l' ingegno, e i meriti
Del cor, null' altro vale.
Ecco mentr' io la patria
E tetto e voi perdei,
E tutto ciò, dond' essere
Spogliato in un potei;
L' ingegno mio pur giubilo
Mi reca, e vienmi appresso:
No dritto non ha Cesare,
Nè aver può mai su d' esso.
Chi vuol m' immerga intrepido
Un crudo acciar nel seno;
S' io morirò, superstite
Sarà mia fama almeno.
E sin che Roma l' arbitra
Dell' armi a lei soggetto
L' orbe vedrà dai celebri
Suoi colli, io sarò letto.
Tu pur, cui ben più prospero
Uso de' studii tuoi
Sia dato, i danni elimina
Del rogo infin che puoi.

(2) Ricchissimo Re di Lidia, la di cui opulenza è passata in proverbio.

ELEGIA VIII.

ARGUMENTUM.

Desiderio cum Patriae, tum suorum ita teneri Poeta scribit, ut cupiat celeri aliquo cursu eo se conferre: quam rem sibi Augustum solum praestare posse ostendit. Narratque exilii sui incommoda. Optatque ut tandem Caesar irae modum statuat, et mitius praebeat exilium.

Nunc ego Triptolemi cuperem conscendere currus,
Misit in ignotam qui rude semen humum:

Nunc ego Medeae vellem fraenare dracones,
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tuâ:

Nunc ego jactandas optarem sumere pennas,
Sive tuas, Perseu; Daedale, sive tuas:

(1) Figliuolo di Celeo, e di Nerea. Cerere gl'insegnò l'agricoltura, e poi gli diede un carro tirato da due dragoni alati, e lo provvide di biada, onde portarsi per tutto il mondo, e stabilirvi il lavoro dei terreni.

(2) Medèa dopo aver messo l'incendio alla Reggia di Creonte Re di Corinto per vendicarsi di Giasone, che avea sposata Creusa, di lui figliuola, ascese sopra un carro tirato da due draghi alati, e se ne ritornò per aria a Colco sua patria.

ELEGIA VIII.

ARGOMENTO.

Desidera con qualunque mezzo più celere rivedere la patria, ed i suoi. Descrive quindi gl' incommodi del suo esilio, che spera voglia rendere Augusto più mite, dando termine al suo sdegno.

Or sì ch' io di Trittolemo (1)
Sul cocchio andar vorria,
Che i semi sparse incogniti
Nel suol non tocco pria.
Que' draghi or vorria reggere,
Ch' ebbe in fuggir Medea (2)
Dalla tua rocca, ov' orrida
Fiamma, o Corinto, ardea.
Or brameria di scuotere
Quell' ali, che prendesti
Tu, Pèrseo (3), o quelle, Dèdalo, (4)
Che tu sì ben cingesti;

(3) Figliuolo di Giove, e di Danae. Per aver combattuto contro le Gorgoni, ed aver troncata la testa di Medusa ricevette molti doni dagli Dei, e Mercurio fra gli altri gli diede le sue ali, ed i suoi calcari.

(4) Fuggì dal laberinto di Minosse, dov' era stato rinchiuso con Icaro suo figlio per esser' egli stato complice de' falli di Pasife, con attaccarsi le ali di cera, le quali mentre furono giovevoli a lui, che seppe avvalersene, non salvarono il figlio, come si è detto nella nota (1) pag. 16.

Ut, tenerâ nostris cedente volatibus aurâ,
Aspicerem patriae dulce repente solum:

Desertaeque domûs vultum, memoresque sodales,
Caraque praecipue conjugis ora mihi.

Stulte, quid o frustra votis puerilibus optas,
Quae non ulla tulit, fertque, feretque dies?

Si semel optandum est, Augustum numen adora:
Et quem laesisti, rite precare, Deum.

Ille tibi pennasque potest currusque volucres
Tradere: det reditum; protinus ales eris.

Si precer haec, (neque enim possum majora precari),
Ne mea sint timeo vota modesta parum.

Forsitan hoc olim, cum se satiaverit ira,
Tum quoque sollicitâ mente rogandus erit.

Quod minus interea est, instar mihi muneris ampli,
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Affinchè l'aura docile
Cedendo al volo mio,
Veder potessi subito
Il dolce suol natio.
E della casa vedova
L'aspetto, e i miei costanti
Amici, e la mia tenera
Sposa a tutt' altro innanti.
Stolto, a che nutri inutile
Pueril desio, che mai
Non fu, non è, non essere
In tempo alcun vedrai?
Ma pur s' è ciò sperabile,
Adora il Nume Augusto;
Quello, che osasti offendere,
Ch' or preghi è troppo giusto.
Da quello e piume e celeri
Cocchj aver puoi; da quello
Dato ti sia di riedere,
Sarai bentosto augello.
Ma se ciò chieggo, io dubito,
Che poco sia modesta
(E qual per me v' ha grazia
Maggior ?) la mia richiesta.
Forse un dì fia, che sazio
Quand' anco ei sia di sdegno,
Dovrò tai prieghi porgere
Con timido contegno.
Intanto, ciò ch'è il minimo,
Ma per me sommo dono,
D' andar dovunque ei m' ordini
Di qua dov' oggi sono.

Nec caelum, nec aquae faciunt, nec terra, nec aurae;
Et mihi perpetuus corpora languor habet.

Seu vitiant artus aegrae contagia mentis;
Sive mei caussa est in regione mali:

Ut tetigi Pontum, vexant insomnia; vixque
Ossa tegit macies; nec juvat ora cibus.

Quique per autumnum percussis frigore primo
Est color in foliis, quae nova laesit hyems;

Is mea membra tenet: nec viribus allevor ullis;
Et nunquam queruli caussa doloris abest.

Nec melius valeo, quam corpore, mente; sed aegra est
Utraque pars aeque, binaque damna fero.

Haeret, et ante oculos veluti spectabile corpus
Adstat Fortunae forma legenda meae.

Cumque locum, moresq. hominum, cultusq., sonumque,
Cernimus; et quid sim, quid fuerimque subit;

E l' acqua e il cielo e l' aere
E il suol di quì non fanno
Pel corpo mio ; perpetuo
Morbo e languor mi danno.
O i membri abbian contagio
Dall' egra mente , o solo
Del male mio l' origine
Sia questo orribil suolo ;
I sogni mi rattristano
Da che son' io quì giunto ;
M' è ingrato il cibo , e squallido
A stento io sono , e smunto.
E quel color , che acquistano
Le foglie in autunnale
Stagion , quand' offendevole
Freddo novel le assale ,
È il mio color ; nè i farmaci
Mi danno alcun ristoro ;
E non mai cause mancano
Di querulo martoro.
Nè l' alma è in me più valida
Del corpo ; in modo uguale
Son' ambo infermi , e duplice
Mi dan tormento i mali.
E come se visibile
Corpo pur fosse , il viso
Di mia Fortuna orribile
Mi sta sugli occhi fiso.
E quando il sito e gli uomini
E i lor costumi e il suono
E il culto e quel considero ,
Che son già stato , e or sono ;

Tantus amor necis est, querar ut de Caesaris irá,
Quod non offensas vindicet ense suas.

At quoniam semel est odio civiliter usus,
Mutato levior sit fuga nostra loco.

Di morte ho tanta smania,
Che del Cesareo sdegno
M' adiro, che nõn vendichi
Col ferro il fallo indegno.
Ma poichè sfogo all' odio
Diè civilmente, almeno
Conceda a me l' esilio
D' un suol più mite in seno.

ELEGIA IX.

ARGUMENTUM.

Urbes Graecas Geticam oram incoluisse docet, ab iisque etiam Tomitanae urbi nomen fuisse impositum ostendit.

Hic quoque sunt igitur Grajae (quis crederet?) urbes,
Inter inhumanae nomina barbariae.

Huc quoque Mileto missi venére coloni,
Inque Getis Grajas constituére domos.

Sed vetus huic nomen, positaque antiquius urbe,
Constat ab Absyrti caede fuisse, loco.

Nam rate, quae curá pugnacis facta Minervae,
Per non tentatas prima cucurrit aquas;

(1) Antica, e cospicua Città dell' Ionia.

(2) Figliuolo di Oete Re di Colco, e fratello di Medèa famosa maga. Costei avendo co' suoi incanti agevolata a Giasone la conquista del Vello d' oro, se ne andò insieme con lui; e per tenere a bada suo padre, che le correa

ELEGIA IX.

ARGOMENTO.

Osserva, che nella spiaggia Gètica si edificarono anche Città Greche; e mostra donde Tomi abbia preso un tal nome.

Quì pure dunque esistono
Greche Città (chi mai
Il crederia ?) tra popoli
Feroci, e incolti assai ?
Mandati ancor qua giunsero
Coloni da Mileto, (1)
E Greche edificarono
Magioni in suolo Geto ?
Ma pria che quì sorgessero
Tai mura, è noto come
Già il loco avea dall' orrida
Strage d' Absirto (2) il nome.
Poichè sul pin, che il genio
Fè costruir guerriero
Di Palla, e l' acque fendere
Del mare osò primiero, (3)

dietro, ammazzò il suo fratello Absirto, e ne sparse le membra lungo il cammino.

(3) Il naviglio Argo, sopra il quale Giasone co' Principi Greci andò alla conquista del Vello d' oro.

Impia desertum fugiens Medea parentem ;
Dicitur his remos applicuisse vadis.

Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto ;
Hospes , ait , nosco Colchida vela , venit.

Dum trepidant Minyae , dum solvitur aggere funis,
Dum sequitur celeres anchora tracta manus ;

Conscia percussit meritorum pectora Colchis ,
Ausá atque ausurá multa nefanda manu.

Et , quamquam superest ingens audacia menti ,
Pallor in attonito virginis ore sedet.

Ergo ubi prospexit venientia vela ; Tenemur ,
Et pater est aliquá fraude morandus , ait.

Dum , quid agat quaerit , dum versat in omnia vultus ;
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.

(1) I popoli della Tessaglia , che seguirono Giasone

Dall' orbo padre l' empia
Medea fuggendo, i remi
Spinse, si dice, celeri
A questi lidi estremi.

E quel vedendo accorrere
La spia dall' alto, Giunge
Disse, un' estranio; i Colchici
Lini vegg' io da lunge.

Mentre tremante il canapo
Sciolgono i Minii, (1) e lente
Non sono a seguir l' ancore
Le destre a trarle intente;

Si diè più colpi conscia
De' merti suoi Medèa
Con quella man, che d' orride
Colpe fu sempre rea.

E benchè l' alta audacia
Non abbia in petto estinta,
Rimase in volto attonita,
E di pallor dipinta.

E quando vide prossime
Le vele, Ah! colti siamo,
Sclamò; Con qualche astuzia
Il genitor fermiamo.

Mentre che far mai debbasi
Ricerca, e ovunque mira
D' intorno, a caso al giovine
German gli sguardi gira;

nella sua spedizione in Colco.

Cujus ut oblata est praesentia: Vincimus, inquit:
Hic mihi morte suâ caussa salutis erit.

Protinus ignari, nec quidquam tale timentis
Innocuum rigido perforat ense latus.

Atque ita divellit, divulsaque membra per agros
Dissipat in multis invenienda locis.

Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesque manus, sanguineumque caput.

Ut genitor luctuque novo tardetur, et artus
Dum legit extinctos, triste moretur iter.

Inde Tomis dictus locus hic; quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui.

(1) Il Greco verbo τέμνω, (*temno*) che corrisponde al Latino *seco*, direbbesi in Italiano *squartare*, o *fare in*

E innanzi a se guatandolo,
Ho vinto, disse; A nui
Dovrà salvezza porgere
Col suo morir costui.
L' ignaro, nè mai timido
Di ciò, Prence innocente
Assale, e un ferro rigido
Gl' immerge in sen repente.
Quindi lo squarta, e dissipa
Pe' campi i membri sparsi,
Che in molti luoghi deggiano
Lontani alfin trovarsi.
E acciò che il padre sappialo,
Su scoglio sollevato
Espone e mani pallide,
E teschio insanguinato;
Perchè gli tardi il misero
Cammin quel nuovo duolo,
Ed ei si fermi i teneri
Membri adunando al suolo.
Tomi perciò si nomina
Quest' empio suol; che in quello
Fè a brani, come narrano,
La suora il suo fratello. (1)

pezzi. Dal di lui preterito medio τ'ετομα (*tetoma*) deriva *Tomos*.

ELEGIA X.

ARGUMENTUM.

Exilii sui incommoda describit Poeta; sed inter caetera tantam vim frigoris esse asserit, ut flumina, et maria, atque in his etiam pisces congelentur: et eo tempore Scythae hostes, qui equitatu et sagittis plurimum pollent, Istrum transeant, atque ea loca depopulentur, ac homines captivos ducant.

Si quis adhuc isthic meminit Nasonis ademti,
Et superest sine me nomen in Urbe meum;

Suppositum stellis nunquam tangentibus aequor
Me sciat in mediá vivere barbarie.

Sauromatae cingunt fera gens, Bessique, Getaeque:
Quam non ingenio nomina digna meo!

Dum tamen aura tepet; medio defendimur Istro:
Ille suis liquidus bella repellit aquis.

(1) Il Danubio, che i barbari sforniti di barche non

ELEGIA X.

ARGOMENTO.

Descrive gl' incomodi del suo esilio, l' orridezza dei freddi, ed i pericoli, a' quai di continuo sono esposti quegli abitanti per la ferocia, e per le rapine de' vicini Sciti.

Se alcun costà dell' esule
Nason pur si rammenta,
E il nome mio superstite
L' idea di me presenta;
Sappia, che alla barbarie
Io vivo in sen; soggetto
A stelle, che non prendono
Giammai nel mar ricetto.
De' Bessi, Geti, e Sarmati
Me cinge il popol fiero;
Oh quanto del mio genio
Nomi non degni in vero!
Finchè qui l' aere è tiepido,
Sol l' Istro (1) si frappone;
Ei ci difende, e liquido
Rimuove ogni tenzone.

polevano traghettare.

At cum tristis hyems squallentia protulit ora,
Terraque marmoreo candida facta gelu est:

(Dum patet et Boreas et nix injecta sub Arcto;
Tum liquet has gentes axe tremente premi.)

Nix jacet: et jactam nec Sol pluviaeve resolvunt:
Indurat Boreas, perpetuamque facit.

Ergo, ubi delicuit nondum prior, altera venit:
Et solet in multis bima manere locis.

Tantaque commoti vis est Aquilonis, ut altas
Æquet humo turres, tectaque rapta ferat.

Pellibus, et sutis arcent male frigora braccis;
Oraque de toto corpore sola patent.

Saepe sonant moti glacie pendente capilli,
Et nitet inducto candida barba gelu:

Udaque consistunt formam servantia testae
Vina: nec hausta meri, sed data frusta bibunt.

Ma quando il verno squallido
Presenta il tristo volto,
E bianco il suol dal ghiaccio
Divien qual marmo accolto;
E spazia orrendo Borea,
E sotto l' Orsa è il gelo,
Allor tai genti il brìvido
Preme crudel del cielo.
Sparsa è la neve; e pioggia
Non può disfarla, o sole;
Diro Aquilon perpetua
Ne fa l' immensa mole.
Pria che l' antica sciolgasi,
L' altra a ingombrar ne viene;
E in molti siti stabile
Per anni due si tiene.
E d' Aquilon, che infuria,
La forza è tal, che abbatte
Fin l' alte torri, e dissipa
Le case al suol disfatte.
Dal freddo mal difendono
Brache cucite, e pelli;
Del corpo intier si mostrano
Le guance sol trai velli.
Sovente il ghiaccio pensile
Suonar fa il crine; e splende
La barba fatta candida
Dal gel, che vi si apprende.
Gelano i vini, e acquistano
Forma di vasi; e avvezzi
A berli son tai popoli
Sciolti non mai, ma in pezzi.

Quid loquar, ut vincti concrescant frigore rivi,
Deque lacu fragiles effodiantur aquae?

Ipse, papyrifero qui non angustior amne,
Miscetur vasto multa per ora freto,

Caeruleos ventis latices durantibus Ister
Congelat, et tectis in mare serpit aquis.

Quàque rates ierant, pedibus nunc itur: et undas
Frigore concretas ungula pulsat equi.

Perque novos pontes subter labentibus undis
Ducunt Sarmatici barbara plaustra boves.

Vix equidem credar: sed cum sint praemia falsi
Nulla, ratam testis debet habere fidem.

Vidimus ingentem glacie consistere pontum,
Lubricaque immotas testa premebat aquas.

Nec vidisse sat est: durum calcavimus aequor:
Undaque non udo sub pede summa fuit.

Che dir siccome indurino
Avvinti i fiumi; e fuori
Tratti dal lago fragili
Qual vetro sian gli umori?
L' Istro, che non men' ampio
Del Nilo ha il letto, e l' onde
Per molte bocche turgido
Col vasto mar confonde,
Anch' esso il sen ceruleo
De' venti al soffio agghiaccia,
E cogli umor, che scorrono
Celati, in mar si caccia.
L' onde, cui pria solcavano
Le navi, or preme il piede;
Ed il destrier coll' unghia
Le batte, e il ghiaccio fiede.
Per nuovi ponti, ù passano
L' acque al di sotto, i buoi
Si veggon trar Sarmatici
I rozzi carri suoi.
Appena fede io merito;
Ma poichè premio alcuno
Non dassi a tal mendacio,
Mi presti fede ognuno.
Vid' io, che il ghiaccio immobile
Quest' ampio mar rendea;
E l' onde chete un lubrico
Smalto di gel premea.
Nè il vidi sol, ma il pelago
Gelato ancor calcai;
Nè il pian dell' acque in premere
Il piè bagnossi mai.

Si tibi tale fretum quondam, Leandre, fuisset;
Non foret angustae mors tua crimen aquae.

Tum neque se pandi possunt delphines in auras
Tollere: conantes dura coercet hyems.

Et quamvis Boreas jactatis insonet alis,
Fluctus in obsesso gurgite nullus erit.

Inclusaeque gelu stabunt, ut marmore, puppes:
Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Vidimus in glacie pisces haerere ligatos:
Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Sive igitur nimii Boreae vis saeva marinas,
Sive redundatas flumine cogit aquas;

Protinus, aequato siccis Aquilonibus Istro,
Invehitur celeri barbarus hostis equo;

(1) Giovine di Abido, che amò sì ardentemente Ero Sacerdotessa di Venere, che passava a nuoto l' Ellesponto

Se a te, Leandro, (1) un simile
Stretto s' offria, tuo fato
Non fora già d' un piccolo
Mare il crudel reato.
Non ponno i curvi in aria
Delfini alzarsi; il cielo
Ad essi asconde, e a cedere
Gli sforza, il duro gelo.
E benchè suoni Borea
Scuotendo i vanni, in tutto
Il mar represso frangere
Noi non vedrem più flutto.
Come tra 'l marmo stringere
Le navi il gel vedremo,
Nè il seno potrà rigido
Squarciare all' onde il remo.
Restar vid' io dal ghiaccio
I pesci ancor compressi,
E in quell' istante vivere
Anco una parte d' essi.
O Borea dunque indomito
L' onde del mar condensi,
O quelle, che traboccano
Dal fiume in campi immensi;
Il rio nemico subito,
Dell' Istro essendo i calli
Così spianati, avanzasi
Su rapidi cavalli.

per andarla a vedere di notte, finchè una volta, suscitatasi una grande tempesta, vi perì. Vedi l' Eroidi.

Hostis equo pollens, longeque volante sagittâ,
Vicinam late depopulatur humum.

Diffugiunt alii; nullisque tuentibus agros,
Incustoditae deripiuntur opes.

Ruris opes parvae pecus, et stridentia plaustra;
Et quas divitias incola pauper habet.

Pars agitur vinctis post tergum capta lacertis;
Respiciens frustra rura Laremque suum.

Pars cadit hamatis misere confixa sagittis:
Nam volucri ferro tinctile virus inest.

Quae nequeunt secum ferre aut abducere, perdunt:
Et cremat insontes hostica flamma casas.

Tum quoque, cum pax est, trepidant formidine belli:
Nec quisquam presso vomere sulcat humum.

Aut videt, aut metuit locus hic, quem non videt, hostem.
Cessat iners rigido terra relicta situ.

Forte a cavallo, ed abile
Gli strali a trar da lunge,
A saccheggiar le prossime
Terre improvviso giunge.
Fuggon taluni; e gemono
Deserti i campi; e sono
Rapiti da quei barbari
Lor beni in abbandono.
Rurali ben le stridule
Son carra, e i pochi armenti
Bastanti a far tai poveri
Abitator contenti.
Altri in prigion si traggono,
Le man legate al tergo,
Invan rivolti al patrio
Lor suolo, e al proprio albergo.
Altri infelici cadono
Sotto uncinato strale;
Che son quei dardi celeri
Tinti in velen letale.
Di ciò, che trar non possono,
Fan scempio; e l' ostil foco
Brucia le case scevere
Di colpa in ogni loco.
Di pace in sen paventasi
La guerra ancor; nè un solo
Lieto premendo il vomere
Solcar si vede il suolo.
Que' truci destan palpiti,
Sian lungi, o sian presenti;
E abbandonate languono
Le terre in piagge algenti.

Non hic pampineâ dulcis latet uva sub umbrâ;
Nec cumulant altos fervida musta lacus.

Poma negat regio: nec haberet Acontius, in quo
Scriberet hic dominae verba legenda suae.

Aspicere est nudos sine fronde, sine arbore campos.
Heu loca felici non adeunda viro!

Ergo, tam late pateat cum maximus orbis,
Haec est in poenam terra reperta meam?

(1) Giovine dell'isola di Cea una Delle Cicladi. Portatosi in Delo per assistere ad una festa di Diana, vide a caso nel Tempio della Dea una bellissima fanciulla chiamata Cidippe, e scrivendo su di un pomo queste parole: ,, Io giuro per Diana di non essere giammai, che d'Aconzio ,, lo fece rotolare fino a' piedi di lei. La curiosità spin-

Non l' ombra qui de' pampini
Dolci uve asconde; e insino
Non vanno all' orlo i fervidi
Musti d' un alto tino.
Non vi son pomi; e Aconzio (1)
Qui non n' avria, su cui
Alla sua donna a leggere
Spingesse i detti sui.
Privi di frondi e d' arbori
Qui sono i campi: ahi siti
Crudeli, e ch' uom di prospera
Sorte convien ch' eviti!
Dunque mentr' è sì vario,
Sì vasto il mondo intorno,
Alla mia pena idoneo
Sol qui vi fu soggiorno?

se la giovinetta a raccoglierlo, e leggendo senza pensarvi il giuramento impressovi, la stessa rimase impegnata per lui; poichè eravi legge in Delo, che obbligava all' esecuzione di tutto ciò, che promettcasi nel Tempio di Diana. Vedi l' Eroidi.

*

ELEGIA XI.

ARGUMENTUM.

Crudelissimum quendam suppresso nomine accusat Ovidius, quod quum in Scythica regione, orbatus omni re cara, in maximis degat incommodis, ille non his contentus, ei tamen insultet: additque, magnum illi esse dedecus, oppugnare hominem prostratum, et jacentem. Monet postremo, ut memor humanae sortis, nolit amplius commemorare poetae crimina, sed ea sinat cicatricem obducere, cum praesertim nulla ejus fortuna possit fieri miserior.

Si quis es, insultes qui casibus, improbe, nostris,
Meque reum, demto fine, cruentus agas;

Natus es e scopulis, nutritus lacte ferino;
Et dicam silices pectus habere tuum.

Quis gradus ulterior, quo se tua porrigat ira,
Restat? quidve meis cernis abesse malis?

Barbara me tellus, et inhospita littora Ponti,
Cumque suo Borea Maenalis ursa videt.

Nulla mihi cum gente ferá commercia linguae:
Omnia solliciti sunt loca plena metús.

ELEGIA XI.

ARGOMENTO.

Accusa un perfido, che non contento di vederlo immerso fra le più grandi sciagure, cercava d' insultarlo in tutti i modi; e lo avverte a non fidarsi della instabil fortuna.

Tu, se vi sei, che perfido
Insulti a' casi miei,
E me colpevol nomini
Con sensi ognor più rei;
Gli scogli te produssero,
Le fiere ti nutriro;
E son per dir, che rigide
Hai selci in petto diro.
Dove più inoltre giugnere
Può l' ira tua? qual mai
Vedi mancar disgrazia
Al colmo de' miei guai?
Del Ponto me l'inospite
Lido ritien; me vede
L' Orsa d' Arcadia; in orrido
Suolo me Borea fiede.
Di lingua alcun commercio
Non ho con fiera gente;
Qui tutto desta palpiti,
E turba in me la mente.

Utque fugax avidis cervus deprensus ab ursis,
Cinctave montanis ut pavet agna lupis;

Sic ego belligeris a gentibus undique septus
Terreor, hoste meum paene premente latus.

Utque sit exiguum poenae, quod conjuge carâ,
Quod patriâ careo, pignoribusque meis;

Ut mala nulla feram, nisi nudam Caesaris iram;
Nuda parum nobis Caesaris ira mali est?

Et tamen est aliquis, qui vulnera cruda retractet;
Solvat et in mores ora diserta meos.

In caussâ facili cuivis licet esse diserto:
Et minimae vires frangere quassa valent.

Subruere est arces et stantia moenia virtus:
Quamlibet ignavi praecipitata premunt.

Non sum ego quod fueram: quid inanem proteris umbram?
Quid cinerem saxis, bustaque nostra, petis?

Qual' agil cervo trepida
Fra gli orsi ingordi ; e l' agna
Pave , qualor la stringono
I lupi di montagna ;
Tale da genti belliche
Io tremo ovunque cinto ;
M' urge il nemico ; e veggomi
Quasi ogni giorno estinto.
Mancar dell' alma patria ,
D' una diletta sposa ,
D' oggetti , che più impegnano
L' amor , sia lieve cosa ;
Sia l' ira sol di Cesare
L' unica pena mia ;
L' ira ti par Cesarea ,
Che picciol danno sia ?
Eppur v' è alcun , ch' esaspera
Mie piaghe , e vie le rende
Più crude , e con facondia
I miei costumi offende.
Ognuno in causa facile
Può comparir facondo ;
Moli già smosse crollano
Sotto di picciol pondo.
Spianar fortezze e solide
Mura valor si noma ;
I più codardi calcano
Rocca disfatta , e doma.
Non son qual fui ; tu vacua
Ombra pestar che tenti ,
E sassi al muto cenere
E al mio sepolcro avventi ?

Hector erat tunc cum bello certabat ; at idem
Vinctus ad Haemonios non erat Hector equos.

Me quoque , quem nôras olim , non esse memento.
Ex illo superant haec simulacra viro.

Quid simulacra , ferox , dictis incessis amaris ?
Parce , precor , Manes sollicitare meos.

Omnia vera puta mea crimina ; nil sit in illis ,
Quod magis errorem , quam scelus , esse putes.

Pendimus en profugi (satia tua pectora) poenas,
Exsilioque graves , exsiliique loco.

Carnifici Fortuna potest mea flenda videri :
Te tamen est uno judice moesta parum.

(1) I cavalli d' Achille , dai quali fu strascinato Et-

Ettorre era il terribile
Duce pugnando ; ei stesso
Più Ettòr non era ai Tèssali
Destrieri (1) avvinto appresso.
Da quel ch' io fui (rammentalo)
V' è grande al par distanza ;
Dell' uomo a te già cognito
Oggi una larva avanza.
Crudel, perchè un' effigie
Con aspri detti offendi ?
Deh ! l' ombra mia pacifica
Di molestar sospendi.
Pensa, che tutti esistano
I miei delitti, e in essi
Nulla vi sia, ch' erroneo
Più ch' empio dir potessi.
Ecco ne pago or profugo
(Sazia lo sdegno) il fio
Grave pel crudo esilio,
Grave pel sito rio.
Mia sorte anco al carnefice
Destar potrebbe il pianto ;
Ma pure è pòco lugubre
Al parer tuo soltanto.

tere intorno alle mura di Troja.

Saevior es tristi Busiride: saevior illo,
Qui falsum lento torruit igne bovem:

Quique bovem Siculo fertur donasse tyranno,
Et dictis artes conciliasse suas.

Munere in hoc, Rex, est usus, sed imagine major:
Nec sola est operis forma probanda mei.

Aspicis a dextrâ latus hoc adapertile tauri?
Huc tibi, quem perdes, conjiciendus erit.

Protinus inclusum lentis carbonibus ure:
Mugiet, et veri vox erit illa bovis.

Pro quibus inventis, ut munus munere penses,
Da, precor, ingenio praemia digna meo.

(1) Crudelissimo tiranno di Egitto, che fu ammazzato da Ercole.

(2) Falaride Tiranno d'Agrigenti in Sicilia. Fra gli altri strumenti da tormentare, ebbe un toro di bronzo fatto da un

Più fier del rio Busìride (1)
Tu sei ; di quel più fiero ,
Che a lento foco ad ardere
Espose il bue non vero ; (2)
E più di quel (3) , che al Siculo
Tiranno offerse il bue ,
E con tai detti , narrasi ,
Fè vanto all' arti sue.
Ben più , che miri , ha d' utile ,
O Re , questo mio dono ;
Nè sol le forme estrinseche
Dell' opra a lodar sono.
Vedi , che a destra è facile
Un lato aprir del toro ?
Quivi entrerà chi struggere
Vorrai con rio martoro.
Là tosto chiuso brucialo
Con lenta fiamma atroce ;
Ei mugghirà ; quel mugghio
Sarà d' un bue la voce.
L' autor dell' opra esimia
D' egual compenso è degno ;
Deh ! tu concedi un premio
Non parco al nostro ingegno.

tal Perillo , in cui abbrustoliva i condannati pel piacere di udire le loro grida simiglianti a' muggiti d' un toro. Il primo a provare questo castigo fu lo stesso artefice.

(3) Perillo.

Dixerat: at Phalaris, Poenae mirande repertor,
Ipse tuum praesens imbue, dixit, opus.

Nec mora; monstratis crudeliter ignibus ustus
Exhibuit querulos ore tremente sonos.

Quid mihi cum Siculis inter Scythiamque Getasque?
Ad te, quisquis is es, nostra querela redit.

Utque sitim nostro possis explere cruore;
Quantaque vis, avido gaudia corde feras;

Tot mala sum fugiens tellure, tot aequore passus,
Te quoque ut auditis posse dolere putem.

Crede mihi, si sit nobis collatus Ulysses,
Neptuni minor est, quam Jovis ira fuit.

Ergo quicunque es, rescindere vulnera noli;
Deque gravi duras ulcere tolle manus:

Utque meae famam tenuent oblivia culpae,
Fata cicatricem ducere nostra sine.

Disse; ed a lui Falaride:
Mirabile di nuova
Pena inventor, dell' opera
Tu stesso or qui fa prova.
Nè s' indugiò; dier spasimo
Crudele a lui le atroci
Fiamme indicate; e querule
S' udir tremanti voci.
Ma che rammento i Siculi
Tra Geti, e Sciti omai?
Te chi che sii feriscano
Di nuovo i nostri lai.
E perchè tutta estinguere
Possi nel sangue mio
Tua sete, e appagar l' avido
Tuo cor quant' hai desio;
Tante soffrii da profugo
Sventure in terra, e in mare,
Che udite te fariano
Pur, dico, rattristare.
Credimi omai, se pongano
Meco a confronto Ulisse,
Men lui Nettun che l' odio
Di Giove me trafisse.
Mie piaghe or dunque scindere
Qual che tu sii non vogli,
E l' aspra man dall' ulcera
Funesta alfin mi togli.
E afffinchè obblio lo strepito
Scemi de' miei reati,
Permetti omai, che possano
Cicatrizzar miei fati.

Humanaeque memor sortis, quae tollit eosdem,
Et premit; incertas ipse verere vices.

Et quoniam, fieri quod nunquam posse putavi,
Est tibi de rebus maxima cura meis;

Non est quod timeas: Fortuna miserrima nostra est;
Omne trahit secum Caesaris ira malum.

Quod magis ut liqueat, neve hoc tibi fingere credar,
Ipse velim poenas experiare meas.

E dell' umana memore
    Fortuna, che i potenti
    Alza, e deprime, dubita
    Tu pur d' incerti eventi.
Ma giacchè prendi il massimo
    Pensier de' fatti miei,
    Stranezza, che possibile
    Non esser mai credei;
Non palpitar; tristissima
    È la mia sorte; e quale
    L' ira non trae di Cesare
    Con se ruina, o male?
E affinchè creda candidi
    Tai detti, e non follie,
    Bramo, che tu medesimo
    Provi le pene mie.

E L E G I A XII.

A R G U M E N T U M.

Frigoribus pulsis, adesse vernum tempus, cujus jucunditatem ex loco adjunctorum latius describit, incipiuntque etiam naute tunc navigare: qui si in Scythiam pervenerint, se illis dicit occurrere, ut ab his intelligat de Coesaris triumphis. Quod si quis aliquid referre potuit, protinus a Poeta domum ducitur, fitque ejus hospes: precatur denum, ut domus, quam habebat in Scythia non sit perpetua Poetae sedes, sed hospitium, ut aliquando in patriam redeat.

FRigora jam Zephyri minuunt: annoque peracto
(Longior antiquis visa Maeotis hyems.)

Impositamque sibi qui non bene pertulit Hellen,
Tempora nocturnis aequa diurna facit.

Jam violam puerique legunt hilaresque puellae;
Rustica quam nullo terra serente gerit.

Prataque pubescunt variorum flore colorum,
Indocilique loquax gutture vernat avis.

ELEGIA XII.

ARGOMENTO.

Descrive il tempo di primavera, e i divertimenti, che s'apparecchiano in quella stagione. Si augura poi di non dover rimanere per lungo tempo nella Scizia.

Già tempra i freddi Zeffiro,
E l' anno alfin compiuto,
Più lungo il verno Scitico
Degli altri è a me paruto.
Già quel, che d' Elle reggere
Mal seppe il tenue peso,
Del giorno il corso al termine
Notturno eguale ha reso. (1)
Il rozzo suol spontaneo
Dà le viole; e quelle
Vanno i fanciulli a cogliere,
Van liete le donzelle.
Tra fior dal color vario
Ringiovanisce il prato,
E fan senz' arte i garruli
Augelli un canto grato.

(1) Indica l'equinozio di primavera, il quale accade, quando il Sole tocca l' Ariete; e rammenta perciò la favola di Frisso ed Elle, che dall' Ariete furono trasportati per mare verso il Colchide; ma Elle cadde, e si annegò in quel sito, che dal suo nome fu detto Ellesponto.

Utque malae crimen matris deponat hirundo,
Sub trabibus cunas parvaque tecta facit.

Herbaque, quae latuit Cerealibus obruta sulcis,
Exserit e tepida molle cacumen humo.

Quoque loco est vitis, de palmite gemma movetur:
Nam procul á Getico littore vitis abest.

Quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus:
Nam procul a Geticis finibus arbor abest.

Otia nunc istic: junctisque ex ordine ludis
Cedunt verbosi garrula bella fori.

Usus equi nunc est, levibus nunc luditur armis:
Nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.

(1) Fu cangiata in rondine Progne dopo aver' ucciso

E per celar la rondine
Di madre rea (1) l' aspetto
Sotto alle travi fabbrica
Suoi nidi, e il picciol tetto.
E l' erba, che di Cerere
Sen giacque ascosa prima
Ne' solchi, erge dal tiepido
Suolo la molle cima.
Dove son viti, abbondano
Gli occhi dal tralcio usciti;
Non qui, poichè nel Gètico
Lido non son le viti.
Dov' arbor nasce, turgido
Si vede il ramo appieno;
Non qui, ch' è privo d' arbori
Il Gètico terreno.
Si gode or costà d' ozio;
Più giuochi han l' ordin loro;
Cessan le pugne garrule
Già del verboso foro.
Ora i destrieri, or s' usano
D' arma gentil le gare;
Giova or la palla o in celere
Corso il palèo girare.

il figlio Iti, ed averlo apprestato a mensa a Tèreo padre di lui.

Nunc, ubi perfusa est oleo labente juventus,
Defessos artus Virgine tingit aquâ.

Scena viget, studiisque favor distantibus ardet:
Proque tribus resonant terna Theatra Foris.

O quater, et quoties non est numerare, beatum,
Non interdictâ cui licet Urbe frui!

At mihi sentitur nix verno sole soluta,
Quaeque lacu dura non fodiantur aquae.

Nec mare concrescit glacie: nec, ut ante, per Istrum
Stridula Sauromates plaustra bubulcus agit.

(1) Fontana, che dal Console Agrippa fu condotta in Roma nel Campo Marzio sin dall' Agro Tuscolano detto in seguito Lucullano da una Villa, che vi fabbricò Lucullo, e che oggi chiamasi *Frascati.* Ebbe il nome di acqua Verginale, perchè al riferir di Frontino una fanciulla di tenera età mostrò alcuni rivoli a dei soldati, che chiedevano acqua, seguendosi il corso de' quali furon poi fatti degli scavi, e si ritrovò gran quantità di quell' acqua. In essa

Or poichè d' oglio lubrico
La gioventù s' asperse,
Rende nell' acqua Vergine (1)
Le stanche membra terse.
La scena è in voga, e vario
V' arde il favore; e lece
A tre Teatri (2) ir celebri
Or di tre Fori (3) in vece.
Oh quattro volte e in numero
Da non finir beato
Quel, cui goder pacifico
Dell' alma Roma è dato!
Ma io godo, che la tiepida
Stagion le nevi ha sciolte;
Che l' acque non più vengono
Dal ghiaccio a stento tolte.
Nè gela il mar, nè il Sarmato
Colon, qual pria, gli algenti
Varchi dell' Istro a premere
Con carri va stridenti.

pertanto andavano a lavare il sudore e la polvere quei giovani Romani, che si erano esercitati nel Campo Marzio.

(2) Tre Fori erano destinati in Roma a trattare gli affari Civili, il Romano cioè, che chiamavasi anche Latino; l' altro detto di Giulio Cesare, ed il terzo di Augusto.

(3) Tre furono i Teatri; cioè quello di Marcello, l' altro di Tauro Statilio, ed il terzo di Pompeo Magno.

Incipient aliquae tamen huc adnare carinae,
Hospitaque in Ponti littore puppis erit;

Sedulus occurram nautae; dictâque salute,
Quid veniat, quaeram, quisve, quibusve locis.

Ille quidem mirum, ní de regione propinquâ
Non nisi vicinas cautus arârit, aquas.

Rarus ab Italia tantum mare navita transit:
Littora rarus in haec portubus orba venit.

Sive tamen Grajâ scierit, sive ille Latinâ
Voce loqui; certe gratior hujus erit.

Fas quoque ab ore freti longaeque Propontidos undis
Huc aliquem certo vela dedisse Noto.

Quisquis is est, memori rumorem voce referre,
Et fieri famae parsque gradusque potest.

(1) Oggi mar di Marmora da' Dardanelli a Costantinopoli.

Pur qualche vela giugnere
Noi qua vedremo; e or' ora
Ricetto i lidi Pontici
Daranno a estrania prora.
A salutar sollecito
N' andrò il nocchier; poi donde
Venga, chi sia vò chiedere,
Che cerchi in queste sponde.
E stupirò, s' ei radere
Abbia schivato il lito,
E se non sia da termini
Vicini a noi partito.
Raro nocchier dall' Itale
Rive s' è qui veduto
Per mar sì vasto, e in limite
Di porti sprovveduto.
Ma ch' egli il Greco o il Lazio
Sermon favelli, certo
Mi renderà lietissimo,
Se fia di questo esperto.
Dalla lunga Propòntide (1)
Potrebbe e dalla foce
Del golfo alcun quà spingere
Pur fido Austro veloce.
Chiunque ei sia, con memori
Detti ridir ne puote,
Qual della fama nunzio,
Le glorie ovunque note.

Is precor auditos possit narrare triumphos
Caesaris, et Latio reddita vota Jovi:

Teque rebellatrix tandem Germania magni
Triste caput pedibus supposuisse Ducis.

Haec mihi qui referet, quae non vidisse dolebo,
Ille meae domui protinus hospes erit.

Hei mihi! jamne domus Scythico Nasonis in orbe?
Jamque suum mihi dat pro Lare poena locum?

Di faciant, Caesar non hic penetrale domumque,
Hospitium poenae sed velit esse meae.

Deh! questi a noi di Cesare
Narri i trionfi uditi;
E quali a Giove Lazio
Voti fur sciolti, additi;
E che tu pur, Germania
Rubella, alfine il truce
Capo piegasti supplice
Al piè del sommo Duce.
Chi cose tai, ch' io misero
Mirar qui non potei,
Dirammi, tosto l' ospite
Sarà de' Lari miei.
Ahimè! dunque di Scizia
Nel suol Nason già siede?
E il proprio tetto l'orrida
Pena in magion gli diede?
Faccian gli Dei, che stabile
Non fissi il mio soggiorno
Qui Augusto, ma un' ospizio,
Dond' io pur' esca un giorno!

ELEGIA XIII.

ARGUMENTUM.

Quum natalis Poetae adesset, superfluum fuisse dicit, in ea loca illum venisse, ubi non licet illi ex more solemnia sacra exhibere: monetque, ne amplius redeat, dum erit in Scythia.

Ecce supervacuus (quid enim fuit utile gigni?)
Ad sua natalis tempora noster adest.

Dure, quid ad miseros veniebas exsulis annos?
Debueras illis imposuisse modum.

Si tibi cura mei, vel si pudor ullus inesset;
Non ultra patriam me sequerere meam.

Quoque loco primum tibi sum male cognitus infans,
Illo tentasses ultimus esse mihi.

Jamque relinquendâ (quod idem fecere sodales)
Tu quoque dixisses tristis in Urbe, Vale.

Quid tibi cum Ponto? num te quoque Caesaris ira
Extremam gelidi misit in orbis humum?

ELEGIA XIII.

ARGOMENTO.

Inveisce contro il suo giorno natalizio.

Ecco al suo dì l'inutile
Nostro natal già riede;
Poichè qual' ombra il nascere
Unqua di ben mi diede?
Crudele, a che d' un' esule
Agli anni infausti e grevi
Giungesti? a quegli il termine
Piuttosto impor dovevi.
Se cura di me tenue,
O avessi alcun pudore,
Non seguiresti un misero
Della sua patria fuore.
E dove ti fui bambolo
Mal noto, in quel soggiorno
Tentato avresti d' essere
Per me l' estremo giorno.
E come fer miei socii,
Quando dal suol natio
Partii, tu pur trai gemiti
Detto m' avresti *Addio*.
C' hai da far tu, col Gètico
Ponto? Al confin gelato
Del mondo te di Cesare
Lo sdegno ha pur mandato?

Scilicet expectas soliti tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

Fumida cingatur florentibus ara coronis?
Micaque sollemni thuris in igne sonet?

Libaque dem pro te genitale notantia tempus?
Concipiamque bonas ore favente preces?

Non ita sum positus: nec sunt ea tempora nobis,
Adventu possim laetus ut esse tuo.

Funeris ara mihi ferali cincta cupresso
Convenit, et structis flamma parata rogis.

Nec dare thura libet nihil exorantia Divos:
In tantis subeunt nec bona verba malis.

(1) Di tali abiti presso i Romani facevano uso coloro, che celebravano il loro giorno natalizio.

(2) Solevano gli antichi apprestare ai convitati delle focacce composte di farro, mele, ed olio nel loro giorno

Attendi forse il solito
Onor da me? vorresti
Dagli omer miei già pendule
Veder le bianche vesti? (1)
E che fioriti adornino
Serti un' altar fumante,
E che l' incenso crepiti
Nel foco festeggiante?
Ch' io dia focacce (2) a renderti
Così noto, e festivo,
E buone preci s' offrano
Dal labbro mio giulivo?
Ah! tal non son, nè corrono
Per me sì fausti giorni,
Che possa a me dar giubilo
Quell' alba, in cui ritorni.
Un' ara a me di funebre
Convien cipresso ornata,
E fiamma un rogo lugubre
Ad arder preparata.
Nè curo incensi spargere
Vani pei Numi omai;
Nè detti mi sovvengono
Giojosi in tanti guai.

natalizio; delle quali al riferir di Servio doveva prima gustare colui, che celebrava un tal giorno, e gli altri, che ne mangiavano, dovean fare de' buoni augurj.

Si tamen est aliquid nobis hac luce petendum;
In loca ne redeas amplius ista, precor:

Dum me terrarum pars paene novissima Pontus,
Euxini falso nomine dictus, habet.

(1) Il vero suo nome era prima *Axenus*, cioè ino-

Ma pur, s' è forza chiedere
Cosa in tal dì, sol chiedo,
Che tu non sii più reduce
Nei luoghi, ov' ora io siedo.
Infin che m' abbia l' ultima
Parte del mondo; infino
Che in Ponto io sia, cui dicono
Con falso nome Eussino. (1)

spitale per l' asprezza de' luoghi, e la crudeltà degli abitanti.

ELEGIA XIV.

ARGUMENTUM.

Amici colligentis ejus scripta fidem et amorem laudat Poeta: hortaturque ut quoad potest, ejus nomen in urbe retineat. Simulque exponit Metamorphosis opus inemendatum e manibus exisse. Postremo dicit, quicquid exilii tempore compositum a se fuit in Scythia, excusandum esse.

Cultor et antistes doctorum sancte virorum,
Qui facis ingenio semper amice meo;

Ecquid, ut incolumem quondam celebrare solebas,
Nunc quoque, ne videar totus abesse, caves?

Colligis exceptis ecquid mea carmina solis
Artibus, artifici quae nocuere suo?

Immo ita fac, vatum, quaeso, studiose novorum:
Quaque potes, retine corpus in Urbe meum.

Est fuga dicta mihi, non est fuga dicta libellis,
Qui domini poenam non meruere sui.

ELEGIA XIV.

ARGOMENTO.

Prega un'amico a raccogliere, e difendere i suoi libri; e lo previene a scusare le composizioni fatte nel tempo del suo esilio.

Santo cultore, e antistite
Dei dotti ingegni; o vero
Amico, e de' miei studii
Fautore ognor sincero.
Dimmi, qual me ne' prosperi
Tempi vantar solesti,
Fai tanto ancora, ond' esule
Del tutto io qui non resti?
I carmi miei raccogliere
Ti degni, eccetto solo
Quell' arti ree, che al proprio
Autor dier tanto duolo?
Fallo, ten prego, o vindice
De' nuovi vati; almeno
Così per quanto è lecito
Di Roma tienmi in seno.
Fu imposto a me l' esilio,
Non a' miei libri, i quali
Del loro Autor non mertano
Soffrir gli acerbi mali.

Saepe per extremas profugus pater exsulat oras;
Urbe tamen natis exsulis esse licet.

Palladis exemplo, de me sine matre creata
Carmina sunt; stirps haec progeniesque mea est.

Hanc tibi commendo: quae quo magis orba parente,
Hòc tibi tutori sarcina major erit.

Tres mihi sunt nati contagia nostra secuti:
Caetera fac curae sit tibi turba palam.

Sunt quoque mutatae ter quinque volumina formae,
Carmina de domini funere rapta sui.

Illud opus potuit, si non prius ipse perissem,
Certius a summâ nomen habere manu.

Nunc incorrectum populi pervenit in ora:
In populi quicquam si tamen ore meum est.

(1) Finsero i poeti, che Minerva uscisse armata da capo a piedi dal cervello di Giove.

In terre estreme profugo
Un padre reo va spesso;
E ai figli il suol dell' esule
È di calcar permesso.
Di Palla (1) sull' esempio
Son senza madre nati
Da me miei carmi; oh! tenera
Mia prole, oh! figli amati.
A te gli affido; e s' eglino
Non han più genitore,
Di tua tutela il carico
Tanto esser dee maggiore.
Tre d' essi il mio contagio
Seguiro (2); agli altri omai
Mostrar tuo zelo in pubblico
Senza temer potrai.
Libri vi son pur quindici
Di forme variate;
Rime, che a stento furono
Dal rogo mio salvate.
Fama miglior quest' opera
Aver potea, se prima
Io non periva, e l' ultima
Le dava industre lima.
Ora incorretta al popolo
In bocca andò; se pure
V' è chi mie cose nomini
Dopo le mie sventure.

(2) I tre libri dell' Arte d' amare.

Ma questo, ch' io medesimo
Non so che siasi, e lungi
Tanto t' invio, tu ai simili
Miei libri ancora aggiungi.
Il qual chiunque a leggere
Andrà, (se alcun ciò tenti)
Prima in qual luogo esamini
Fu scritto, e in quai momenti.
Ei sarà giusto giudice
Di carmi, ond' abbia udito,
Che il tempo fu l' esilio,
E la barbarie il sito.
E stupirà, che vittima
Di fato tanto avverso
La trista mano a scrivere
Indussi un qualche verso.
I mali oh! Dio fiaccarono
L' ingegno mio, che innante
Era pur fonte sterile,
E vena assai mancante.
Ma qual che fosse, inutile
Divenne all' ozio in seno,
E priva d' esercizio
Inaridissi appieno.
Di libri non v' ha copia
Qui, che mi nutra, o allette;
De' libri in vece suonano
Sol gli archi, e le saette.
E avvegna pur, ch' io reciti
De' carmi, alcun non fia,
Che li comprenda, e orecchio
Presti alla Musa mia.

Nè sito io trovo idoneo
A un bel ritiro ; i' duri
Geti da noi rimuovono
E chiuse porte , e muri.
Spesso d' un nome io chieggio ,
D' un passo , o verbal detto ;
Nè v' è chi sciormi il dubbio,
Sappia del chiesto oggetto.
Spesso (oh ! vergogna) esprimere
Qualche concetto io tento ;
Nè voci ho pronte , e il patrio
Sermon più non rammento.
Non odo , che di Scìtiche
E Traci lingue il suono ;
Mi par , che in modi Gètici
Già esperto a scriver sono.
Credimi pure , io dubito ,
Che ai Lazii detti omai
Misto talun dei Pontici
Qui dentro or leggerai.
Il libro mio qual siasi
Dunque scusar ti degna ,
Ed i suoi falli ascrivere
Alla mia sorte indegna.

ERRORI.			CORREZIONI.
PAG.	VER.		
54	16	*Arcade*	*Arcante*
184	10	Licomede	Licomede
201	14	obbrobriose	obbrobriose :
201	24	Malvagge	Malvage
277	29	(1)	(2)
306	10	Delle	delle
312	13	Ettere	Ettore
320	5	*naute*	*nautae*
320	7	*Coesaris*	*Caesaris*